

Dieci anni dopo

di Marzia Luppi



Carpi, giugno 2014



Dieci anni dopo

In apertura al volume *Uomini nomi Memoria. Fossoli 12 luglio 1944* - che proponiamo ora in versione e-book - le autrici dichiaravano che “lo scopo di questa pubblicazione è quello di unire in un unico *corpus* il vissuto dei singoli uomini, così da poter ricomporre le loro sembianze da vivi”.

Era il 2004, il sessantesimo della strage di Cibeno, l’atto più efferato commesso nell’Italia occupata dalle SS su persone internate in campo di concentramento.

Penso sia utile richiamare brevemente i fatti, perché l’episodio non appartiene ancora al patrimonio comune del Paese, nonostante la sua gravità.

All’alba del 12 luglio 1944, 69 internati nel campo di concentramento per politici di Fossoli sono portati in tre gruppi al Poligono di tiro di Cibeno e lì 67 saranno fucilati mentre due riusciranno a fuggire. La barbara azione è fatta per rappresaglia verso l’uccisione a Genova di 7 militari tedeschi, così si dice nella sentenza letta poco prima dell’uccisione. Una motivazione che mostra però troppe incongruenze rispetto l’usuale strategia messa in campo dai nazifascisti in circostanze simili: di tempo, perché l’attentato ai militari tedeschi avviene molti giorni prima; di luogo, perché gli episodi coinvolgono due comunità molto distanti tra loro; di scopo, perché si fa di tutto per occultare la strage, la violenza e i corpi dei giustiziati non sono esibiti, ma caparbiamente occultati.

Perché loro? Per quale motivo la scelta è ricaduta proprio su quei nomi?

Pochi giorni prima, il 22 di giugno, Leopoldo Gasparotto era stato ucciso poco fuori il campo. Dopo questo fatto, diranno gli stessi internati nelle loro testimonianze, il clima cambiò radicalmente in un crescendo di intimidazioni e violenze, fino a giungere alla strage del 12 luglio del 1944.

Gasparotto era un rappresentante di spicco dell'antifascismo, tra i 67 uccisi al Poligono molti erano esponenti importanti della resistenza, diversi per formazione, ideologie, orientamento politico ma accomunati nella lotta al nazifascismo. Tutto questo deve farci dubitare che la strage sia stata solo un'azione di rappresaglia. Erano i migliori, dicono di loro i compagni di prigionia: anche rinchiusi, dopo aver subito la durezza del carcere, la difficile prova della tortura, pur vivendo nella incertezza continua della loro sorte, non avevano ceduto sostenuti dalla fiducia nel cambiamento possibile della realtà.

Difficile credere che la scelta omicida sia caduta su di loro in modo casuale. Se sulla dinamica della strage, le carte di archivio e le testimonianze ci offrono una ricostruzione ormai soddisfacente, molto ancora resta da indagare circa le motivazioni profonde di quella azione, le connessioni possibili tra quel singolo episodio e la complessiva strategia della violenza perpetrata dai nazifascisti nell'Italia occupata. Resta, cioè da dare risposta circostanziata alla domanda più difficile: perché?

E forse ricostruire la singolarità delle vite di quegli uomini - chi erano, cosa pensavano, cosa hanno lasciato, quale era il loro progetto - può aiutarci a comprendere con più chiarezza cosa si è voluto colpire e cancellare con la loro morte.

Nel maggio del 1945, grazie all'interessamento e alle pressioni di alcuni familiari delle vittime, su indicazione dei due sopravvissuti alla strage, si apre la fossa comune e si procede al triste rito del riconoscimento. I funerali delle vittime saranno poi celebrati con rito solenne a Milano, il 24 maggio, dal cardinale Schuster alla presenza di una folla imponente che partecipa commossa.

Fin dal primo dopoguerra i famigliari, il Comune di Carpi, le associazioni combattentistiche, cittadini comuni si recano ogni anno il 12 luglio sul

luogo della strage per ricordare il tributo dato dai *67 martiri di Fossoli* alla causa della libertà per una nuova Italia.

La prima commemorazione avviene già nel 1946.

Possiamo ipotizzare che prenda corpo da lì, nel clima di speranza per la fondazione di una Italia da poco repubblicana, la volontà comune di sapere, di avere giustizia che darà avvio all'istruttoria contro il comandante del campo Karl Titho, il maresciallo Hans Haage e altri cinque militari tedeschi. Un iter lungo e travagliato che si chiude nel 1959 senza esiti positivi e gli atti del procedimento istruttorio finiranno assieme ai fascicoli occultati, nel 1960, con provvedimento di "archiviazione provvisoria" dal Procuratore Militare Generale Enrico Santacroce. Il fortunoso ritrovamento di quegli incartamenti nel 1994 - il così detto *Armadio della vergogna* - determina la riapertura di alcuni casi e dà avvio negli anni seguenti ad una nuova stagione di processi contro criminali nazisti. Processi tardivi, alcuni dei quali hanno potuto raggiungere una verità giudiziaria, fornire ulteriori prove all'accertamento dei fatti, dare ai familiari la consolazione del riconoscimento della giustizia, lasciare in eredità agli anni a venire una parola chiara su quegli avvenimenti. Una ricostruzione difficile poi da ignorare.

Per la strage di Fossoli questo non succede: nonostante l'acquisizione di nuova documentazione, nel 2000 un decreto di archiviazione chiude la nuova fase istruttoria in modo definitivo, negando così la possibilità di approdare alla verità giudiziaria.

L'accertamento dei fatti della giustizia e quelli della storia poggiano, sappiamo, su modi e finalità differenti; e se la strada processuale è ormai inesorabilmente chiusa per la strage di Fossoli e l'uccisione di Gasparotto, penso che la storia, quale disciplina seria e rigorosa, debba proseguire la sua ricerca di verità. Cominciando ad investigare proprio dove la giustizia ha dovuto fermarsi.

In questo biennio di ricorrenze per il settantesimo della Liberazione, l'uccisione di Gasparotto e la strage di Fossoli occupano un posto di grande rilevanza, non solo per le vicende legate al Campo di Fossoli, ma per quello che ci dicono della natura della violenza perpetrata nel periodo 43-45 dai nazifascisti nel nostro Paese, i cui tanti episodi possono considerarsi parte della comune strategia di guerra ai civili che lo studio accurato dei singoli episodi può contribuire a una migliore comprensione. Al contempo, ci definiscono con maggiore evidenza il ruolo assegnato e svolto dal Campo di Fossoli nella politica persecutoria e repressiva attuata dal nazifascismo, ci inducono a guardare con coraggio e senza deroghe alle responsabilità italiane.

Ma questa lettura sarebbe riduttiva. Da quelle azioni, infatti, emergono al contempo figure umane emblematiche, uomini che pur negli anni bui della dittatura e della guerra, hanno saputo coltivare e far germogliare il seme della libertà e della democrazia, rappresentanti delle diverse anime che hanno contribuito alla caduta del nazifascismo e poi alla costruzione della Italia repubblicana.

Insomma, Fossoli come luogo dove si incrociano a scale diverse le *storie* e la *Storia*, un luogo che deve entrare a far parte della identità nazionale non solo perché segno negativo della violenza, ma anche per gli esempi che offre di libertà e riscatto dell'uomo.

Per la Fondazione ex Campo Fossoli il settantesimo che si va celebrando è in primo luogo questo: l'impegno a continuare il lavoro di ricerca e divulgazione della storia complessa del campo di Fossoli in quanto vicenda che appartiene a pieno titolo alla storia del nostro Paese e come tale merita di essere parte della sua memoria collettiva.

In questi dieci anni, il contributo dato in questa direzione dal volume *Uomini nomi memoria* è molto grande, perché ha saputo aprire una prospettiva nuova da cui guardare la storia del campo di Fossoli, ha dato volti e vita a persone presentate più come icone –martiri, vittime, eroi – che uomini che avevano con consapevolezza affrontato il difficile loro tempo.

Per questo il progetto di renderlo in formato e-book, facilmente accessibile e consultabile da un vasto pubblico - speriamo soprattutto di giovani-, ci è sembrato potesse significativamente aprire un settantesimo che non si vuole solo commemorativo.

“Consideriamo questo libro solo il tassello iniziale di una ricerca in corso d’opera” si legge sempre nella introduzione al volume a cura di Carla Bianchi Iacono, Metella Montanari e Anna Maria Ori.

Faccio mie queste parole, pensando a quanto lavoro ancora è da fare, un impegno non facile cui la Fondazione ex Campo Fossoli non può e non vuole sottrarsi, con la consapevolezza di non essere in questo percorso sola.

Nota all'edizione e-book

La presente edizione rispecchia in toto quella pubblicata nel 2004.

La decisione di non intervenire, anche quando era possibile, con integrazioni alle biografie o con aggiunte interpretative, è motivata dalla volontà di riprodurre la versione originale come punto di partenza della ricerca e come impegno alla sua prosecuzione.

Dobbiamo tuttavia segnalare le seguenti eccezioni:

- la correzione di refusi che erano rimasti nel testo del 2004 a causa dei tempi ristretti con cui si lavorò;
- la totale sostituzione delle pagine 9 e 10

Ringrazio le curatrici del volume per la loro disponibilità; un grazie particolare va a Carla Bianchi Iacono che ha effettuato le correzioni su menzionate.



Uomini nomi memoria

Fossoli 12 luglio 1944

EDIZIONI
APM

Comune di Carpi
Fondazione ex-Campo Fossoli

Anna Maria Ori
Carla Bianchi Iacono
Metella Montanari

**Uomini
nomi
memoria**

Fossoli 12 luglio 1944

Uomini nomi memoria
Fossoli, 12 luglio 1944

Coordinamento: *Anna Maria Ori*
Impaginazione e grafica: *Fabio Garagnani, Isabella Giovanardi*
Copyright © 2004 Fondazione ex-Campo Fossoli

Segreteria della
Fondazione ex Campo Fossoli
Via San Rocco, 5
41012 Carpi (Mo)
tel. 059/688.272 fax 059/688.483
sito internet: www.fondazionefossoli.org

Stampa Nuovagrafica, luglio 2004

Nessuna società che si rispetti – ha scritto lo storico Enzo Collotti – può vivere senza la legittimazione di una comune memoria storica... E' necessario convivere con il proprio passato, ma anche esplicitare di quali valori s'intende affermare la continuità, se la memoria, e le rappresentazioni che a essa si vogliono associare, non deve rimanere monumento inerte ma un segnale permanente proiettato verso il futuro.

Questa riflessione va collocata, per noi, nel cuore del Campo di Fossoli che forse per la sua collocazione ottimale sulla direttrice ferroviaria per la Germania attraverso il Brennero, il 15 marzo diventa ufficialmente *Polizei und Durchgangslager*, Campo di polizia e di transito per deportati politici e razziali rastrellati in diverse parti d'Italia per essere inviati ai Lager del nord Europa, Auschwitz, Bergen-Belsen, Mauthausen. Al comando di esso c'è il sottotenente Karl Titho, coadiuvato dal maresciallo Hans Haage, alle cui dipendenze opera fra l'altro un gruppo di SS tedesche. Vi saranno internati, via via, non meno di 5000 prigionieri, per metà prigionieri politici e per metà ebrei. L'episodio più sanguinoso legato direttamente a Fossoli com'è noto, è la strage di 67 deportati politici, avvenuta il 12 luglio del '44 presso il Poligono di tiro di Cibeno, frazione carpigiana confinante con Fossoli, la cui indagine rimase insabbiata per decenni insieme a molti altri crimini nazifascisti, e le cui motivazioni precise sono ancor oggi oggetto di studio anche dal punto di vista storico. È questo - se vogliamo - il nostro Giorno della memoria, che va accostato a quello (scelto su scala europea) rappresentato dal 27 gennaio. Per la prima volta, quest'anno, una pubblicazione specifica lo celebra andando a ripescare dall'oblio frammenti di vita di coloro che la vita la persero, in quel tragico frangente: anche se siamo ben consapevoli che si tratta di un passo d'avvio, appena iniziale, in vista di una memoria realmente adeguata. Un passo del quale, in ogni caso, occorre essere ben grati a tutti quelli che, in diversi modi, hanno contribuito a percorrerlo: in primo luogo ai familiari dei martiri, cui siamo vicini e cui promettiamo, una volta di più, che non dimenticheremo.

*L'Amministrazione Comunale di Carpi
la Fondazione ex-Campo Fossoli*

Sommario

| | |
|------------------------------|-----|
| Le provenienze | 8 |
| Provenienza per regione | 9 |
| La strage del 12 luglio 1944 | 11 |
| I 67 di Cibeno | 23 |
| Gli altri | 121 |
| Geografie della memoria | 135 |
| I processi | 153 |
| Bibliografia | 155 |
| Ringraziamenti | 159 |

La memoria collettiva di un Paese indica il grado di civiltà che quel Paese ha raggiunto; la consapevolezza di far parte della storia di quegli uomini e di quelle donne, che nel passato, hanno contribuito a renderlo più vivibile, è motivo di orgoglio e di gratitudine.

Ed è maggiormente necessario, anche se tardivo, riportare alla memoria l'evento, accaduto sessant'anni fa al Poligono di tiro di Cibeno, dove furono fucilati 67 detenuti politici; poiché è stato tenuto in ombra per molti anni, a differenza di altri episodi simili. Rischia, se già non lo è, di venire cancellato dalla memoria collettiva.

L'intenzione dei mandanti e degli esecutori era stata allora quella di occultare l'eccidio, sia per le modalità con cui fu effettuato, sia per l'anomalia della dichiarata 'rappresaglia'.

Le autorità italiane, civili, militari e religiose, anziché rendere noto l'episodio, hanno cercato anch'esse in tutti i modi di nascondere o quanto meno non hanno fatto nulla per portarlo alla luce; la conferma è data dai dieci mesi intercorsi fra la fucilazione e l'esumazione.

Una conferma significativa, fra le tante, della volontà di non dare pubblicità all'evento si trova in una lettera di don Giuseppe Bicchierai indirizzata a mons. Montini, all'epoca segretario di Stato del Vaticano, pubblicata da A. Majo. Gli anni difficili dell'episcopato del card. A. I. Schuster. Scrive in data 8 agosto 1944: "... Vennero raccolte notizie sia di destinazioni che di esecuzioni. Di tutto, potrò dare più ampia relazione a tempo opportuno. Oggi comunque il campo di Fossoli è stato interamente sgombrato..."

Questo non significa che successivamente le Amministrazioni comunali di Carpi, via via succedutesi negli anni, siano state carenti: ogni anno da allora, il 12 luglio, il comune di Carpi ricorda l'anniversario con una pubblica celebrazione.

Ma anche in tale occasione la memoria dei 67 fucilati è sempre collegata al ricordo complessivo dell'immane tragedia della Shoah; non si rende loro piena giustizia, nemmeno nelle occasioni in cui il ricordo è 'solamente' loro.

Fossoli è spesso citato nei libri, ora anche in quelli scolastici, come campo di transito in cui passarono migliaia di deportati fra cui Primo Levi; ciò è vero, ma perché non si cita anche l'eccidio di Cibeno?

Ma ancora più singolare è che solo Carpi continui a ricordare il fatto, perché quegli uomini provenivano da diverse regioni italiane: circa una quarantina erano residenti in Lombardia, una decina proveniva dall'Emilia Romagna, altri dalla Liguria, dal Piemonte, dal Veneto, dalla Toscana, dalle Marche, dalla Campania e perfino dalla Slovenia. Diversi comuni hanno intitolato vie o piazze, campi sportivi o edifici scolastici, hanno scoperto steli in bronzo, oppure conferito onorificenze ai propri concittadini, ma sempre e solo considerati singolarmente.

Lo scopo di questa pubblicazione è quello di unire in un unico "corpus" il vissuto dei singoli uomini, così da poter ricomporre le loro sembianze da vivi, come lo hanno fatto le mani pietose di chi ha ricomposto i loro corpi dissotterrati al momento dell'esumazione.

Il lavoro di ricerca dei documenti relativi ai singoli caduti ebbe inizio nel 1996 quando la figlia di uno di essi si rivolse alla dott.ssa Lucia Armentano del Comune di Carpi per impostare, con l'aiuto della dott.ssa Silvia Mantovani della Fondazione ex-Campo Fossoli, un piano di sondaggi presso gli Uffici di Anagrafe delle località di origine o di residenza dei caduti, allo scopo di trovare informazioni sui 67. Sondaggi che si protrassero per oltre un anno e permisero di stabilire contatti con molti dei parenti e di rintracciare una parte delle notizie riportate nel presente volume.

In occasione del sessantesimo anniversario è stato deciso di riprendere le indagini

accantonate, per cercare di portare a termine l'opera iniziata. La ricerca è ripresa, con le inevitabili difficoltà causate dal tempo ulteriormente trascorso.

Nonostante l'incompletezza e la carenza di informazioni su alcuni caduti, ne è uscito un panorama straordinario.

Ci si rende conto immediatamente che la scelta di quei 67 nomi, non casuale, è stata fatta accuratamente per colpire tutti gli schieramenti politici, tutte le età, tutte le condizioni sociali.

Salta subito all'occhio, dall'esame degli elenchi, che alcuni piccoli gruppi di attivisti dello stesso partito o schieramento, provenienti dalla stessa località, sono stati arrestati insieme, probabilmente per la medesima delazione, e insieme sono finiti. In particolare, ad esempio, i cinque caduti "monzesi" erano i precursori di quelle che poi sarebbero diventate le Brigate Matteotti; analogamente dalle fila da cui provenivano i quattro "lecchesi" (cinque, se si conta anche un sopravvissuto) sarebbero poi sorte le Brigate Garibaldi.

Fra gli scioperanti delle grandi fabbriche dell'hinterland milanese un gruppetto proveniva dalla zona compresa fra Milano e Sesto San Giovanni.

Sul fronte cattolico la provenienza era più variegata, sia come luogo di origine, che come professione; viceversa il gruppo degli azionisti era forse quello più omogeneo come professione e come età.

Un caso a parte forma il gruppo dei militari, costituito sia da alti ufficiali di carriera, sia da ufficiali e sottufficiali di complemento, alcuni dei quali inviati oltre le linee per attività di collegamento.

Le fasce di età variano: il più giovane è poco più che un ragazzo, quasi 17 anni, il più maturo si avviava verso la vecchiaia, a quasi 64 anni. Prevalgono persone tra trenta e quarant'anni, età in cui l'idealismo porta a impegnarsi attivamente senza preoccuparsi molto del rischio personale.

Per quanto riguarda le professioni, si può rilevare un ampio ventaglio che va dall'apprendista operaio, all'artigiano, al professionista, all'insegnante, all'industriale.

Fra tutte queste disuguaglianze spicca con gran forza un unico denominatore comune che si scopre leggendo le lettere inviate ai familiari: nessuno si dichiara pentito o rammaricato per le attività che l'hanno condotto in quel frangente, e in tutti prevale il desiderio di rassicurare i familiari lontani e preoccupati che la vita al campo è, se non proprio gradevole, almeno sopportabile.

Non possiamo evitare il giudizio sulla dirittura morale di questi uomini; alcuni di essi avrebbero potuto evitare il carcere, la deportazione, la morte prematura semplicemente scendendo a compromessi, ma rifiutarono perché avrebbero potuto nuocere ad altri o perché, comunque, tali espedienti ripugnavano alla loro coscienza, mostrando così un alto grado di coerenza fra pensiero e azione.

Due parole sul metodo di lavoro seguito, per consentire una corretta lettura dei diversi contributi, e un invito alla collaborazione rivolto a chi eventualmente si sentisse trascurato.

Ad ogni caduto, o coinvolto a vario titolo nella tragedia, è stata dedicata una scheda personale, composta di due parti: una nota biografica con la descrizione/racconto, quando è stato possibile averlo, della sua personalità e del suo modo di essere, e una scheda vera e propria, più burocratica, con le informazioni ufficiali che è stato possibile reperire da fonti accreditate.

La prima parte presenta le maggiori disuguaglianze, poiché in essa sono confluiti, secondo i casi, materiali diversi e di diversa origine: da testimonianze dirette contenute in lettere o scritti dei biografati, ad altre indirette reperite in opere di memorialistica o nella stampa d'epoca, da ricordi di familiari a passi di discorsi celebrativi...

Poiché abbiamo chiesto ai famigliari e conoscenti contattati di scrivere e firmare un loro contributo, se lo volevano, raccontando quanto desideravano fosse ricordato degli scomparsi, alcune delle note biografiche sono frutto della rielaborazione di ricordi famigliari o affettivi, a volte non suffragati da documenti, ma sfociati in racconti a metà strada tra realtà, ricostruzione ipotetica e frammenti di informazioni ufficiali, non per questo meno autentici per la soggettività di chi li ha prodotti, anche se privi di fondatezza scientifica per la ricerca ufficiale. Li abbiamo accolti come preziosa testimonianza di una modalità spontanea di rielaborazione del lutto, che deve dare ordine e spiegazione all'insensatezza della storia.

L'ampiezza dei testi varia, anche di molto, e ciò è dipeso, oltre che dalle risposte avute, anche da diversi fattori oggettivi, come l'età o lo stato civile dei singoli.

Chi ha vissuto brevi anni, spesso non ha avuto il tempo materiale per esprimere se stesso e le proprie potenzialità: e dopo sessant'anni è difficile rintracciare qualcuno di quella cerchia di amici, che all'epoca lo ricordavano vivo e che avrebbero potuto tracciarne un ritratto.

E ancora, chi non era sposato, con moglie e figli che ne hanno coltivato il ricordo e conservato le tracce, chi era pianto soltanto dai genitori, oggi, da chi è ricordato?

La ricerca in alcuni casi si è arrestata di fronte al silenzio: a dati assunti per certi, come l'indicazione della residenza o del luogo di nascita nei registri carcerari, non è corrisposto nessun riscontro presso le rispettive anagrafi: ciò può essere dovuto a possibili cambi di residenza che la clandestinità deve aver imposto agli interessati, o a cautele e depistaggi nel declinare le proprie generalità durante gli interrogatori.

Infine, ci è parso che, dopo tanti anni, sarebbe stato restrittivo arrestare la nostra indagine al giorno dell'eccidio. Abbiamo quindi deciso di seguire le sorti dei caduti anche dopo la loro sepoltura, fino a comprendere in che modo e con quale significato le loro comunità d'origine intesero mantenerne la memoria. Scopo dello studio sarebbe quello di riuscire a scorgere, attraverso le scelte dei committenti istituzioni, associazioni, comunità e le forme da essi adottate sacrari, monumenti, lapidi o altro un contesto significativo più ampio capace di restituire al lettore tendenze e motivi propri di un'epoca.

Tale prospettiva d'indagine avrebbe dovuto essere preceduta da un censimento delle realizzazioni riguardanti i 67 martiri. Purtroppo ciò è stato fatto in modo parziale, vista la scarsità delle informazioni con le quali ci siamo dovute confrontare.

Anche per questo, ci scusiamo quindi anticipatamente per la necessaria limitatezza che deriva da uno studio condotto su una documentazione (scritta e orale) assai scarsa e in un periodo di tempo molto limitato. La decisione di procedere ugualmente ad una prima impostazione dell'analisi è stata presa proprio nell'auspicio che quanti leggessero la pubblicazione, e ne evidenziassero lacune e imprecisioni, potessero fornirci le informazioni necessarie al completamento del lavoro.

Perciò consideriamo questo libro solo il tassello iniziale di una ricerca in corso d'opera, e invitiamo chi eventualmente conserva testimonianze e documenti a contattare la Fondazione ex Campo di Fossoli, in modo che si possano colmare le lacune che ancora rimangono, specie per coloro il cui profilo resta appena accennato, in un'eventuale prossima edizione "aggiornata e rivista" del presente lavoro.

Forse qualcuno può far sue le parole con cui Ungaretti conclude *In memoria*:

E forse io solo
so ancora
che visse

Vorremmo che non fosse più solo.

Le provenienze



PROVENIENZA PER REGIONE DI RESIDENZA

PIEMONTE

| | | |
|-------------|-----------------------|----------------------------------|
| Alessandria | | Giovanni Bertoni (ivi nato 1894) |
| Asti | Castelnuovo Don Bosco | Emilio Baletti (ivi nato 1888) |
| Cuneo | Mondovì | Vincenzo Bellino (ivi nato 1915) |
| Vercelli | Biella | Marcello Bona (ivi nato 1910) |

LOMBARDIA

| | | |
|---------|-----------------------|---|
| Milano | | Andrea Achille (ivi nato 1912) Carlo Bianchi (ivi nato 1912) Ferdinando Brenna (ivi nato 1910) Davide Carlini (ivi nato 1910) Manfredo Dal Pozzo (ivi nato 1904) Antonio Manzi (ivi nato 19013) Mario Pozzoli (ivi nato 1914) Brenno Cavallari (n. a Monteverde AV 1893) Ernesto Celada (n. a Mantova 1917) Luigi Ferrighi (n. a Novara 1889) Alberto Antonio Fugazza (n. a S. Damiano del Colle PV 1881) Antonio Ingeme (n. ad Alessandria d'Egitto 1916) Pietro Mormino (n. a Palermo 1907) Ubaldo Panceri (n. a Paderno Dugnano MI 1891) Giuseppe Robolotti (n. a Cremona 1885) Napoleone Tirale (n. a Lonato BS 1889) Galileo Vercesi (n. a Montù Beccaria PV 1891) Luigi Vercesi (n. a Genova 1914) |
| | Besana in Brianza | Luigi Luraghi (ivi nato 1920) |
| | Cesano Maderno | Arturo Martinelli (n. a Castelveverde CR 1916) |
| | Lesmo | Francesco Caglio (ivi nato 1909) |
| | Lissone | Davide Guarenti (n. a Monza 1907) |
| | Monza | Enrico Arosio (ivi nato 1904) Antonio Gambacorti Passerini (ivi nato 1903) Ernesto Messa (ivi nato 1984) Carlo Prina (ivi nato 1897) |
| | Sesto San Giovanni | Felice Lacerra (ivi nato 1927) |
| Bergamo | | Michele Levrino (n. a Cumiana TO 1880) |
| Lecco | Misano di Gera d'Adda | Emanuele Carioni (ivi nato 1921) Lino Ciceri (ivi nato 1923) Antonio Colombo (ivi nato 1903) Luigi Frigerio (ivi nato 1901) |
| Como | Castello sopra Lecco | Francesco Minonzio (ivi nato 1911) |
| Varese | Uggiate | Alfonso Marco Cocquio (ivi nato 1907) |
| | Busto Arsizio | Roberto Culin (n. a Feltre BL 1907) |
| | Valganna Ghirla | Carlo De Grandi (ivi nato 1904) |
| | Luino | Bruno Balzarini (n. a Vergiate VA 1901) |
| | Somma Lombardo | Bruno Colombo (ivi nato 1926) |

VENETO

| | | |
|-----------|-----------------|--|
| Padova | Galliera Veneta | Nilo Marsilio (ivi nato 1923) |
| Pordenone | Maniago | Arturo Pasut (ivi nato 1906) |
| Verona | | Armando Di Pietro (n. a Potenza 1901) Renato Mancini (n. a Saludecio FO 1914) |

FRIULI

| | | |
|---------|--------|---|
| Gorizia | Plezzo | Milan Trebsé (n. a Cavallerleone CN 1916) |
|---------|--------|---|

LIGURIA

| | | |
|-----------|-------------|--------------------------------------|
| Genova | | Cesare Pompilio (n. a Trieste 1912) |
| Imperia | Ventimiglia | Giuseppe Palmero (ivi nato 1924) |
| | Bordighera | Ettore Renacci (ivi nato 1907) |
| La Spezia | Arcola | Jerzy Sas Kulczycki (n. a Roma 1905) |
| Savona | Albenga | Ezio Dolla (ivi nato 1923) |

EMILIA-ROMAGNA

| | | |
|----------|---------------|--|
| Bologna | | Armando Mazzoli (ivi nato 1895) Primo Biagini (n. a Montale Agliana PT 1891) Emanuele Giovanelli (n. a Parma 1926) |
| Ferrara | | Corrado Tassinati (ivi nato 1897) Gino Montini (n. a Pescara 1904) |
| Forlì | | Edo Bertaccini (ivi nato 1924) Walter Ghelfi (ivi nato 1922) |
| | Rimini | Rino Molari (ivi nato 1911) |
| Parma | Santarcangelo | Ettore Dall'Asta (n. a Fontevivo PR 1912) |
| Piacenza | Fontanellato | Luigi Broglio (n. a S. Ilario Ligure GE 1923) |

TOSCANA

| | | |
|---------|--------|------------------------------|
| Firenze | Empoli | Pietro Lari (ivi nato 1907) |
| Lucca | | Gino Marini (n. a Lodi 1894) |

MARCHE

| | | |
|--------|-------|---|
| Ancona | Osimo | Bruno Liberti (n. a General Behera, Argentina 1913) |
|--------|-------|---|

CAMPANIA

| | | |
|--------|--|--------------------------------------|
| Napoli | | Giovanni Barbera (n. a Messina 1916) |
|--------|--|--------------------------------------|

SICILIA

| | | |
|---------|---------|---------------------------------|
| Trapani | Marsala | Vincenzo Alagna (ivi nato 1924) |
|---------|---------|---------------------------------|

GLI ALTRI

Novara
Como
Milano
Asti
Milano

Trecale
Ossuccio

Mondovi

Bernardo Carenini (Renato) (ivi nato 1909)
Mario Fasoli (ivi nato 1906)
Leopoldo Gasparotto (ivi nato 1902)
Eugenio Jemina (ivi nato 1900)
Teresio Olivelli (n. a Bellagio CO 1916)



Non è nostra intenzione indagare e discutere cause o motivazioni alla base della strage di Fossoli, né cercare di individuare i criteri e le responsabilità di chi ha compilato la lista dei condannati.

Ma la ricerca ha consentito di ricostruire la meccanica dei fatti dalla voce dei testimoni, nella sequenza di avvenimenti che tutti, allora, sentirono come strettamente collegati fra di loro. Non vogliamo dunque accertare responsabilità e complicità; ma riteniamo nostro dovere raccontare la versione dei fatti, anche in dettagli minimi, a volte, sulla base delle testimonianze d'epoca, sia di chi riuscì a sfuggire alla strage, sia di chi la seguì dall'interno del campo, tentando fin dai giorni immediatamente successivi di comprendere il susseguirsi degli eventi.

Per evitare di giustapporre punti di vista e gradi di consapevolezza diversi, abbiamo preferito raccontare pianamente i fatti in ordine cronologico, citando dalle testimonianze solo i passi che abbiamo ritenuto più significativi.

La vita nel campo è descritta dai sopravvissuti come un momento sospeso, una tregua che si stese tra i durissimi interrogatori subito dopo l'arresto e l'inferno dei lager successivi. Tutti apprezzano la possibilità di vivere all'aria aperta; tutti ricordano le amicizie nate a Fossoli. Ma tutti ricordano anche la fame, la presenza di parassiti - fastidiosissime le cimici -, l'inazione forzata. E soprattutto la sofferenza che nasceva da un complesso di disagi interiori - incertezza del futuro, nostalgia degli affetti, preoccupazione per la famiglia e il lavoro, senso di abbandono, tensione e timore per la presenza di spie - acuiti dalla continua promiscuità e da tutte le piccole miserie che nascono da essa, oltre che dal non poter essere mai soli con sé stessi, mai.

Inoltre tutti concordano nel ricordare che dal giugno 1944 - dopo l'ingresso a Roma degli alleati, il 4, e lo sbarco in Normandia, il 6 - l'atmosfera del campo andò progressivamente incupendosi, mentre la disciplina si faceva più dura e la sorveglianza più attenta.

Preavvisi

21 giugno 1944: partenza di massa

La prima avvisaglia che l'internamento a Fossoli non era una 'villeggiatura' venne il 20 giugno, quando, durante un appello interminabile, più di un migliaio di politici vennero chiamati in due riprese e avvisati che il giorno dopo sarebbero partiti per la Germania. Gli appartenenti al primo gruppo furono costretti a sottoscrivere l'accettazione della qualifica di 'lavoratori volontari', quelli del secondo furono destinati ai 'lavori forzati' in lager dalla disciplina durissima, come Mauthausen.

Per tutta la mattina del 21 automezzi trasportarono gruppi di internati dal campo alla stazione di Carpi, salutati con affetto e preoccupazione dai compagni rimasti.

22 giugno 1944: Leopoldo Gasparotto

Il secondo segnale, molto più grave, fu l'uccisione a freddo dell'avvocato Leopoldo Gasparotto, tra gli internati *simbolo vivente del coraggio, dell'ardimento, della risolutezza* (Fergnani), che suscitò un profondo sgomento, non solo per la gravità del fatto, ma per le modalità con cui avvenne.

Seguiamo il racconto di Enea Fergnani nel suo *Un uomo e tre numeri*, pubblicato per la prima volta nel 1945:

22 giugno. Alle 13.30 Poldo Gasparotto è stato assassinato. Pochi minuti dopo le 13, un inviato entra nella baracca 18 ad informare che il maresciallo (Haage, ndr.) attende Gasparotto alla sede del Comando. Poldo interrompe la colazione, si alza e va diritto verso l'uscita. Fatti pochi passi fuori dalla baracca, rientra, chiama Brenna e gli consegna un sottile pacco di carte che toglie dai suoi calzoncini. "Tieni - gli dice - Nascondi". E si avvia ancora verso l'uscita in calzoncini e zoccoletti. I più vicini lo seguono con lo sguardo. Qualcuno esce dalla baracca e lo vede proseguire attraverso il cancelletto al di là della rete, soffermarsi un istante dinanzi a un posto di controllo per far annotare il suo numero e procedere verso la baracca del Comando. Qualcuno che è in quei pressi osserva che due SS ferme accanto a un'automobile fanno due passi verso di lui, e dopo un brevissimo scambio di parole gli applicano ai polsi le manette. L'autista è al suo posto. Gasparotto e i due sicari armati di mitra salgono sull'automobile che parte seguita da una SS in motocicletta. Uscita dal portone, la macchina volta a sinistra e il rombo del motore in marcia velocissima si perde nella campagna assolata.

Dopo una quindicina di minuti il motociclista rientra al campo, conferisce col maresciallo Haage e riparte.

Più tardi fa il suo ingresso al campo un furgoncino dalle cui commettiture cadono sulla polvere stille di sangue.

A San Vittore e a Fossoli, dal 10 dicembre 1943, Poldo, come lo chiamavano tutti, era il simbolo vivente del coraggio, dell'ardimento, della risolutezza. Per la sua fede aveva accettato senza esitazione il rischio, aveva offerto senza esitazione la vita. Egli aveva costretto i manigoldi di Hitler e i venduti di Mussolini a scendere a patti con lui. Egli avrebbe lottato sempre, in città, in montagna, in carcere, a Milano, a Fossoli, ovunque. Pose lui stesso ai suoi nemici il dilemma: o subire la sua lotta o ucciderlo.

Il giorno dopo Leopoldo Gasparotto fu sepolto nel cimitero di Carpi in una tomba senza nome, per ordine del Comando tedesco.

Altri segnali

Nella notte tra il 24 e il 25 giugno un attentato partigiano alla linea ferroviaria Modena - Mantova in località Fossoli fece deragliare un treno che trasportava militari tedeschi: il bilancio fu di due vittime e numerosi feriti. La rappresaglia scattò immediata: furono fucilate sei antifascisti, in attesa di trovare "i veri colpevoli", come precisava il manifesto immediatamente fatto affiggere dal Comando tedesco in tutta Carpi e zone limitrofe.

Era la prima azione militare di un certo rilievo della Resistenza locale nella zona, e la scelta dell'obiettivo non poteva non essere collegata al Campo, e così fu letta dai tedeschi, che da quel momento diedero segni crescenti di nervosismo e di inquietudine, come testimoniano le memorie degli internati, che pure non fanno cenno dell'episodio.

Segnalano invece un'ispezione di Buffarini Guidi e di alti ufficiali delle SS, il 1° luglio, che mise in ulteriore agitazione i responsabili del campo.

La strage 11 luglio: l'appello e la notte

La sera di martedì 11 luglio, dopo l'appello regolamentare, furono fatti uscire dalle file - sembra chiamati per nome e non per numero, come al solito - 71 internati politici, che furono avvisati di prepararsi per la partenza per la Germania, la mattina successiva.

Sembra che un nome della lista, quello di Ettore Barzini, sia stato sostituito per volontà di Titho, il Comandante del campo, "che ne apprezzava la maestria di capomuratore e intendeva servirsene in futuro", come dice Franzinelli nel suo *Le stragi nascoste*, p. 216.

Poiché la partenza era prevista per le prime ore dell'alba, prima cioè dell'apertura delle baracche, per quella notte avrebbero dormito in una baracca rimasta vuota: portassero lì i pagliericci e i loro bagagli.

I 'politici' più avvertiti si preoccuparono: erano giunte al campo SS di rinforzo, mitragliatrici erano state disposte a controllare l'area dell'appello, pronte a sparare, il numero dei chiamati era anomalo, c'era una strana aria in giro... e non sapevano che lo stesso giorno il Comando tedesco di Carpi aveva requisito l'area del Poligono di tiro, impedendovi l'accesso a chiunque, e che nel pomeriggio era uscita dal campo una squadra di ebrei, con pale e picconi, che ancora non era tornata...

Ma ci fu anche chi volle credere alla versione della partenza per la Germania. Ricorda Alba Valech Capozzi, internata tra gli ebrei di matrimonio misto, nel suo libro *A. 24029*, Nuova Immagine, Siena 1946, pp. 55-56:

Cominciò l'appello. Erano settanta.

Accanto a me udii piangere una donna. Era una internata politica e suo figlio era fra quei settanta.

"Vedi, - mi disse, - se deve andare a star meglio sono contenta, ma ero tanto felice di averlo qui con me, quel figliolo! L'altro me lo hanno fucilato a San Vittore. Ma se veramente deve andare a star meglio, - ripeté, - che vada. In Germania, lavorando, è più difficile che lo ammazzino, mentre qui, con queste rappresaglie, non c'è da star tranquilli¹". [...]

I settanta si erano frattanto riuniti, con tutta la loro roba. Vidi Fritz, l'interprete, parlare animatamente con loro, mentre si avviavano verso la baracca.

I venti ebrei non erano ancora rientrati.

Ad uno ad uno quei settanta vennero poi a salutarci tutti, e quella notte al campo si fu più preoccupati per i venti ebrei che per quei settanta politici.

Si trattava di Virginia Ferro, madre di Italo e Manfredo Dal Pozzo.

Il sospetto di non essere di fronte a una partenza 'regolare' fu presto confermato dall'interprete del campo, Henry Fritz, "un intelligente giovinotto svizzero sui venticinque anni, energico e di poche chiacchiere, venuto al campo dalle carceri di Torino" (Fergnani), convinto da vari indizi raccolti alla segreteria del Campo che la mattina successiva i chiamati sarebbero stati fucilati. Furono avvisati i condannati.

L'ipotesi di una reazione di massa fu scartata, sia per l'incredulità di molti, che credevano veramente all'ipotesi della 'partenza' (perché avrebbero dovuto preparare i bagagli, se no?), sia per la difficoltà di mettersi in salvo, dopo un eventuale successo dell'azione, con il conseguente timore di attirare rappresaglie su innocenti.

Nel frattempo, al Poligono di tiro a segno di Cibeno, gli ebrei avevano dovuto scavare una grande fossa nel prato dietro l'ultimo bersaglio: lo scavo era stato iniziato da alcuni uomini delle SS, che però avevano desistito per le difficoltà e la fatica del lavoro. Gli ebrei cercarono di tirare in lungo, per sabotare o ritardare, per quanto era possibile, quella che avevano compreso sarebbe stata un'imminente esecuzione di massa. Solo verso le dieci di sera, quando non c'era più luce, fu loro concesso di interrompere il lavoro, anche se la fossa non raggiungeva la profondità stabilita.

Furono riportati al campo, ma non nelle rispettive baracche: dovettero dormire su un po' di paglia buttata sul pavimento di un locale del settore vigilanza, dopo essere stati severamente ammoniti di non rivelare nulla a nessuno.

12 luglio 1944

Alle quattro del mattino successivo i condannati vennero fatti uscire dalla baracca, in tre gruppi.

Nella notte uno di loro, Renato Carenini, era stato avvertito direttamente dal Maresciallo Haage che non sarebbe dovuto partire con gli altri: quel numero dispari, 71, evidentemente, era difficile da spiegare.

E un altro mancava, Teresio Olivelli, che era riuscito a nascondersi. I tedeschi se ne accorsero solo all'ultimo momento (faceva parte dell'ultimo gruppo) e preferirono non dare troppa evidenza a questo fatto, certi com'erano che l'avrebbero ripreso, prima o poi.

I 'partenti' accatastarono i loro bagagli sul piazzale.

Un primo gruppo di 20 fu fatto salire su un autocarro scoperto, seduti sul pianale spalla contro spalla; quattro tedeschi in piedi, coi mitra spianati, agli angoli del cassone. I bagagli rimasero lì.

Una mezz'ora dopo fu chiamato un secondo gruppo, questa volta di 25 persone.

Furono fatti salire anch'essi, in cinque file, con lo stesso rituale. Un furgoncino caricò i bagagli.

L'automezzo prese la via di Carpi, dirigendosi a sud-est, ma da qui, anziché verso la stazione, svoltò verso nord, sulla strada per Cibeno. Questa manovra mise in allarme uno dei condannati, Mario Fasoli, che comprese quanto li attendeva e decise di tenersi pronto a tentare il tutto per tutto, mentre i suoi compagni gli sembravano stranamente passivi e rassegnati.

Giunti al Poligono di tiro e scesi dall'automezzo, furono fatti avanzare nella carreggiata laterale fino all'ultimo riparo, e fatti sedere per terra su due file, una di dodici e l'altra di tredici uomini. Non potevano vedere la fossa con i loro compagni già uccisi, perché rimaneva nascosta dal terrapieno di riparo dietro l'ultima fila dei bersagli.

Fu letta la sentenza della condanna a morte, motivata come rappresaglia per un attentato a Genova.

Ormai i tedeschi si accingevano a dare inizio all'esecuzione, secondo la prassi già seguita col primo gruppo: per ottenere il massimo risultato col minimo sforzo, a due a due li avevano fatti avanzare e inginocchiare fino all'orlo della fossa comune, poi, con un colpo alla nuca li avevano freddati. I corpi erano caduti direttamente nella fossa, senza che nessuno dei carnefici avesse dovuto "affaticarsi" o sporcarsi le mani per adagiarveli: un meccanismo ben oliato, che fa supporre in chi l'aveva messo a punto una lunga pratica nel settore.

Ma qui accadde l'imprevisto. Fasoli si rese conto che un altro condannato, Eugenio Jemina, era pronto a reagire: scambiatisi uno sguardo d'intesa, si scagliarono contro i tedeschi più vicini e diedero il via a una lotta disperata, che coinvolse probabilmente

la maggior parte dei condannati, e consentì a loro due di allontanarsi dal luogo della strage, buttandosi attraverso uno spiraglio della recinzione, mentre i tedeschi erano impegnati a soffocare la resistenza degli altri.

I due fuggiaschi si allontanarono verso nord – est, tra i campi, l'unica direzione possibile per allontanarsi sia dalla città sia dal campo, indirizzati anche dai contadini delle case vicine. Giunti nella frazione di San Marino, furono soccorsi da un partigiano del luogo, che li aiutò a nascondersi, per quel giorno, in un campo di granoturco; poi, nella notte, furono portati da altri partigiani nella frazione di Santa Croce, a sud di Carpi, dove furono curati e ospitati in diverse case- rifugio.

La meccanica delle uccisioni è raccontata da Karl Gutwniger, caporale delle SS impiegato al campo di Fossoli, che aveva letto in italiano la condanna a morte (in Mimmo Franzinelli, *Una strage senza colpevoli*, p. 217. Dall'interrogatorio di Karl Gutweniger dinanzi alla Corte d'assise straordinaria di Bolzano, 3 agosto 1945 - negli atti del processo a Michel Seifert):

In quest'occasione i detenuti messi in fila, sarà stato un numero di venti, si scagliarono contro di me e contro il tenente Müller, che mi stava accanto. Tre dei detenuti mi strozzavano e tentavano di strapparmi la pistola.

Nel frattempo, la guardia russa del campo sparò contro i fuggitivi, sicché mi dovetti gettare a terra trovandomi io stesso in enorme pericolo. Disteso a terra mi dovetti difendere contro due italiani, che mi avevano sorpreso e credo che il terzo frattanto poteva evadere. Ad eccezione di due o tre detenuti, i quali riuscirono a fuggire, tutti gli altri vennero finiti sul posto dalla guardia russa del campo. Riportai in quest'occasione al dito mignolo della mano destra un colpo sfiorante.

Le spoglie dei fucilati vennero raccolte dalla guardia russa del campo e trasportate nella fossa comune.

Se si può assumere come prova la numerazione dei cadaveri registrata nel verbale d'esumazione (il numero 1 è Vercesi e il numero 67 Achille), il disperato tentativo di ribellione del secondo gruppo è documentato dal disordine alfabetico con cui sono registrati i corpi dal numero 25 al numero 49, oltre che dalle tracce rimaste sugli abiti di qualcuno di loro: un pezzetto di stoffa attribuito in seguito all'abito di Carlo Prina, per esempio, fu trovato e raccolto sulla rete di recinzione, un foro di proiettile dell'abito di Carlo Bianchi rivelò che era stato colpito al petto e non alla nuca.

Il terzo gruppo, di 24, fu fatto partire dal campo ammanettato, per evitare il ripetersi di incidenti del genere.

La squadra di ebrei fu ricondotta al Poligono, dopo il secondo o il terzo gruppo. Dovettero completare la copertura della fossa, nella quale i tedeschi avevano sparso calce viva, ma dove sembrò loro che qualcuno respirasse ancora; dovettero risistemare e pareggiare il terreno, e addirittura riseminarvi l'erba, in modo che non rimanesse traccia nel terreno. Rientrarono al campo sconvolti. Avevano sempre temuto di finirci anche loro, in quella fossa.

Nello stesso lasso di tempo, le mogli di due dei 'partenti', a Carpi per tentare di incontrare i loro congiunti, il colonnello Panceri e il capitano Kulczicky, evidentemente informate della loro partenza dall'efficiente sistema di comunicazioni clandestino del campo, si trovarono sulla strada dell'automezzo, non sappiamo in occasione di quale trasporto.

Notata l'anomalia del percorso, seguirono il percorso del camion in bicicletta fino a capire quale fosse la sua destinazione. Tornarono in città e si precipitarono in vescovado, a supplicare un intervento del generoso vescovo di Carpi, Monsignor Federico Vigilio Dalla Zuanna, un cappuccino che cercò sempre di salvare vite umane

(Medaglia d'Oro al valor civile alla memoria), l'unica autorità che - speravano - forse poteva riuscire a modificare una decisione già presa. Il vescovo non esitò: raggiunse il Poligono di tiro, durante o subito dopo l'esecuzione dell'ultimo gruppo. Tentò di intercedere, di ottenere almeno di benedire le salme. Fu minacciato e allontanato brutalmente.

Tutto si era svolto nelle prime ore del mattino del 12 luglio.

Poco prima delle sette, all'appello di chi era rimasto al campo, era tutto finito.

Al campo, nonostante le precauzioni, occhi attenti avevano seguito, dalle finestre delle baracche vicine all'uscita, le partenze di uomini e bagagli, sollevati dal vedere questi ultimi seguire - credevano - i rispettivi proprietari.

Ma avevano visto tornare i tedeschi, dopo il secondo gruppo, con vistose fasciature e le divise in disordine; avevano visto ammanettare a due a due gli uomini dell'ultimo gruppo; avevano visto tornare i bagagli. Qualcuno, più tardi, all'appello, notò che tra le SS c'era chi sfoggiava anelli e orologi dei 'partiti'.

Ed era tornato nella baracca 18 Carenini, come racconta Enea Fergnani:

Il sole è già alto quando si ode aprire il lucchetto. Pochi minuti dopo entra Renato Carenini che butta la sua valigia sulla branda. Ci affolliamo attorno a lui.

"Tu qui? Non sei dunque partito anche tu?"

"Alle quattro e mezzo - risponde - il maresciallo è venuto nella baracca e mi ha cercato. Io dormivo. Mi ha svegliato e mi ha fatto dire che dovevo restare qui".

Carenini è un uomo di poche parole.

Alle nostre domande risponde brevemente.

"Ieri sera, dopo che ci avevano chiusi dentro, è cominciata una discussione animatissima. Alcuni, specialmente dopo l'avvertimento di Fritz, hanno proposto di tentare la fuga. La maggior parte ha espresso parere contrario. X e Y si sono opposti risolutamente a qualsiasi tentativo di fuga anche isolato. Questa mattina il maresciallo è entrato e ha chiamato il primo gruppo, poi il secondo, poi il terzo. Io sono rimasto solo, in attesa che aprissero le baracche".

Il sospetto a poco a poco divenne certezza, e si sparse la voce della strage, di cui prestissimo furono noti molti dettagli. Scrive don Paolo Liggeri, *Triangolo rosso*, La Casa, Milano 1946, p. 136:

Fossoli, 12 luglio

Li hanno ammazzati tutti!

Questa mattina, all'alba, li hanno ammazzati come cani, poveri amici miei!

[...] All'alba li hanno ammazzati... al Poligono di Carpi... [...] Durante il trasporto del primo o del secondo gruppo, non posso precisare, ci deve essere stato un tentativo di ribellione e lo si argomentò dal fatto che le SS di scorta tornarono quasi tutte con delle visibili medicazioni. Qualcuno, non saprei in base a quali informazioni, fa già il nome di due o tre compagni i quali, durante il "corpo a corpo", avrebbero trovato la possibilità di buttarsi dal camion in corsa e di mettersi in salvo. [Poi] li hanno buttati nella fossa scavata dagli ebrei... li hanno spogliati degli oggetti personali che potevano facilitare l'identificazione... poi li hanno coperti con uno spesso strato di calce perché si decompongano più celermente... ed hanno fatto gettare sementi sulla terra che ha coperto la fossa. Pare che siano accorsi dei preti (o il Vescovo), pare che abbiano chiesto almeno di poter benedire i morti... sono stati brutalmente respinti, ammoniti di badare ai fatti loro... perché da quelle parti non c'era nulla che li potesse riguardare... e siccome non se ne anda-

vano, hanno puntato le armi.
Assassini!... Assassini!...

Da parte sua, aggiunge Fergnani, p. 106:

Si dà per certo che nella settimana precedente la strage né a Milano né a Torino furono uccisi Tedeschi; che nessun ordine è giunto da Berlino; che la lista è stata compilata a Verona e che comprendeva in origine novanta persone, diciannove delle quali partite per la Germania il 21 giugno; che per poter dar credito alla versione della rappresaglia apparve opportuno ridurre a settanta il numero delle vittime; che durante la notte tra l'11 e il 12, dopo una discussione su altri nomi, venne telefonicamente autorizzata l'esclusione di Carenini.

Rimase incerta e precaria la situazione di Olivelli. Secondo Fergnani:

Uno dei designati, il dott. Teresio Olivelli di Pavia è ancora qui, nascosto in una baracca adibita a magazzino. Egli tenta la fuga ogni notte, ma i riflettori che esplorano e frugano ininterrottamente, lo inchiodano ogni volta alla tavola del suo supplizio.

Fu aiutato e nascosto da alcuni compagni, e fu scoperto solo ai primi di agosto, dopo la smobilitazione del campo.

Silenzi

Il Comando tedesco tacque sull'accaduto: nessun comunicato, nessun manifesto notificò la rappresaglia avvenuta, se non un avviso affisso a Genova il 6 luglio (!), che annunciava come già effettuata la fucilazione di 70 ostaggi in "espiazione" dell'attentato del 25 giugno a via del Campo, in città, in cui erano rimasti uccisi sei soldati tedeschi.

Ma a Carpi o Modena, nulla. Anzi, si è già sottolineata la cura con cui i tedeschi cercarono di occultare le tracce della strage, e l'imposizione del silenzio agli ebrei che avevano scavato e ricoperto la fossa.

E il silenzio fu imposto, minacciosamente, anche al custode del Poligono di tiro, che con la famiglia aveva dovuto sgombrare dal suo appartamento in tutta fretta il giorno 11 luglio, alle ore tredici, e a cui fu concesso di tornare a casa solo giovedì 13 luglio.

Fece un giro d'ispezione, vide la fossa, incontrò i contadini delle case vicine che il giorno 12 avevano sentito le scariche di fucileria: dopo che i tedeschi se ne erano andati, avevano visto arrivare persone, in piccoli gruppi, guardinghe, sconvolte e disperate. Erano i parenti di alcuni internati, presenti a Carpi per caso per restare in contatto con i propri congiunti, che erano stati informati e indirizzati al Poligono di tiro a segno. C'erano, lo abbiamo già detto, le mogli del colonnello Panceri e del capitano Kulczycki, c'era la cognata di Ettore Renacci, da Bordighera; c'era Nando Jemina, il fratello di Eugenio, con altri congiunti, da Mondovì.

Fu tra loro, in un primo momento, che si sparse la voce che uno o due dei condannati si erano salvati: i contadini li avevano visti, aiutati, guidati verso nascondigli sicuri...

La voce rimbalzò anche al Campo, come sappiamo, ma sempre bisbigliata.

Quello stesso 13 luglio anche il vescovo volle saperne di più, e si mosse verso Fossoli.

Scrivono don Venturelli nel suo *Taccuino*: "13 Luglio 1944: Venuto il Vescovo per visitare Sac. al campo - Parlato con Don Celli". Don Giuseppe Celli di Cagli (Pesaro) era

il decano dei sacerdoti internati a Fossoli, molto anziano, un po' malandato di salute, "buono e timido come un bambino" (finirà gasato in un "camion della morte", perché inabile al lavoro, dopo la deportazione a Mauthausen).

Forse monsignor Dalla Zuanna richiese di visitarlo per aver modo o possibilità di verificare da vicino la situazione. L'appunto di don Venturelli non consente di stabilire se il vescovo sia riuscito a entrare al campo, e chi abbia parlato con don Celli, ma il giorno 15 luglio l'arciprete di Fossoli annota: "Saputo della fucilazione dell'Ing. Carlo Bianchi e della fuga di Olivelli".

Le notizie, dunque, si stavano diffondendo, ma anche le autorità si stavano muovendo.

Il 15 luglio chiuse ufficialmente il Campo per internati civili italiani adiacente al *Durchangslager*, dopo che un paio di centinaia di internati italiani erano stati liberati o inviati al lavoro 'volontario' in Germania. Nel campo tedesco iniziarono a circolare voci di prossima smobilitazione. E infatti, nell'ultima settimana di luglio cominciarono le partenze: tutti gli internati politici, i comandanti e i sorveglianti tedeschi furono trasferiti a Gries (Bolzano), gli ultimi ebrei deportati in Germania, via Verona.

Dal 4-5 agosto il Campo, ormai vuoto di Ebrei e di internati politici, funzionò solo come passaggio o concentramento di poche ore per rastrellati destinati al lavoro in Germania, sotto l'autorità del *General Bevollmächtigte für den Arbeitseinsatz*, (plenipotenziario per l'impiego della manodopera).

Esula dai nostri intenti la storia di quando e da chi le famiglie furono informate dell'accaduto: alcune conobbero la sorte dei loro cari nel corso dello stesso 1944, altre la ignorarono fino al 9 maggio 1945, quando la stampa pubblicò l'elenco completo dei nomi dei fucilati; altre, infine, rimasero all'oscuro ancora per qualche tempo. La guerra aveva spostato dalle loro case centinaia di migliaia di uomini, spargendoli per tutta Europa, e molte famiglie non conobbero mai quali strade avessero seguito i propri cari.

L'esumazione

Nella prima decade del maggio '45, il dott. Bianchi Bosisio, amico di uno dei caduti, di sua iniziativa personale, con il dott. Caio Mario Cattabeni dell'Istituto di Medicina Legale di Milano e con l'appoggio di mons. Luigi Corbella, che a sua volta aveva avvisato la Curia di Milano, decisero di recarsi sul luogo dell'eccidio per cercare il luogo della sepoltura.

Ospitati da una famiglia del luogo, si misero all'opera.

I contadini che abitavano nelle vicinanze del poligono di Cibeno furono di grande aiuto e con spontanea partecipazione suggerirono e aiutarono materialmente a trovare la fossa comune.

Era necessario, prima di iniziare la procedura ufficiale di recupero delle salme, avere la certezza che sotto quelle zolle di terra ci fossero veramente i corpi dei caduti.

Trovato il luogo ed eseguito il primo scavo si accorsero che i corpi effettivamente giacevano lì. A questo punto, ritornati a Milano, fu messa in moto la macchina dei preparativi per la riesumazione e il riconoscimento delle salme.

Il 17 maggio l'*équipe* dei medici legali, composta dal prof. Caio Mario Cattabeni e dal dott. Angelo Bianchi Bosisio sotto la guida del prof. Cazzaniga, direttore dell'Istituto di Medicina Legale di Bologna, insieme con mons. Luigi Corbella, in rappresentanza della Curia di Milano, iniziò le operazioni di riesumazione e riconoscimento, alla presenza dei familiari che si erano potuti avvertire.

Quattro corpi rimasero sconosciuti; furono identificati più tardi per Edo Bertaccini, Ettore Dall'Asta, Ezio Dolla e Pietro Lari.

Le esequie a Milano

Ricomposti nelle bare, i caduti vennero trasportati a Milano: da questa città e dal suo interland proveniva la maggior parte di loro. Dopo il commosso saluto dei cittadini, che per due giorni sfilarono in Duomo per rendere loro omaggio, il 24 maggio il cardinal Schuster celebrò la solenne Messa di esequie, alla presenza delle massime autorità italiane e alleate, tra la commozione dell'immensa folla che gremiva il Duomo, la piazza e le vie circostanti.

Successivamente parte delle salme dei milanesi e quelle non richieste dalla famiglie, in tutto diciannove, sono state tumulate al Cimitero Maggiore Musocco di Milano nel campo n. 64, detto "Campo della Gloria".

Il dubbio: 67 o 68?

Il verbale di esumazione, il documento ufficiale stilato dalle autorità subito dopo l'esumazione e il riconoscimento delle salme, numera in modo progressivo i corpi estratti dalla fossa. Sono 67. Eppure numerosi documenti parlano di 68 vittime, e aggiungono in calce all'elenco uno "Sconosciuto".

Uno dei motivi che può spiegare come sia nato l'equivoco sul numero lo si trova nella testimonianza di Mario Fasoli, uno dei sopravvissuti. Sapeva che i condannati erano settanta, sapeva che due si erano salvati, quindi per lui era semplice: i caduti erano 68, come dice a conclusione della sua testimonianza rilasciata il 13 luglio 1944 ai partigiani di Carpi e riportata nel *Diario storico della Brigata Aristide* (pagg. 11-14):

Non so quanti chilometri abbiamo percorso, ma ora siamo salvi.
Purtroppo non possiamo esultare se pensiamo ai 68 trucidati.

Ma lui aveva fatto parte del secondo gruppo; non sapeva che Teresio Olivelli non si era presentato all'appello dell'ultimo gruppo, e che quindi il numero dei fucilati andava diminuito di un'altra unità.

La sua testimonianza è seguita dall'elenco dei fucilati che comprende anche un sessantottesimo "Non Identificato".

Essendo rimasto a combattere coi partigiani della zona, chissà quante volte gli sarà stato chiesto di rievocare quei momenti, prima di essere informato che anche Olivelli era sfuggito alla morte, e chissà quante persone, anche senza che lo facesse lui, il calcolo, lo hanno fatto da sole.

Forse per questo il segretario del vescovo, don Antonio Gualdi, alla fine di maggio 1945, in una specie di circolare manoscritta inviata ai parenti di fucilati che non erano a Carpi al momento dell'esumazione, scrive che

tutte le salme dei 68 sono state portate, sistemate in casse, a Milano.

E non stupisce che "Rinascita" del 17/18 agosto 1945 in un reportage firmato a. b. scriva: «Le SS hanno fucilato complessivamente 68 persone». Il giornalista ha seguito il percorso dei martiri, ha incontrato e ascoltato testimoni e contadini, tra cui sicuramente partigiani che avevano sentito direttamente da Fasoli il suo racconto.

Il fatto di Olivelli nascosto nel campo, tra l'altro, non c'era quasi più nessuno a raccontarlo: Olivelli era morto a Hersbuck, come Odoardo Focherini, uno degli amici che lo avevano protetto.

Ma le carte dell'esumazione non sbagliavano: dicevano e continuano a dire 67.

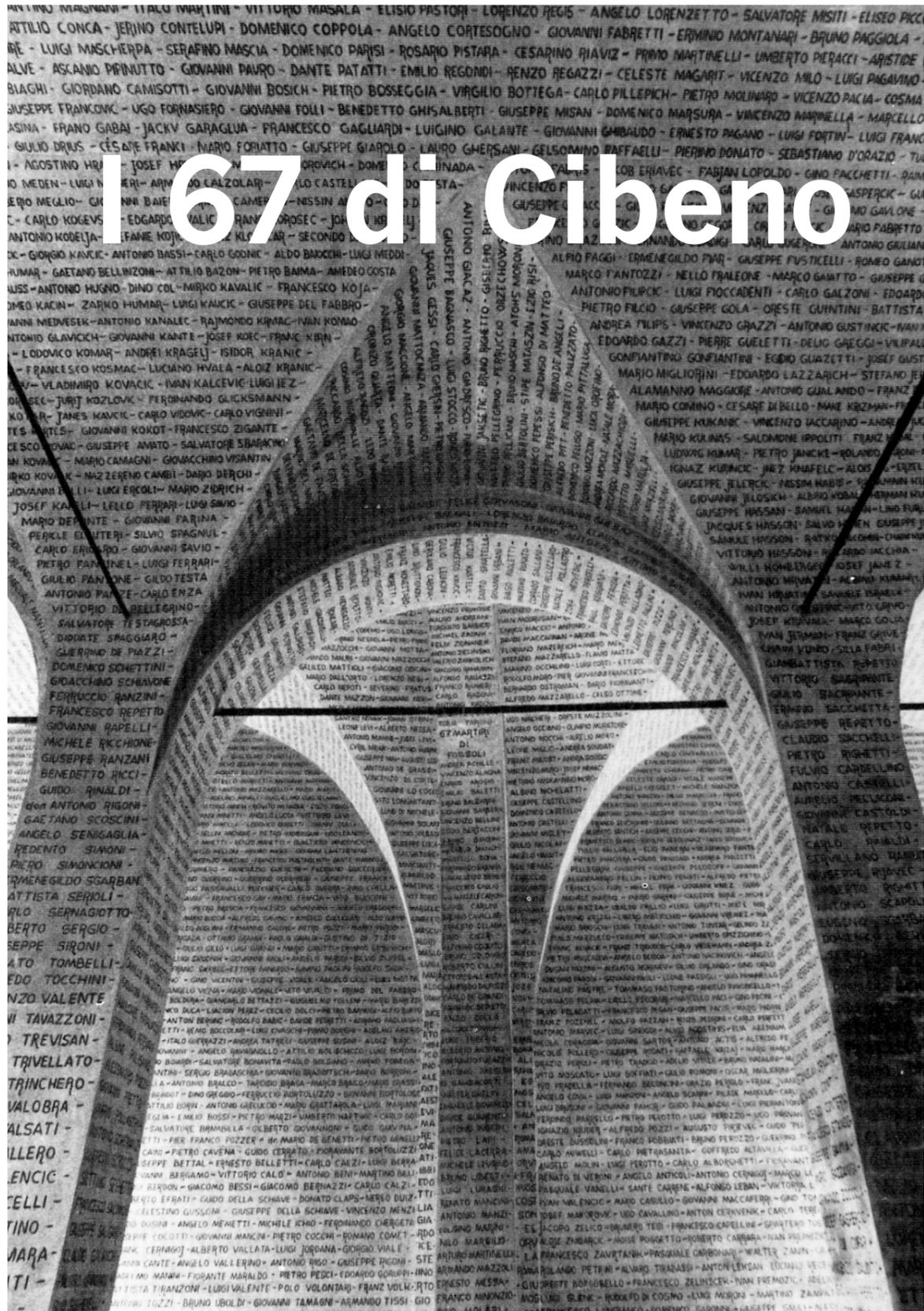
Sbaglia invece, e questa volta è più grave, l'Ufficio Anagrafe di Carpi, che compila il 22 novembre 1947 un *Elenco dei fucilati dai tedeschi per rappresaglia il 12 luglio 1944 nel poligono del tiro a segno di Cibeno*, e vi include un 68°: "Sconosciuto".

Questa volta capire l'origine dell'errore è un po' più complicato: forse è dipeso da una distrazione di chi ha compilato l'elenco. Nel verbale d'esumazione quattro corpi risultavano "sconosciuti". Man mano che questi furono identificati, vennero inseriti dei biglietti volanti nel fascicolo, in modo da colmare la lacuna. Nella copia del verbale che abbiamo consultato, in una pagina c'erano due biglietti di riconoscimento, ma un solo "Sconosciuto", mentre alcune pagine dopo c'era uno "Sconosciuto" senza biglietto di riconoscimento. Il dattilografo incaricato di predisporre l'elenco potrebbe aver copiato quello "Sconosciuto" lasciato in evidenza, più i due nominativi dell'altra pagina, senza verificare la numerazione complessiva dei cadaveri: e si è trovato con 68, che a orecchio magari gli tornava più giusto che 67, secondo quanto è stato detto prima.

Da questo momento l'errore prosegue a cascata: lo riprende Ilva Vaccari, nel 1960, in *La strage di Fossoli*, in "Rassegna annuale Isrm" n. 1/1960, pp. 59-61, lo riprende Renzo Baccino, nel suo *Fossoli* del 1961, il primo studio che dedica ampio spazio alla strage di Cibeno, nel quale avanza varie congetture circa la possibile identità del 68°; lo riprendono altri autori, anche seri, perché l'ufficialità della fonte ne garantisce l'attendibilità.

Ma fin dal 1945 in molti testi compare la versione corretta. Citando i più antichi, gli articoli di molti giornali pubblicati attorno al 20-24 maggio 1945 presenti nell'archivio della Fondazione riportano il numero giusto. Anche Cinzio Casoli, in *I crimini nazi-fascisti di Carpi. Documentario delle atrocità fasciste. Elenco delle vittime*, s. l., agosto 1945, pp. 7-12, propone la lista di 67, ricavandola direttamente dal verbale dell'esumazione.

Ci auguriamo che questo falso problema del numero complessivo dei fucilati cessi di creare dubbi e interrogativi: sono ben altri gli argomenti su cui la ricerca deve concentrarsi.





Andrea Achille

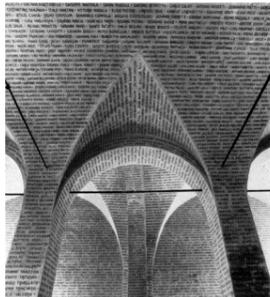
L'ultimo corpo riesumato dalla fossa comune è stato quello di Andrea Achille.

Di lui conosciamo solo la foto sul suo cippo, al Cimitero Maggiore di Milano, e le scarse notizie che si ricavano dai documenti ufficiali.

Era tipografo, nato e residente a Milano. Avrebbe compiuti trentadue anni il 21 luglio.

Vennero a riconoscerlo a Carpi la fidanzata Giuseppina e il cugino Mario. La madre no, non ebbe la forza. La signora Rosa sopravvisse al figlio fino al 1960.

Andrea Achille, di anni 32, nato il 21 luglio 1912 a Milano ed ivi residente, tipografo, celibe. Entrato a San Vittore il 14 marzo 1944, numero matricola 1676, III raggio, cella 113. Inviato a Fossoli il 27 aprile, matricola campo 111. Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 67, fu riconosciuto dal cugino e dalla fidanzata. È sepolto nel Cimitero Maggiore Musocco di Milano, Campo 64 detto "della Gloria", lapide 234.



Vincenzo Alagna

Del penultimo corpo restituito dalla fossa conosciamo praticamente solo il nome. Il numero di matricola di Fossoli fa ipotizzare che sia stato trasferito al campo verso la metà di maggio, non sappiamo da quale carcere e con quale storia alle spalle.

Nessun familiare venne a riconoscerlo; le recenti ricerche presso l'anagrafe di Marsala hanno dato esito negativo: si potrebbe quasi avanzare l'ipotesi di un errore nell'identificazione, basata soltanto su una lettera rinvenuta sul cadavere al momento dell'esumazione, se non fosse che qualcuno ha provveduto a far seppellire il corpo in un luogo che non conosciamo.

Chissà se qualcuno, leggendo queste righe, potrà dare qualche notizia.

Vincenzo Alagna, di anni 20, nato a Marsala, celibe.

Il numero di matricola del campo, 1125, fa ipotizzare un suo arrivo in maggio.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 66, fu riconosciuto da una lettera rinvenutagli.



Enrico Arosio

Trentanove anni, scapolo, piccolo industriale: Enrico Arosio era un uomo generoso e affezionato alla famiglia, antifascista con simpatie socialiste. Lo ricorda così la nipote Emma Rosa:

Notizie esaurienti avrebbero potuto fornirle i miei genitori, ma purtroppo sono morti e così tutti gli altri parenti. Siamo rimasti i miei fratelli Giuseppe ed Enrico ed io, cresciuti nel ricordo dello Zio. Spesso i nostri genitori ci parlavano di lui, così caro a loro perché così buono ed altruista, forse anche perché lo sapevano in pericolo per quello che faceva.

Per la verità non raccontava molto di sé per non mettere loro (soprattutto mio padre) in difficoltà, nel caso fosse stato preso dai fascisti, come purtroppo avvenne. Quando loro si presentarono al cancello di casa la prima ad accorgersene fu mia madre che invitò lo Zio a scappare, ma Lui non volle, li aspettò seduto in poltrona dopo essersi tolto prontamente dalle tasche della giacca biglietti e distintivi.

Riuscì a calmare l'agitazione di mia madre ricordandole che aveva due gemelli e un altro già grandicello da accudire, dei quali andava molto fiero.

Lo Zio non aveva voluto formarsi una famiglia, forse per una sorta di precognizione che gli faceva dire che non sarebbe arrivato a 40 anni e così fu.

Da quando lo portarono via la mia famiglia non l'ha più rivisto. Mia madre e mia zia si fecero 40 giorni di carcere (penso in quello di Monza) quando sperando almeno di vederlo portarono con loro i gemelli di 8 mesi pensando di impietosire le guardie, invece noi gemelli fummo riportati a casa e

loro trattenute.

Mio Zio è morto perché ha combattuto con tutte le sue forze il fascismo.

Un ricordo della sua attività si trova nella pubblicazione che celebrava il decimo anniversario della Liberazione, *Monza nella Resistenza*, Monza 1955:

Occorreva trovare un deposito per auto-mezzi e armi in un luogo sicuro. Arosio non esitò a mettere a disposizione la sua casa e il suo stabilimento; e i primi GAP ebbero in lui vita ed appoggio.

Fu arrestato non per una sua imprudenza, ma per l'incoscienza di un compagno di partito, che, innamorato di un'impiegata del Comando germanico di Monza, si lasciò estorcere da lei i nomi dei compagni.

I famigliari hanno donato al Centro di Documentazione della Fondazione ex campo di Fossoli le lettere inviate da lui e spedite a lui durante il suo internamento a Fossoli, in tutto 8 pezzi, e alcune foto.

Nelle prime lettere da Fossoli, abbastanza serene, rassicura i fratelli sulle sue condizioni di salute, li informa che con lui ci sono Guarenti, Passerini, Prina e Colombo (Antonio), tutti coetanei, più o meno. I primi tre sono di Monza come lui, il quarto di Lecco; si aiutano e sostengono a vicenda (finiranno tutti fucilati a Cibeno). Esorta alla discrezione, nelle risposte, avvertendo che tutta la corrispondenza è sottoposta alla censura. E comincia l'elenco delle richieste, prima di tutto cibo:

[...] speditemi viveri sia pure in scatola che qui c'è molto bisogno. Il rancio è composto di

Enrico Arosio

due mescoli di minestra e 200 gr. di pane al giorno, come vedi è abbastanza poco. [...] Quando mi mandi il pacco accludi in esso un ½ chilo di sale metà fine e metà grosso e dadi per minestra, perché qua il cibo è completamente senza sale [...].

Chiede poi uno zaino per riporvi le sue cose, un rasoio, o meglio un intero *nécessaire* da barba, e anche sapone, normale e da bucato, da persona abituata ad avere cura di sé e delle proprie cose. Chiede anche un paio di calzoncini corti e occhiali da sole, vista la stagione.

Si informa degli affari, dà qualche consiglio ai fratelli che gestiscono con lui l'impresa: cerchino soprattutto di tener rifornito il magazzino...

È evidente la sua voglia di occuparsi di cose consuete, di riprendere una vita normale...

Ma non riceve risposte. Comincia a preoccuparsi. Scrive ancora a casa, in modo ufficiale e clandestino, il 21 e il 27 giugno: sollecita l'invio di cibo, *perché qui si salta*, ma anche di notizie. Si sente solo e dimenticato, anche se si sforza di non pensarci, e ricorre a formule di circostanza:

Al solo pensiero di non essere ricordato, brutte visioni passano davanti a me. Ma, non insisto a ciò,... siete forse preoccupati, chissà,... da quante cose. Io vi penso tutti bene e di salute buona, come ottima è la mia.

Da parte loro, i famigliari, erroneamente informati di un suo trasferimento da Fossoli a Mantova, hanno perso tempo e solo il 27 giugno gli inviano una lettera che

non giungerà a rassicurarlo: viene respinta al mittente, con una grande M rossa a matita, che copre tutta la busta.

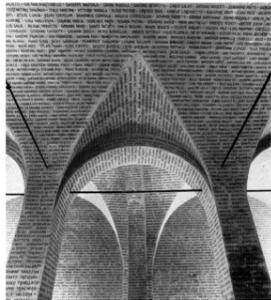
Speriamo che gli sia arrivato almeno il pacco, inviatogli da Milano il 6 luglio 1944, che conteneva tutte le cose che aveva richiesto, messe assieme amorosamente dai familiari:

8 scatole pollo
4 " latte condensato
3 vasetti miele
4 " marmellata
2 " olive
2 " funghi
4 pane
1 salame
1 sacco montagna
1 pennello per barba
1 rasoio sicurezza
1 pacchetto lamette
1 sapone per barba
1 disinfettante

Enrico Arosio, di anni 39, nato il 13 novembre 1904 a Monza ed ivi residente, piccolo industriale, celibe. Arrestato su delazione per attività antifasciste nel marzo del 1944, detenuto nel carcere giudiziario di Monza, quindi trasferito a Milano, San Vittore, numero di matricola 1732, I raggio, cella 50. Inviato a Fossoli il 9 giugno 1944, matricola campo 1527, baracca 21 A.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 65, fu riconosciuto dai fratelli Giordano e Antonio.

È sepolto nel cimitero di Monza, nel Sacrario dei Caduti e il suo nome compare sul Monumento ai Caduti in Monza, piazza Trento e Trieste. Sempre a Monza, gli è stata intitolata una via.



Emilio Baletti

Certe volte, alla domenica, con nonno Sisto e nonna Rosa si andava a trovare zia Luigina a Pinerolo. Da Chieri, alle porte di Torino, dove abitavamo, era un'oretta di macchina. *Magna Lüisin-a* (o *Vigin-a*) – Luigina Capra vedova Baletti – era nata nel 1898, quattro anni dopo suo fratello Sisto, abitava in via Montegrappa ed era sempre stata molto religiosa. Per nessuna ragione rinunciava alla messa del mattino. Non aveva voluto risposarsi. Anche quando si erano trasferiti ad Albenga, in Liguria, alla fine del 1923, dopo che il marito Emilio, di dieci anni più vecchio, dirigente socialista e antifascista militante, era uscito dalle Carceri Nuove di Torino dove aveva scontato ventitre mesi, zia Luigina aveva continuato ad andare a messa tutte le mattine.

Barba Miliu – zio Emilio – invece no. Lui di preti proprio non voleva sentir parlare. E si infuriava quando lei diceva che usciva per andare a messa. La metteva alle strette con male parole e bestemmie, la malmenava anche. Lei scoppiava in lacrime, correva a nascondersi e pregava, anche per l'anima di lui, che Iddio lo convertisse. Quando poi Emilio, rosso di collera, correva ad aprire il suo negozio di lattoniere, Luigina di soppiatto raggiungeva la chiesa.

Emilio, sin dai tempi di Chieri, si era messo in evidenza come uno dei capi del Partito socialista e come abile assessore comunale nella giunta del sindaco Angelo Menzio. L'ultima giunta libera prima della dittatura.

Autodidatta, di grande intelligenza politica e organizzativa, leader carismatico (così lo ricordava il CLN di Chieri nella

commemorazione ufficiale il 15 maggio 1945), anche nel lavoro ad Albenga si era messo in luce. Non fosse stato per l'antifascismo militante, avrebbe conservato la fresca nomina a direttore dell'azienda del gas.

Poco distante da zia Luigina, a Pinerolo, abitava *Barba Minot*, zio Domenico, di simpatie socialiste ma tiepide, altro fratello di Sisto e Luigina, più giovane di entrambi, che era appena rimasto vedovo della prima moglie e che, quando arrivavamo noi da Chieri, lo trovavamo ad aspettarci dalla sorella: lasciava che zia Luigina andasse in cucina a sfaccendare con *Ruseta*, nonna Rosa, e subito prendeva a consolarsi con lunghi sospiri rievocando spesso la figura del cognato Emilio. Ma non ne approvava il comportamento, anzi lo rimproverava per aver lasciato sola la moglie. Rosa, invece, riandava col ricordo ai tremendi lutti di Emilio e Luigina, quelle due figlie morte di malattia in tenerissima età.

Nonno Sisto, socialdemocratico amico di Saragat che non sopportava l'odore d'incenso nemmeno a un chilometro, non appena *Vigin-a* attaccava la solfa dei suoi amici preti con Rosetta, e gli occhi le si riempivano di luce del Paradiso, mi prendeva per mano in silenzio e mi portava a vedere la vecchia caserma della Cavalleria che per me era, con la vetta del Monviso, il bello di Pinerolo.

E lì *nonu Sistu a tacava a cuntè*, cominciava a raccontare: «*Barba Miliu a l'era pagram*, non era mica cattivo, ma devi sapere che faceva la lotta clandestina contro il Fascio e detestava i preti, quelli della gerarchia, che opportunisticamente tene-

Emilio **B**aletti

vano bordone a Mussolini. Zio Emilio non poteva sopportarlo. Aveva le sue ragioni a non volere che *Magna Vigin-a* bazzicasse con i preti. Ma questi sono discorsi più grandi di te, *bambin*, non puoi capire. Capirai».

Allora non potevo cogliere il senso di quanto accadeva nell'aprile del 1965. Nonno Sisto e zia Luigina si erano scambiati varie lettere. L'amministrazione comunale di Chieri aveva deciso di traslare le salme dei martiri della Resistenza nel Sacrario degli Eroi, in un angolo appositamente ricavato nel cimitero. Uno dei martiri era proprio lo zio Emilio, che era sepolto a Chieri dal 1° luglio del 1945, ma in una tomba normale. Adesso il sindaco aveva deciso di innalzarlo alla gloria della Città, di dedicargli anche una via. Zia Luigina era confusa, non ho mai capito se fosse più contenta o frastornata. Il suo *Miliu* era quello che un giorno terribile, il 24 maggio del 1944, i fascisti avevano sequestrato. Zia Luigina era riuscita a tenere i contatti fino a Genova, all'estate. Poi più.

Un bel giorno ho capito. È stato trentadue anni dopo. Nell'autunno del 1997, ormai cittadino di Pavia, lavoravo a un libro di testimonianze di reduci e parenti di reduci pavesi dai campi di concentramento nazisti, quando mi imbattei in Aldina Begnis, di Belgioioso, vedova di Angelo Aglieri, segretario di redazione del Corriere della Sera, arrestato dalle SS al giornale, incarcerato prima a Milano e poi a Fossoli, quindi a Flossenbürg, per lui fatale. Mi raccontò che per vedere suo marito a Fossoli si era fatta ospitare da un contadino che aveva la cascina proprio di fronte al campo. E che la notte dell'11 luglio 1944 vide un insolito movimento, le SS che urlavano, i cani che latravano, le urla dei prigionieri spinti a forza sui camion. Aveva sentito scandire i numeri di matricola, il marito non c'era. Mi raccontò che quelli sarebbero passati alla storia come i Martiri di Fossoli. Non sapevo nemmeno cosa fosse Fossoli. Mi mostrò

dei ritagli di giornale e un elenco di nomi. I nomi dei Martiri. Li scorsi, e a uno mi bloccai. Emilio Baletti. Proprio *Barba Miliu*.

Qualche settimana dopo, era dicembre, andai a Pinerolo da zio Domenico. Non lo vedevo da decenni. Zia Luigina era morta due anni prima, a 95 anni. *Barba Minot* mi scrutò e mi interrogò. Volle sapere se stessi politicamente dalla parte giusta. Poi mi consegnò un plico e cominciò lentamente a parlare. «Tieni, questo è ciò che resta di zio Emilio. Adesso sei tu il custode della sua eredità. Fanne buon uso. Zio Emilio è stato un grande uomo. È morto da eroe, è uno dei Martiri di Fossoli. Sono stati quelli come zio Emilio che hanno fatto l'Italia democratica. Non dimenticarlo».

Nel plico c'erano poche cose: ritagli di giornali, il Giornale Lombardo del 25 maggio 1945 con la cronaca dei funerali celebrati dal cardinale Schuster. «Proprio a Schuster - racconta zio Domenico - tua zia si era rivolta nel dicembre del 1944 per sapere del marito». Spuntò una lettera che mi fece rabbrivire. Tre righe dattiloscritte del comandante della SIPO (*Sicherheit Polizei*, la polizia di sicurezza), comando di Genova, distaccamento di Savona, 17 luglio del 1944, n° 296/44, cinque giorni cinque dopo la strage di Fossoli. «Signora Capra Luigia in Baletti, Albenga, la Vostra domanda del 21 giugno 44 al Comando della piazza di Savona mi è stata presentata per la decisione. Per ora non può aver luogo la liberazione di Vostro marito». C'era anche la lettera del Regio Commissario prefettizio di Albenga al Comune di Pinerolo dell'8 gennaio 1945 che comunicava la verità al Comune di Pinerolo, dove zia Luigina si era trasferita dopo l'arresto del marito, per stare vicino a zio Domenico: «Fucilato il 12 luglio 1944».

Ma c'era soprattutto una lettera che apriva un mondo. Un mondo da investigare. Una lettera scritta prima dei solenni funerali dei Martiri di Fossoli, in un momento in cui la Strage di Fossoli era

Emilio **B**aletti

nota solo a pochissime persone. La lettera era della Segreteria Vescovile di Carpi, e raccontava alla vedova Baletti le circostanze dell'eccidio, informando dei futuri funerali di maggio 1945 nel Duomo di Milano. Mi tornarono alla mente quelle domeniche di tanti anni prima con nonno Sisto e nonna Rosa da zia Luigina a Pinerolo. Chi era davvero *Barba Miliu*? E che cosa c'era, se qualcosa c'era, dietro quel non volere che *Magna Vigin-a* andasse a messa? Perché quella lettera da Carpi, così dolce, così premurosa, inviata alla vedova di un dichiarato anticristo?

Sisto Capra, nipote

Onorificenze e riconoscimenti:

Diploma di medaglia garibaldina, Roma, 8 settembre 1947.

Croce di guerra di bronzo alla memoria della Brigata Garibaldi.

Medaglia di bronzo alla memoria nel decennale del 25 Aprile.

Medaglia di bronzo alla memoria della Città di Chieri per il 35° anniversario del 25 Aprile.

Il 18 luglio 1954 Baletti viene ricordato dall'Amministrazione comunale di Chieri con lo scoprimento di una lapide nella casa di Strada Vecchia di Riva, dove abitò.

Emilio Baletti (detto Miliu), di anni 56, nato a Castelnuovo Don Bosco (Asti) il 31 luglio 1888, lattoniere, coniugato con Luigina Capra (di Chieri, provincia di Torino).
Assessore comunale socialista a Chieri, è arrestato nell'aprile del 1921 per cospirazione politica, detenuto per 23 mesi nelle carceri Nuove di Torino fino al processo, quando viene assolto.
Trasferitosi ad Alberga (Savona), continua l'attività politica clandestina, che intensifica dopo l'8 settembre. Il 24 maggio 1944, in seguito a delazione, è prelevato da casa con una scusa di lavoro, incarcerato prima a Oneglia e poi a Genova. Torturato dalle SS, non fa nomi. È trasferito a Fossoli ai primi di giugno, matricola 1475.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 57, fu riconosciuto da una carta d'identità del Comune di Albenga; l'identificazione fu confermata dalla vedova il 26 giugno 1945.
La salma di Baletti fu trasportata a Chieri con un solenne funerale il 1° luglio 1945. Dall'aprile 1965 è tumulata nel Sacrario degli Eroi della Resistenza del cimitero di Chieri.



Bruno Balzarini

Un uomo tranquillo, sembra, Bruno Balzarini. Il suo mestiere, caffettiere, forse lo portava a conoscere molta gente, e forse a dividerne i segreti, cosa piuttosto pericolosa se riguardava prigionieri inglesi evasi o, forse più credibilmente, visto che abitava a Luino, movimenti di persone in grado di far passare il confine a chi ne aveva bisogno. La figlia Bruna ricorda:

Fu arrestato a casa il 12 febbraio 1944 da un plotone tedesco.

Era al corrente che un suo conoscente nascondeva un inglese. Furono arrestati in parecchi ma singolarmente. Venivano prelevati un po' per giorno. I tedeschi volevano avere informazioni sull'inglese.

È stato portato a San Vittore, Milano.

Non posso dirvi di più. Io avevo anni 8. Tutto quello che ricordo è che quel sabato 12 febbraio tornata da scuola mio fratello trovai la porta chiusa poiché avevano arrestato anche mia madre, che fu poi rilasciata il giorno dopo. Mio padre e gli altri amici arrestati rimasero a San Vittore (Milano) non so per quanto tempo e da lì a Fossoli.

Spiacente, non so darvi altri ragguagli.

Bruna Balzarini

Manda anche la copia di una lettera che egli mandò a casa dal campo di Fossoli, su modulo ufficiale, con timbro "Fossoli 11 maggio 1944", assai eloquente nella sua semplicità: la volontà di rassicurare i fami-

gliari sulle sue condizioni e sul suo destino, la necessità di ristabilire contatti, nominando le persone care, la fame che gli fa chiedere pacchi in numero illimitato, visto che si possono ricevere.

Sembra una premonizione quel *Di qua non si parte*, letto col senno di poi, anche se nel contesto figura come una notazione per tranquillizzare la famiglia.

Mittente: Balzarini Bruno n. 261

*Caro Giacomino e Agnese,
già saprete che mi trovo costì e che di salute sto bene. Possiamo scrivere solo due volte al mese ed è per questo che non scrivo ai genitori. Tranquillizzatevi perché io sto bene e spero anche di ritornare presto. Di qua non si parte. Ringrazio tanto Giacomino che si è disturbato tanto per me. Spero godrete ottima salute tutti. Qua possiamo ricevere posta come si vuole. Vi prego scrivermi. Anche pacchi in numero illimitato avverti Lina. Salutami don Celso e baciami Sergio. Salutami i miei suoceri Ines e i nipotini. Saluti cari*

Bruno

Bruno Balzarini, di anni 43, nato Vergiate il 10 giugno 1901, residente a Luino, caffettiere, coniugato, due figli.

Entrato a San Vittore il 12 febbraio 1944, numero di matricola 1502, VI raggio, cella 100. Inviato a Fossoli il 27 aprile 1944, matricola 261.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 56, fu riconosciuto dalla moglie.



Giovanni Barbera

Il profilo di questo giovane ventottenne, proveniente dalla bella Sicilia, è tratto dal libro di Enea Fergnani, *Un uomo e tre numeri* e da stralci di giornale dell'epoca. Subito dopo la guerra la distanza e i precari mezzi di comunicazione non permettevano la circolazione delle notizie, motivo per cui al momento della riesumazione non era presente alcun familiare; il riconoscimento è avvenuto attraverso numerose lettere rinvenute nelle tasche dei suoi abiti. Il trascorrere degli anni poi ha cancellato ogni traccia: sappiamo che era celibe, laureato in filosofia e insegnava, forse a Napoli, perché in quella città risiedeva, ma non sappiamo se aveva ancora i genitori, se aveva fratelli, sorelle...

Fergnani, che occupava la baracca n° 18, la stessa di Barbera, lo ricorda con molta simpatia ed ammirazione; avevano in comune la stessa fede socialista, le stesse letture riguardanti argomenti di filosofia, di economia politica; discutevano sulle possibili evoluzioni delle teorie marxiste attraverso la prassi rivoluzionaria e di governo nell'Unione Sovietica.

A questo proposito Fergnani osserva:

Barbera è un teorico che finora ha considerato la politica soltanto nei suoi aspetti dottrinari astraendola dalla realtà viva e concreta, ma ha un temperamento esuberante ed entusiasta che potrà dare ottimi frutti anche sul terreno dell'azione.

Avevano anche gettato le basi per un programma di lavoro da svolgere al campo e da continuare in futuro, con possibili pubblicazioni, nel Paese. È interessante notare come molti prigionieri, con differente

credo politico, avessero costituito svariati gruppi di discussione sul futuro ordine sociale e politico del Paese, una volta liberato. Probabilmente i cancelli serrati, il filo spinato, simboli di costrizione, e l'assenza di libertà trasmettono in chi è costretto alla prigionia una carica di vitalità molto più forte del normale. Nelle menti più vivaci, la vitalità si esprime nel progettare il futuro. E a Fossoli erano in tanti a progettare un futuro di cui non avrebbero fatto parte.

Negli uffici amministrativi del Campo lavoravano alcune giovani dattilografe; Giovanni era attratto sentimentalmente da una di queste. La vigilia della finta partenza per la Germania, l'11 luglio, Fergnani racconta:

11 luglio. Mentre ci avviamo verso il piazzale per l'appello pomeridiano, Giovanni Barbera mi dice: "Sai? Una buona notizia: la partenza è sospesa. È una cosa certa". E guarda là, di fronte a noi, dove si adunano le donne. Tra quelle c'è una giovinetta armoniosa, di diciassette anni che egli ama. La cerca, la vede. Me ne accorgo e sorrido, e lui: "Già, mi sarebbe spiaciuto molto partire". [...]

Arriva di corsa [in baracca, dopo l'appello] Barbera che non ha ancora preparato il suo bagaglio. Lui mi consegna gli oggetti e io li dispongo in ordine nella sua valigia.

"Sei stato da lei?"

"Sì".

"Non hai ancora mangiato".

"Non importa. Non ho fame. Mangerò più tardi. Credi che la rivedrò ancora?"

"Ma certamente. Fra tre o quattro mesi tutto sarà finito".

"È un angelo. Mi credi?"

Giovanni Barbera

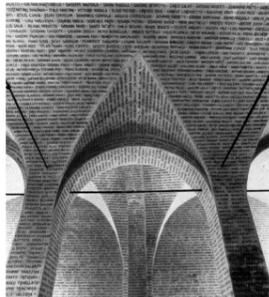
“Sì, ma non affliggerti troppo: la rivedrai presto: Ci rivedremo tutti tra pochi mesi”.

“Speriamo. Se gli Anglo-Americani riuscissero... e poi ci sono i Russi...”

Qualche altro accenno alla vita di Giovanni Barbera lo si legge sull' "Avanti!" del 24 maggio 1945, in occasione dei funerali nel Duomo di Milano dei Martiri di Fossoli.

Giovane di gran valore, aderente al partito socialista; nel 1941 svolse attiva propaganda a Roma nel periodo preparatorio. Veniva come militare dalla Francia, dove aveva fatto parte della resistenza francese e nelle sue visite in Italia manteneva i contatti e fu un elemento politico molto prezioso. All'8 settembre era sempre militante in Francia: quindi partì per una missione e venne a Milano nel gennaio del '44 dove lavorò nel partito fino a che fu arrestato nel marzo e da allora, portato in campo di concentramento, non se ne seppe più nulla. Ora il suo nome è tra quelli dei sessantasette eroi.

Giovanni Barbera, di anni 28, nato a Messina, residente a Napoli, insegnante, celibe.
Entrato a San Vittore fra il gennaio/marzo 1944, numero di matricola 1623, I raggio, cella 19.
Inviato a Fossoli il 27 aprile 1944, matricola campo 122, baracca 18.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 51, fu riconosciuto da numerose lettere rinvenutegli.
È sepolto nel Cimitero Maggiore Musocco di Milano, Campo 64 detto "della Gloria", lapide 197.



Vincenzo Bellino

Anche di questo giovane imbianchino si sa pochissimo: nessun congiunto assistette all'esumazione, le ricerche anagrafiche non hanno consentito di individuare parenti stretti. Una breve scheda dell'Istituto per la Storia della Resistenza di Cuneo ci informa che era partigiano nella Val Casotto

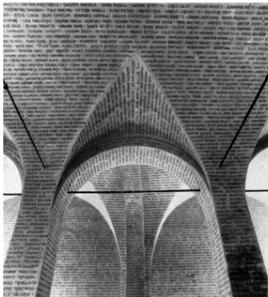
appartenente alle FAM (Formazioni Armate Militari) denominazione di quelle che diverranno le formazioni "Autonome" del maggiore Enrico Martini "Mauri".

Arrestato nella retata del 28 aprile 1944, nel corso di una vasta operazione congiunta di repubblicani e tedeschi, condivise le peregrinazioni carcerarie degli avvocati monregalesi Eugenio Jemina (che sarà con lui nella lista dei 71), Guido Garelli e Piero Calleri (più tardi deportati a Mauthausen ed ivi deceduti): le Scuderie della Cittadella di Mondovì, le Nuove a Torino, e infine l'invio a Fossoli il 24 maggio.

Piero Garelli il 13 luglio scrive alla moglie, presente a Carpi:

Genio [Jemina] e Bellino sono partiti: ci siamo salutati ieri sera augurandoci reciprocamente ogni bene. Non avrei creduto che appena un mese e mezzo di vita comune potesse creare dei vincoli di affetto così grandi!

Vincenzo Bellino, di anni 29, nato il 19 luglio 1915 a Mondovì ed ivi residente, imbianchino, celibe. Arrestato a Mondovì il 28 aprile 1944, dopo il carcere a Mondovì (Scuderie) e Torino (Nuove), è inviato a Fossoli il 24 maggio, matricola 1097, baracca 17 A. Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 49, fu riconosciuto dalla matricola del campo di concentramento e da una lettera rinvenutagli. Gli è stato intitolato un vicolo nel centro di Mondovì. Il suo nome figura nella lapide commemorativa dei Caduti della seconda guerra mondiale nella stessa città.



Edo Bertaccini

Di questo valoroso ventenne, di professione meccanico di biciclette e/o agricoltore, conosciamo con sufficiente sicurezza solo l'attività nella Resistenza.

Primo di tre figli di una famiglia di coltivatori diretti, entrò nel movimento clandestino forlivese sin dall'8 settembre 1943, che lo colse militare a Cesena. Riuscito ad evitare la cattura, salì in montagna nell'ottobre del 1943 e partecipò alla costruzione della formazione partigiana, assumendo lo pseudonimo di Fulmine. Raggiunse per unanime consenso il grado di comandante della 7° compagnia, aggregata alla Brigata "Romagna".

Il 4 aprile 1944, all'inizio di un vastissimo rastrellamento, la sua compagnia, attaccata da forze preponderanti, resistette quattro ore. Colpito al petto da una raffica di mitra, Edo Bertaccini cadde a terra, ma respinse l'aiuto dei suoi partigiani, incitandoli a continuare la resistenza. Rimasto isolato, fu catturato e sottoposto a un feroce trattamento di brutalità e torture, nonostante le ferite, che seppe sopportare senza tradire i compagni.

Forse non riuscì a far sapere alla famiglia di essere stato internato a Fossoli: il suo numero di matricola, 2503, molto alto, è

indizio che vi era giunto dopo il 29 giugno.

I famigliari non furono presenti all'esumazione. Fu identificato solo più tardi, tra luglio e agosto del 1945.

I giornali dell'epoca, che avevano dedicato tanto spazio alla vicenda nel maggio dello stesso anno, in occasione dell'esumazione e delle solenni onoranze a Milano, pubblicarono anche, come elementi per l'identificazione, l'elenco di quanto rinvenuto sul suo corpo:

Un anello galalite con un ritrattino di donna giovane; una vera di metallo bianco; un camiciotto azzurro con allacciatura di spago; scarpe alte da montagna senza puntele e senza chiodi; pantaloni grigi; una borsa di tabacco in cellofan grigio azzurro; un fazzoletto; una cinghia di cuoio; giacca di colore indecifrabile; diverse banconote; nulla di evidente ai denti.

I famigliari ricordano che la bara con la sua salma fu trasportata da Milano a Coriano caricata sul cassone del camion di un amico del padre: e, dati i tempi, la famiglia ritenne una fortuna aver avuto questa possibilità, in quella prima estate del dopoguerra.

Edo Bertaccini, di anni 20, nato il 22 gennaio 1924 a Forlì, in frazione Coriano ed ivi residente, agricoltore, celibe.

Internato a Fossoli col numero di matricola 2503, tra la fine di giugno e i primi di luglio.

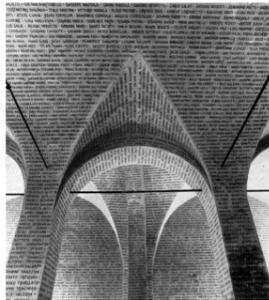
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 32, fu identificato tra il luglio e l'agosto del 1945.

È sepolto nella tomba di famiglia a Coriano.

È stato riconosciuto partigiano dell'8ª brigata con ciclo operativo dall'8 settembre 1943 al 12 luglio 1944.

È stato decorato con Medaglia d'Argento al Valor militare alla memoria.

Il suo nome figura nella lapide in memoria della Resistenza a Coriano e nella lapide in memoria dei caduti in piazza a Forlì.



Giovanni Bertoni

La figura di Giovanni Bertoni, fra i sessantasette martiri di Fossoli, è forse quella più conosciuta, purtroppo, a causa del racconto romanzato di Indro Montanelli, “Il generale Della Rovere” e del film di Roberto Rossellini tratto da quelle pagine, che, fra finzione e realtà, hanno certamente concorso a falsare la percezione da parte del grande pubblico della strage di Cibenò: una spia che si redime e muore da eroe attira certo su di sé l’attenzione molto più di chi è rimasto coerente e fermo sui suoi principi morali.

Non si hanno notizie certe sulla sua identità, e nemmeno sulla grafia del suo cognome, che oscilla tra Bertoni e Bertone; nato ad Alessandria, probabilmente celibe, si conoscono i nomi dei genitori, ma poco altro. Per la sua professione esistono due versioni: a San Vittore, risulta “soldato”, mentre nell’elenco stilato dai Carabinieri di Carpi il 2 maggio ’46 troviamo “argentiere”. L’una e l’altra comunque non si escludono.

Mimmo Franzinelli in uno dei suoi ultimi libri, *Le stragi nascoste*, racconta la storia vera e non romanzata:

Il cinquantenne Giovanni Bertoni, originario di Alessandria, aveva alle spalle esperienze piuttosto squallide: piccole truffe, falsificazione di vaglia postali... Nel carcere di San Vittore si presentò ai reclusi politici con un nome fittizio quanto altisonante, genera-

le Della Rovere, incaricato a suo dire dal governo Badoglio di allestire al Nord una rete cospirativa. Il millantatore intendeva raccogliere informazioni per il servizio segreto germanico e per qualche settimana vi riuscì (a prestargli fede fu tra gli altri il giornalista Indro Montanelli), finché nel maggio 1944 fu smascherato. [...] I tedeschi, disinteressatisi alla sorte di Bertoni, lo internarono a Fossoli il 9 giugno 1944 col medesimo convoglio sul quale viaggiava il vero emissario del governo Badoglio, il capitano di fregata Jerzy Sas Kulczycki.

L’errore di Giovanni Bertoni fu quello di presentarsi come Comandante del Corpo d’Armata di Trieste all’8 settembre. L’incarceramento a San Vittore del generale Robolotti, che era stato il vero Comandante a Trieste, fece cadere la sua copertura.

Tuttavia Giovanni Bertoni conservò anche in seguito un piglio e modi militareschi, sfoggiando all’occhio un monocolo, come un ufficiale di vecchio stampo, secondo i ricordi di un internato, che potrebbero, però, essere stati influenzati dal film di Rossellini, perché posteriori ad esso.

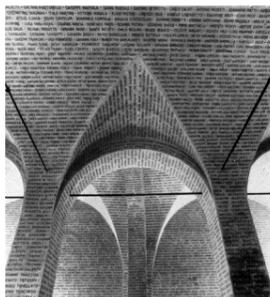
Nel 1959 il suo nome fu depennato dall’elenco dei 67 Martiri di Fossoli con nota del Ministero della Difesa 23 aprile 1959, n. 1-15153, su richiesta dei familiari del generale Robolotti.

Giovanni Bertoni, di anni 50, nato ad Alessandria ed ivi residente, argentiere.

Entra a San Vittore il 12 maggio 1944, matricola 2073, inviato a Fossoli il 9 giugno, matricola 1560.

Il suo corpo, contrassegnato all’esumazione col numero 52, fu riconosciuto dalla matricola del campo di concentramento.

È sepolto nel Cimitero Maggiore Musocco di Milano, Campo 64 detto “della Gloria”, lapide 198, senza foto, sulla quale il suo nome figura “Giovanni Bertone”.



Primo Biagini

Era meccanico dell'OARE, una delle principali fabbriche bolognesi che lavoravano per l'esercito, con sede nel quartiere di San Vitale. Militò nella Prima Brigata Garibaldi "Irma Bandiera". Probabilmente fu arrestato assieme ad Armando Mazzoli, che lavorava con lui e che ebbe lo stesso destino, con l'accusa di sabotaggio.

Non abbiamo trovato altre informazioni su di lui, oltre a queste scarse note sul *Dizionario Biografico Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, a cura di A. Albertazzi, L. Arbizzani, N. S. Onofri, dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna "Luciano Bergonzini".

Primo Biagini, di anni 53, nato il 10 ottobre 1891 a Montale Agliana, residente a Bologna, meccanico, coniugato, un figlio.

Il suo numero di matricola a Fossoli, 1085, fa ipotizzare un suo arrivo il 6 maggio 1944, con Armando Mazzoli.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 64, fu riconosciuto da una cartolina rinvenutagli. È sepolto a Bologna. La sua prima sepoltura fu offerta dall'ANPI.

Il suo nome figura tra i Caduti di Bologna nel Sacrario di Palazzo d'Accursio in Piazza Maggiore.



Carlo Bianchi

*R*icordo l'amico, il mio compagno di scuola, uno dei migliori di quei tredici ragazzi che costituivano la mia bella classe che portò a termine 25 anni fa il primo liceo classico del collegio San Carlo.

Chi scrive queste parole a dieci anni dalla fine della guerra, pubblicate sul "Bollettino del Collegio San Carlo", è il medico Guido Castelli, compagno di liceo e in seguito associato come il Bianchi alla Federazione degli universitari cattolici italiani, FUCI.

Eravamo una classe, unita, allegra, ci volevamo bene, senza invidie, senza rivalità.

Carlo Bianchi era tra noi un elemento di coesione, tutti gli riconoscevano, già allora, doti di intelligenza non comune. Ci aiutava nei compiti in classe, col lancio sottobanco di fogli appallottolati, così sempre fino agli esami di maturità. E chi scrive, ricorda che la traduzione dell'esame di Greco gli fu dettata parola per parola da Bianchi, che gli sedeva immediatamente dietro. Era un ragazzo vivacissimo, entusiasta, sicuro di sé e i suoi grandi occhi scuri sempre ridenti, rivelavano la chiara e semplice spontaneità dei suoi impulsi generosi.

Ma io e tutti con me, possiamo comprendere e accostarci alla sua grandezza, solo in virtù di quei freschi anni passati in sua compagnia. Solo in forza e in nome della sua amicizia. Tanto più valida e preziosa amicizia, in quanto Carlo Bianchi l'offriva, la coltivava, la difendeva con una lealtà e una franchezza che non temevano la suscettibilità dell'interlocutore.

Il suo carattere, già allora, non conosceva conformismi, comode vie traverse, smorzamenti di toni o facili accomodamenti tra le

sue convinzioni e l'interesse occasionale. La sorprendente tranquillità con la quale è andato incontro al carcere, alla deportazione e alla morte, senza lasciarsi influenzare dalle pressioni che lo consigliavano a qualche compromesso (che pur poteva sembrare logico e che moltissimi nelle sue condizioni avrebbero accettato), ha le sue origini proprio nel temperamento, già manifesto negli anni del collegio, quando sosteneva a voce alta, se necessario, o con una scrollata di spalle, o con quel suo modo deciso, apparentemente ribelle di alzare la testa, la sua personale posizione di fronte alla certezza di essere nel giusto.

Gli anni di Università, al politecnico di Milano (allora Regio Istituto Superiore di Ingegneria), la partecipazione attiva nella FUCI, la laurea in ingegneria a 23 anni preannunciavano una vita sempre più brillante e fortunata.

Era solito trascorrere qualche tempo di vacanza in Germania durante i mesi estivi; una volta al suo ritorno, qualche anno prima della guerra, ad un amico sacerdote che gli chiedeva cosa ne pensasse di Hitler, scosse il capo scoraggiato:

...sono troppo esaltati, o faranno una rivoluzione fra di loro, e sarà terribile o si romperanno la testa con tutti gli altri...se irromperanno fuori dalla loro terra, bisognerà fermarli a ogni costo, ma il cozzo sarà duro.

Il 1938 entra alla Siemens Elettrica di Milano, ma dopo un anno si licenzia per non doversi iscrivere al Partito Fascista, ed entra nell'azienda paterna che all'epoca dava lavoro a un centinaio di operai. Il

Carlo **B**ianchi

matrimonio, la nascita dei primi tre figli, la famiglia sfollata a Inverigo dove c'era una succursale della fabbrica. Si giunge così all'8 settembre.

Viene in contatto con il CLN di Milano e tiene i rapporti con lo stesso e le prime forme di resistenza in Brianza a Sormano (Como) dove la moglie era in vacanza con i tre bambini.

Nel frattempo sottopone al Cardinale Schuster, a nome degli universitari e laureati cattolici, un promemoria con le linee guida di un "Segretariato del popolo", che comprendeva, fra l'altro, l'istituzione di un Centro Legale e Medico, per sopperire alle difficoltà e alle necessità dei milanesi meno abbienti duramente provati dalla guerra e dai bombardamenti. Questo centro funziona ancora oggi, dopo 61 anni dalla sua fondazione.

Poco prima dell'apertura al pubblico del Centro Medico scrive una lettera di incoraggiamento all'amico medico Angelo Bianchi Bosisio (che provvederà all'opera di riconoscimento dei corpi dei fucilati):

Ricorda che è il momento dell'azione, che occorre far presto per arrivare in tempo, cioè per arginare con tanto amore la marea di odio che sale da tutte le parti, che l'immediato domani si prepara da oggi stesso, che ogni giorno passato è perduto.

Il Bianchi in novembre conobbe Teresio Olivelli attraverso un comune amico, Astolfo Lunardi, (fucilato a Brescia il 6 febbraio 1944) e lo presentò al CLN di Milano. Inizia così l'idea di pubblicare un foglio clandestino il cui punto di partenza è la consapevolezza della imminente caduta del regime e pone le linee guida di una nuova società che dovrà sorgere *la nostra è innanzitutto una rivolta morale che ripudia la dittatura, il privilegio della nascita e dell'oro...*

Il primo numero del foglio "il ribelle" uscirà il 5 marzo del 1944, l'ultimo il 26 aprile 1946.

Chiamato a parlare ad un Convegno dei Laureati cattolici a Cantù, sempre in quei

mesi addita loro nuove mete:

Dovete prepararvi ai nuovi compiti sociali. Dovete lavorare non per conquiste umane, ma per amore dei fratelli che aspettano, che sperano, che anelano a qualcosa di finalmente stabile nella pace e nella serenità. Orientiamo la nostra coscienza sociale verso gli eterni valori di libertà, giustizia e carità.

L'arresto avviene il 27 aprile 1944 in Piazza San Babila insieme a Olivelli per delazione di un compagno. Sono portati a San Vittore.

Da San Vittore scriverà una decina di lettere, su due facciate, una indirizzata ai genitori e l'altra alla moglie:

Senza data

Carissima Albertina...Ti lamentavi sempre che siamo troppo fortunati e che niente veniva turbare la nostra vita, ecco una piccola prova e tu sii tanto forte! Sento tanto la mancanza dei miei crapini per quanto anche prima non li vedessi tanto frequentemente: ora è un'altra cosa!. Baciameci tanto, di che li ricordo sempre, che voglio saperli buoni, che al mio ritorno dovranno dirmi che la mamma non ha mai dovuto gridare per farli mangiare o per tenerli quieti. E il quarto continua bene...? Ti raccomando di non lasciarti andare, comincia a pensare anche al nome...

Da Fossoli scriverà otto lettere, tutte piuttosto lunghe e sempre su due facciate. Il primo luglio il padre era andato a trovarlo ma non era riuscito ad arrivare in tempo:

Carissimo papà, stamane non ho potuto lasciare subito il lavoro (che lavoro di concetto! Stavo seminando il granoturco) e quando sono arrivato verso le 8,30 tu eri già lontano. Spero proprio di vederti alle 12,30 così vedrai che sto proprio bene e sono quanto mai in gamba...Non posso pentirmi però di quanto ho fatto e vi prego con tutto il cuore scusare ancora una volta il mio entusiasmo che vi ha toccati senza colpa e vi fa soffrire per me.

Carlo **B**ianchi

Siate calmi, sereni, allegri come lo sono io...

L'11 luglio gli si offre la possibilità di inviare due lettere e un biglietto. Su uno di questi si legge:

...Voi siate sereni, tanto sereni come lo sono io in ogni momento: non mettetevi in testa di venire a vedermi, vi prego caldamente di questo perché il viaggio è lungo, disagiato, del resto non mi manca nulla, mangio a sufficienza, si vive bene, si spera sempre in bene. Ho l'impressione che le comunicazioni siano interrotte da qualche giorno perché non ho più visto posta da settimana scorsa!

Sono però tranquillo perché tutti insieme, voi con Albertina e piccoli lì e io qui lontano, siamo nelle mani di Dio Padre, che ci aiuta, ci sostiene, ci unirà presto. Non venite, non mandate più nulla, siate allegri, ricordatemi sempre. Baci carissimi. Carlo

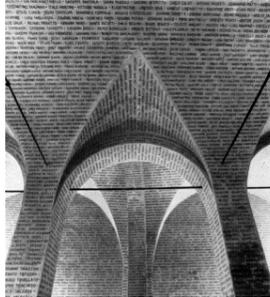
La famiglia fu avvertita della morte del congiunto la settimana successiva da parte del segretario del Cardinale Schuster, don Giuseppe Bicchierai.

Onorificenze:

Medaglia d'Oro del Comune di Milano nel 1964.

Medaglia di Bronzo al Valor militare il 10 dicembre 1971.

Carlo Bianchi, di anni 32, nato il 22 marzo 1912 a Milano ed ivi residente, ingegnere, coniugato con Albertina Casiraghi, tre figli in attesa del quarto. Arrestato su delazione per attività antifasciste dai militi dell'UPI. in piazza San Babila, il 27 aprile 1944, incarcerato a San Vittore numero di matricola 1978, VI raggio cella 19. Inviato a Fossoli il 9 giugno 1944, matricola campo 1551, baracca 21 A. Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione con il numero 47, fu riconosciuto dal padre, Mario, e dalla moglie Albertina Casiraghi. È sepolto nel Cimitero Monumentale di Milano nella tomba di famiglia. Tra le formazioni partigiane delle Fiamme Verdi troviamo la Brigata "Carlo Bianchi", Formazione "Antonio Manzi", operante in Brianza. Il 13 novembre 1949 a Palazzo Clerici di Milano è stata scoperta una stele in bronzo. Gli è stata dedicata un'aula nella sede della Democrazia Cristiana di Milano nel 1949. Il comune di Inverigo (Lecco) nel 1950 gli ha intitolato una via e ha incluso il suo nome sul Monumento ai Caduti.



Marcello Bona

Difficile ricostruire le vicende che hanno portato questo meccanico trentacinquenne di Biella fino a Fossoli, e a Cibeno: di lui abbiamo solo i dati ufficiali che figurano nella scheda, ottenuti grazie a una delibera del comune di Biella, in data 27 gennaio 1997.

Marcello Bona, di anni 35, nato il 17 marzo 1910 a Chiavazza , residente a Biella, meccanico, sposato con due figli.
Il numero di matricola a Fossoli, 1145, fa pensare a un suo arrivo nel maggio 1944.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 62, fu identificato dalla matricola del campo e da una lettera.



Ferdinando Brenna

In via Petrarca 16 a Milano si scorge un targa-ricordo sulla quale è scritto:

DA QUESTA CASA MOSSE
FERDINANDO BRENNNA
COSPIRATORE TEMERARIO
ANTESIGNANO DELLA LOTTA
PER LA LIBERTÀ
SUBÌ IL MARTIRIO DI FOSSOLI
CHE LO CONSACRÒ EROE
AL SOMMO
DI OGNI UMANA ASPIRAZIONE
TRIONFÒ
L'AMORE PER LA PATRIA

La frase rispecchia con evidenza la retorica dell'epoca, ma al di là della forma, è significativa, perché proprio da lì egli "mosse" per San Vittore. Infatti Brenna fu arrestato in casa il 10 dicembre del '43 da militari tedeschi insieme, al padre e alla sorella Maria Maddalena.

Il padre fu l'unico superstite dei fucilati all'arena di Milano il 19 dicembre del '43.

Da alcuni episodi descritti da Enea Fergnani nel suo libro *Un uomo e tre numeri* si intuisce che Brenna era vicino al Partito d'Azione, che fra il dicembre del '43 e i primi mesi del '44, subì un duro colpo da parte sia dei militi repubblicani sia dei tedeschi.

La sua collocazione politica può essere confermata anche dalla fiducia che gli dimostra Leopoldo Gasparotto, che, sempre nel ricordo di Fergnani, gli affida un sottile pacco di carte prima di partire per l'ultimo

suo viaggio.

A Fossoli Brenna occupava la baracca 18, quella degli "intellettuali", insieme ad altri compagni della stessa fede, e si era instaurata fra loro una sincera e spontanea fratellanza; oltre alle discussioni impegnate c'erano momenti di svago e di divertimento inventato, come la comica battaglia fra Tirale e Martinelli, altri due dei sessantasette. Fergnani cita:

Malagodi incita Napoleone (Tirale), Brenna stimola Martinelli. Sul volto di tutti è una gioia fanciullesca che dura una buona mezz'ora e che si spegne a poco a poco, dopo che i due cavalieri esausti, si ritirano nei loro rispettivi "castelli".

Fergnani ricorda anche che Brenna fu uno degli organizzatori di un eccellente servizio di raccolta e smistamento della posta clandestina: nell'imminenza della partenza per la Germania del 21 giugno questa si era tanto intensificata che egli ebbe bisogno dell'aiuto di altri prigionieri.

L'ultimo ricordo che Fergnani ci lascia di Brenna:

Poco dopo la mezzanotte, entra Brenna per prendere le sue valigie. La SS che lo ha accompagnato resta ferma sulla soglia. Prima di uscire il nostro compagno si volge verso di noi: "Vi saluto e vi abbraccio tutti. Ricordatevi che qualunque cosa accada io sarò e resterò sempre Ferdinando Brenna.

Ferdinando Brenna, di anni 33, nato il 13 dicembre 1910 a Milano e ivi residente, coniugato, un figlio. Arrestato a casa il 10 dicembre 1943 e portato a San Vittore, numero di matricola 872, I raggio, cella 73. Inviato a Fossoli il 27 aprile 1944, matricola campo 236, baracca 18. Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 59, fu riconosciuto dal padre Mario e dalla moglie. Una lapide lo ricorda sulla casa dove ha abitato.



Luigi Alberto Broglio

Usciva da una famiglia di ideali risorgimentali, questo ventenne studente di ingegneria a Piacenza; nutrito di un forte senso dello Stato e del dovere, coltivava la memoria di un prozio dal lato materno, Pietro Borsieri, intellettuale, scrittore e martire dello Spielberg, oltre a quella dello zio paterno Gaetano Broglio, combattente nella guerra di Crimea e capitano garibaldino nelle guerre di indipendenza.

Il padre, esperto di agraria e legato alle organizzazioni di categoria, era spesso costretto a cambiar residenza, con tutta la famiglia, per motivi di lavoro e Luigi Alberto, terzogenito (dopo di lui sarebbe nato un terzo fratello), ragazzo aperto e socievole, visse la sua infanzia in diverse città: da Sant'Ilario Ligure a Mantova, da Nervi a Sondrio e infine a Piacenza, maturando a poco a poco un atteggiamento critico verso l'autoritarismo del regime che si manifestava anche nella scuola. Un suo gesto di aperta critica al preside e ai professori del liceo "Gioia" di Piacenza gli valse l'espulsione da quella scuola, e dovette terminare gli studi liceali a Cremona.

Iscrittosi in seguito alla facoltà di ingegneria a Parma, frequentò le organizzazioni giovanili cattoliche e si distinse nella FUCI (Federazione Universitaria di Azione Cattolica) locale, affinando nel vivace scambio di idee le proprie posizioni politiche.

Subito dopo l'8 settembre si portò in Appennino e coadiuvò validamente il Colonnello Emilio Canzi alla costituzione e all'ordinamento dei primi reparti partigiani operanti. Poi, insieme ad un capitano inglese ex prigioniero, raggiunse Termoli, fermandosi a combattere con ardimento sul fronte della 5ª Armata alleata.

Accettò, grazie anche alle sue ottime conoscenze della lingua inglese, di entrare al Servizio Informazioni Militari del Comando dell'armata alleata come ufficiale di collegamento (tenente) e fu inviato oltre le linee in varie missioni.

Nel maggio 1944 sbarcò da un sottomarino inglese nei pressi di La Spezia con l'incarico di agire da tramite tra i partigiani della Liguria orientale e l'8ª armata inglese, fu tradito e consegnato al comando SS di Genova.

Trovato in possesso di armi e di una radio rice-trasmittente, fu interrogato brutalmente; resistette alle torture ed evitò la fucilazione immediata perché teneva per abitudine l'apparecchio radio fuori uso. Fu incarcerato a Marassi e quindi trasferito a Fossoli, probabilmente ai primi di giugno.

Il 21 novembre 1944 il Questore scriveva al padre citando la lettera del Comandante la Polizia di sicurezza tedesca, Gruppo Alta Italia Ovest, Comando Genova, la quale comunicava che il 12 luglio "Broglio Luigi Alberto, nato il 19-8-1923 in Genova, abitante in Piacenza, via Cavour n. 43, è stato fucilato".

La famiglia seppe solo a guerra finita che ciò era avvenuto in occasione della strage di Cibeno, e ricevette dopo il 25 aprile 1945 l'ultimo suo biglietto, scritto poche ore prima del sacrificio:

11-12 luglio 1945

Carissimi genitori e fratelli

Eccomi in partenza per ignota destinazione: dove? Non lo so. Forse ogni chilometro che farò mi allontanerà vieppiù da voi, ma il mio spirito rimane fra voi, come sempre v'è stato anche nel passato. Abbiate fiducia in

Luigi Alberto **B**roglio

me: farò tutto il possibile per tornare da voi tutti che mi volete così tanto bene. Ho fede che Iddio non mi negherà il suo aiuto; ancora lo avrò, come l'ebbi in momenti più aspri e difficili. Sono forte sufficientemente sia di spirito che di corpo, e saprò lottare e sopportare anche questa difficile prova per poter un giorno tornare ad abbracciarvi tutti. Non vogliatemene per quanto è avvenuto, così doveva essere: mai ebbi un momento di pentimento lungo la difficile strada che avevo intrapreso. Provato e riprovato, mi sento in grado di affrontare il futuro. Pensatemi spesso e ancor più spesso pregate per me, che Iddio mi aiuti!

*Un abbraccio a Ermes che ha fatto e farà nella famiglia il mio dovere, a Rosa, che sappia consolare la mamma, a Paolo, che sia il conforto di tutti, al papà che sostenga bene come sempre la famiglia, che gli voglio così bene, ed a Lillina, poverina, così lontana ed ignara affatto del mio destino. Vi bacio
il vostro Gigi*

C'è ancora un fatto che vale la pena di conoscere, raccontato da un sacerdote salesiano, Don Guido Sbernini, che era stato insegnante di Luigi Alberto Broglio a Sondrio e che dal 1940 era stato trasferito a Modena:

Nel maggio '45 tutta la famiglia del mio ex allievo Broglio, composta del padre, della madre, di una sorella e di due fratelli venne a Modena e si rivolse a me affinché trovassi posto su qualche automezzo militare per Carpi. In questo fummo consigliati a rivolgerci al Comando Inglese, perché gli automezzi italiani erano assai scarsi. Il Maggiore

inglese a cui ci siamo rivolti si mostrò freddo ed inflessibile, provocando la reazione del fratello maggiore, che, esasperato, gridò: «Ma, alla fine dei conti, mio fratello è morto per voi!».

Non ci fu nulla da fare e ritornammo sulla strada per Carpi, ove fortuna volle che trovassimo un mezzo italiano che ben volentieri caricò quegli infelici a cui non rimase che la consolazione di riconoscere i miseri resti mortali del loro congiunto.

Luigi Alberto Broglio, di anni 20, nato a Sant'Ilario Ligure il 19 agosto 1923, residente a Piacenza, studente, celibe.

Il numero di matricola del campo di Fossoli, 1474, fa ipotizzare un suo arrivo nella seconda metà di maggio.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 63, riconosciuto dal padre, riposa nel Famedio dei Caduti del cimitero di Piacenza, città che gli ha pure dedicato una via.

È ricordato nella lapide a memoria dei caduti dell'Università di Parma nella guerra 1940-1945.

Ha ottenuto il certificato di benemerita alla memoria dal generale Alexander, 4 marzo 1947.

È stato decorato di Medaglia d'Argento al Valore militare, 20 aprile 1978.



Francesco Caglio

Francesco Caglio era nato e risiedeva a Lesmo, piccolo centro dell'hinterland milanese, ma la frazione La Ca' di Lesmo dove abitava, era proprio al confine con il Comune di Arcore. Per questo negli anni a venire la sua vita sociale e religiosa si compì ad Arcore. Rimasto orfano di madre a 13 anni, entrò nel Convento dei Frati Cappuccini di Sarzana dove frequentò le scuole interne. Per motivi di salute interruppe la parte finale degli studi conventuali e rinunciò alle sue aspirazioni di vita religiosa.

Rientrato in Arcore trovò lavoro come magazziniere alla Moto Gilera, iniziò a collaborare con l'oratorio maschile e contemporaneamente cominciò a frequentare l'ambiente monzese come insegnante laico di catechismo. Negli anni Trenta l'Azione Cattolica e la FUCI, erano le sole Associazioni cattoliche rimaste operanti, seppur tollerate, dopo la soppressione di tutte le altre associazioni non fasciste. Era quindi a volte rischioso propagandare la stampa cattolica e il territorio che gli era stato affidato comprendeva la zona di Monza, di Vimercate e si estendeva fino a nord-est di Lecco. Allora i trasporti erano per lo più le gambe, le biciclette e i treni; doveva essere dotato di un grande spirito di sacrificio per portare a compimento, nonostante le difficoltà, il compito che si era prefissato.

Nel 1937 incontrò una brava ragazza, Erminia Rivolta, e la sposò. Dal matrimonio nacquero due bambine, Bianca Maria nel 1938 e Angela Maria nel 1940.

Nel decennio fra gli anni Trenta-Quaranta cambiò lavoro; dalla Moto Gilera passò alla Aeronautica Bestetti dove rimase

fino al suo arresto. Alla Moto Gilera era molto più rischioso operare clandestinamente a causa del costante presidio tedesco nella fabbrica, mentre alla Bestetti disponeva di maggior libertà di azione che gli consentiva di assistere i partigiani dislocati sulle montagne del lecchese. All'8 settembre Francesco Caglio era già pronto per inserirsi attivamente nella lotta clandestina, l'unica preoccupazione era quella di non poter dedicare maggior tempo alla sua famiglia.

Il 6 marzo del '44, il comandante dell'UPI (Ufficio Politico Investigativo) tenente Garofalo e un manipolo di militari tedeschi, arrestò quattro cittadini arcoresi, fra cui Francesco Caglio, catturato lungo la strada per la sua abitazione, con l'accusa di cospirazione contro lo Stato e per possesso di armi e portati nelle carceri di Monza.

A proposito delle armi rinvenute è reso noto da testimonianze che si trattava di due pistole di piccolo calibro. Non è azzardato ipotizzare che venne tesa una trappola da qualche spia locale per poter compromettere Caglio e i suoi amici.

I pochi giorni trascorsi nel carcere di Monza furono particolarmente pesanti per Caglio; né interrogatori estenuanti né torture riuscirono a fargli rivelare nulla che potesse compromettere i compagni liberi.

Trasferito a San Vittore il 20 marzo restò fino al 9 giugno, giorno del trasferimento a Fossoli.

Il 29 giugno '44 scrive la sua ultima lettera alla moglie:

*Carissima Mina,
finalmente ricevo la tua prima lettera spedita il 18/6. Non puoi immaginare il piacere*

Francesco Caglio

arreatomi, soprattutto per le ottime notizie inviatemi. Mi rincresce invece di non aver ricevuto anche la lettera che dici mi abbia scritto mia sorella però sono contento che stia bene.[...]

Cara Mina scrivimi spesso notizie tue e delle care bambine nostre; pensa la tua di eri l'ho già letta almeno dieci volte. Cara la Bianca, che si comporta così bene e cara pure la capricciosetta Angela, te la raccomando proprio di cuore, Mina mia, sono due tesori a cui tengo proprio tanto, più che a qualunque altro bene di questo mondo. Le raccomando incessantemente al Signore e con loro anche te e perciò ti prego fate altrettanto per me in questa ora particolarmente grave. Ti saluto Mina e ti invio mille baci per te e le nostre carissime bambine. Salutami gli zii, le zie, mia sorella e Emilio, possibilmente don Peppino, amici e conoscenti e vicini e abbiti un abbraccio calorosissimo dal tuo marito.

Francesco Caglio

Francesco Caglio, di anni 35, nato il 2 agosto 1909 a Lesmo (Milano) e ivi residente, impiegato, coniugato, due figlie.

Arrestato su delazione per attività antifasciste, condotto a San Vittore dal carcere di Monza il 20 marzo 1944, numero di matricola 1736, raggio I, cella 10. Inviato a Fossoli il 9 giugno 1944, matricola del campo 1610, baracca 16 A.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 60, fu riconosciuto dalla moglie Erminia Rivolta.

È sepolto nel cimitero di Arcore.

L'Amministrazione comunale di Arcore gli ha intitolato una via; la sede delle ACLI e il Campo sportivo dell'Oratorio sono intitolati a suo nome.



Emanuele Carioni

La famiglia di Emanuele Carioni, originaria di Misano di Gera d'Adda in provincia di Bergamo, proprio a due passi da Caravaggio, abitava al "grande" mulino. Il padre di Emanuele e prima di lui il nonno e lo zio lo gestivano e ne curavano l'attività. Emanuele era il primogenito; dopo di lui c'erano due sorelle, Ersilia e Anna Caterina.

Emanuele frequenta le scuole elementari del paese e successivamente si iscrive al Collegio di Celana, vicino a Bergamo. Agli inizi della guerra si iscrive alla facoltà di Chimica Industriale dell'Università di Milano, ma deve presto sospendere gli studi perché arriva la chiamata alle armi.

Frequenta il Corso Allievi Ufficiali di complemento d'Artiglieria a Nocera Inferiore e con i gradi di Tenente viene inviato al Colle di Tenda e successivamente in Albania.

Il suo temperamento gioviale, cordiale, fraterno con i suoi soldati non è molto ben accettato dai superiori, motivo che lo induce a chiedere di frequentare il corso di paracadutista. Segue il corso a Tarquinia, lo supera e presso la base di Decimomannu in Sardegna ottiene il suo primo incarico, interrotto dalla notizia dell'armistizio dell'8 settembre, il giorno della scelta. Scelta che già si stava insinuando nel suo animo e che aveva espresso in una lettera inviata alla sorella Ersilia in data 16 agosto del '43:

[...] Forse non sarà un ritorno come ci eravamo immaginati: ma abbiamo acquisito ormai una tale vitalità interiore che sarà difficile che ci lasciamo abbattere. Mi sono convinto di molte cose in questi ultimi anni. Ed una convinzione è diventata una parte di me

stesso: che bisogna amare l'Italia con sincerità non con vuote frasi dei discorsi troppo retorici [...].

Un sacerdote riesce a procurare un aereo ad Emanuele e ai suoi amici, col quale riescono ad atterrare in Sicilia: da qui, non senza difficoltà, raggiungono Brindisi e poi su, verso il Nord.

Il 28 dicembre dello stesso anno aderisce all'organizzazione americana OSS (Office of Strategic Service): qui conosce un pari grado americano, Louis Biagioni, che gli si lega di fraterna amicizia, che proseguirà anche dopo la morte di Emanuele, attraverso lettere e testimonianze alla sua famiglia. Nella primavera del '44 gli viene affidata la missione "Emanuele": è paracadutato sulle montagne orobiche, sopra San Giovanni Bianco, con l'ordine di raggiungere la zona di Barzio per collaborare con i partigiani. È il prologo della tragedia che si sta per compiere.

Il lancio va male, la radio è persa e gli uomini costretti a nascondersi. Sono in tre: Emanuele Carioni, Piero Briacca e l'italo americano Louis Biagioni.

Due sorelle, Rina e Luciana Villa, li ospitano nella loro casa; escono solo per andare in montagna dai partigiani e per le riunioni a cui partecipano, fra gli altri, Antonio Colombo, Franco Minonzio e Luigi Frigerio, che condivideranno il destino di Emanuele, fucilati anch'essi il 12 luglio.

Una sera, con altri partigiani, chiedono rifugio a casa Villa due russi che, con credenziali persuasive sulla loro identità, si spacciano per prigionieri di guerra evasi; solo in seguito si scoprirà essere spie delle SS. Una mattina uno dei due accompagna

Emanuele a Milano per conferire con l'organizzazione, ma lo conduce nelle mani dei tedeschi, che lo arrestano e lo portano a San Vittore. A Lecco sono arrestati anche gli altri.

Il padre, Annibale, riesce a visitare il figlio e gli consiglia di pensare bene alla sua situazione, di trovare magari un compromesso; Emanuele è convinto che la sua scelta è quella giusta e non rinuncerebbe mai al suo ideale di libertà e giustizia.

Dal carcere Emanuele riesce a inviare un biglietto ai compagni in cui spiega i suoi intendimenti:

Seguo gli avvenimenti di fuori su un pezzo di carta disegnata su un muro con un pezzo di legno; sono bene informato di tutto. Però il più delle volte penso. Mi preoccupo soprattutto che voi vi diate troppo pensiero e siate in ansia riguardo la mia situazione presente. Sono sicuro che tutto finirà bene e presto. Sono convinto di aver agito per un ideale giusto, quale di combattere il male: per impedire che l'Italia fosse trascinata nel baratro della rovina completa da pochi disonesti. Questa mia fede vi sia di conforto.

Verso la metà del mese di agosto, quando tutto è già finito, il padre di Emanuele parte da Misano in bicicletta, accompagnato da un amico, per raggiungere Fossoli. Il Campo è stato sgombrato e trasferito a Gries, presso Bolzano. C'è solo qualche milite in attesa dei futuri occupanti; alla richiesta di dove siano andati gli internati, un soldato risponde: "Qualcuno in Paradiso, tutti gli altri in Germania".

E fino all'anno successivo, ai primi di maggio del 1945, i familiari di Emanuele Carioni non seppero altro.

La sorella Ersilia scriveva nel 1996 al sindaco di Carpi queste parole:

Misano di Gera d'Adda, 24 aprile 1996
Egr. Signor Sindaco,
un sentito e commosso ringraziamento per il suo ricordo dei Martiri di Fossoli, che Carpi conserva e tramanda attraverso il tempo.

La ricerca della verità storica sull'efferata esecuzione dei "67 Martiri" sia animata da senso di umana giustizia e volontà di pace per la nostra gente.

Emanuele Carioni, di anni 23, nato il 20 novembre 1921 a Misano di Gera d'Adda (Bergamo) e ivi residente, studente, celibe.
Arrestato su delazione per attività antifasciste e portato a San Vittore il 19 maggio, numero di matricola 2094. Inviato a Fossoli il 29 giugno 1944, matricola del campo 2043.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 53, fu riconosciuto dallo zio Giuseppe Carioni. È sepolto nella tomba di famiglia del cimitero di Misano di Gera d'Adda.
L'amministrazione comunale di Misano di Gera d'Adda gli ha intitolato una via e la Scuola elementare. Il Ministero della Difesa gli ha concesso la Medaglia d'Argento al Valor militare alla memoria (1950) e il Comune di Bergamo la Medaglia d'Oro.
Nel 1946 l'Università degli studi di Milano ha conferito ad Emanuele Carioni la Laurea "honoris causa".



Davide Carlini

Di Davide Carlini si hanno poche notizie: anche le ricerche del 1996 sono rimaste senza esito.

Leggiamo nell' *Anagrafe dei deportati politici milanesi caduti nei lager nazisti*, a cura di Giuseppe Vignati, inserito negli "Annali 4" pubblicato dall'Istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio di Sesto San Giovanni, che Carlini faceva l'autista alla Breda impianti.

Nel marzo del '44 gli operai delle fabbriche milanesi, fra cui la Breda, uniti a quelli delle altre due città del Nord Italia che formavano il triangolo industriale, Torino e Genova, aderirono in massa ad uno sciopero generale di grandi proporzioni. L'interruzione dell'attività nelle fabbriche impegnate nello sforzo bellico procurò dei danni notevoli al regime ed ebbe notevoli ripercussioni politiche, anche perché si avvertiva con consapevolezza che la guerra sarebbe finita presto e che con tali azioni se ne poteva anticipare la fine.

Si può presumere che Carlini fosse uno degli scioperanti; forse fu arrestato per questo motivo.

Citiamo la testimonianza di Elia Mondelli, partigiano della Formazione "Cinque Giornate", che era presente a Fossoli nello stesso periodo di Carlini, che ricorda una sua partecipazione, sia pur indiretta, al "caso" Gasparotto:

Carlini era prigioniero come tutti noi, ma

aveva un ruolo superiore al nostro. Veniva infatti spesso chiamato dai fascisti per svolgere dei servizi, ovvero per sbrigare certe faccende che potevano andare dal trasporto di alcuni materiali, allo scarico di merce e così via. Aveva un moto-furgoncino Gilera a tre ruote. Quando faceva queste operazioni poteva anche uscire dal campo, sempre scortato da un paio di guardie. Un giorno lo chiamarono per un servizio diverso: lo incaricarono, infatti, di spostare e nascondere il corpo di Gasparotto dal luogo dove era stato ucciso. Lui eseguì l'ordine mettendo il suo cadavere in un punto isolato del campo ricoprendolo con un telo.

Davide Carlini, nato a Milano il 29 agosto 1910 e ivi residente, autista, coniugato, una figlia.
Arrestato a Milano, entra a San Vittore il 28 marzo 1944, numero di matricola 1809, VI raggio, cella 36.
Inviato a Fossoli il 27 aprile 1944, matricola del campo 121.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 58, fu riconosciuto dal padre Luigi Antonio.
È sepolto nel Cimitero Maggiore Musocco di Milano, Campo 64 detto "della Gloria", lapide 201.



Brenno Cavallari

A Milano, sul muro della casa di via Aselli 28 è affissa una lapide in cui si legge:

Qui visse il Ten. Col. Brenno Cavallari del Corpo Volontari della Libertà strenuo difensore degli ideali di giustizia e libertà. Coronò col consapevole sacrificio supremo una vita eroica

Agli inizi del Novecento, in giovane età, dalla provincia campana di Avellino, Brenno Cavallari si trasferì a Milano. Poco più che adolescente, a diciassette anni, ricoprì l'incarico di segretario provinciale dei Fasci giovanili socialisti, incarico mantenuto fino alla chiamata alle armi.

Congedato nel 1919 sotto tenente di Fanteria, fu nominato direttore delle Cooperative socialiste di consumo di Magenta. Successivamente venne eletto consigliere comunale e poi vice sindaco della stessa città.

Nel 1924, a causa della crescente violenza fascista (è l'anno del delitto Matteotti), Cavallari fu costretto a dimettersi. Rientrato a Milano svolse diverse attività. Negli anni Quaranta, prima dell'arresto era proprietario di un'agenzia di servizi.

Enea Fergnani in *Un uomo e tre numeri*, tratteggia la personalità di Cavallari.

Cavallari espansivo, cordiale e facondo se, come ho fatto io, lo si interpella direttamen-

te su questioni politiche, è di solito taciturno e non ama mettersi in vista.

Sempre Fergnani racconta il momento del congedo dagli amici, nella baracca dove passeranno la loro ultima notte:

Mi arrampico a un finestrino. Dò un'occhiata rapida all'interno. Ecco gli amici più intimi, ed ecco Cavallari che hanno fatto uscire dall'infermeria dove giaceva gravemente ammalato.

Altri testimoni confermano il fatto che Brenno Cavallari era ricoverato in infermeria al momento dell'appello; qualcuno sembra ricordare addirittura che fosse portato sul luogo dell'esecuzione in barella.

L'organo del Partito d'Azione il quotidiano "Italia Libera" del 24 maggio del '45, in occasione dei solenni funerali tenutisi nel Duomo di Milano lo ricorda così:

Appartenente al Partito d'Azione, editore sin dal '24 dell'"Italia Libera" clandestina, editore ancora ai primi del '43, dello stesso foglio, che doveva poi trasformarsi in questo quotidiano. Un uomo dal cuore di fanciullo, votato alla causa dell'antifascismo come per un superiore bisogno di vita. Modesto nelle abitudini e nel lavoro, doveva essere vittima della sua bontà e della sua lealtà.

Brenno Cavallari, di anni 51, nato a Monteverde (Avellino) il 12 agosto 1893, residente a Milano, ragioniere, coniugato, un figlio.

Arrestato per attività antifasciste il 16 marzo 1944 e portato a San Vittore, numero di matricola 1691, VI raggio, fu poi inviato a Fossoli il 27 aprile 1944, matricola campo 316.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 61, fu riconosciuto dalla moglie e dal nipote.

È sepolto nel Cimitero Maggiore Musocco di Milano, Campo 64 detto "della Gloria", lapide n. 202.

Una lapide lo ricorda sulla casa dove ha abitato.



Ernesto Celada

Questo giovane dall'aspetto tranquillo, sergente maggiore di cavalleria, dichiarò, al suo ingresso a San Vittore, di essere meccanico di professione.

Forse sperava, così, di allontanare i sospetti dalla sua vera attività: secondo Franco Fucci (*Spie per la Libertà*, Milano 1983, pp. 214, 220) egli apparteneva a una rete informativa alleata, il "Reseaux Rex", costituita prevalentemente da ufficiali e militari. Era costituita da piccoli gruppi di 3-4 persone che non si conoscevano fra di loro, e raccoglievano informazioni soprattutto di tipo militare, sulla dislocazione dei reparti tedeschi e sui loro movimenti, sull'entità delle forze nazi-fasciste, sui lavori di fortificazione in corso, sulla produzione bellica delle industrie, sull'ubicazione dei depositi di esplosivo, ecc.

Tutte queste informazioni venivano poi raccolte e passate al capo della rete in persona, un giovane tenente bresciano di cavalleria, Aldo Gamba, che passava clandestinamente o sotto copertura in Svizzera – il suo stato di servizio conta ben 24 passaggi! – e le faceva giungere ai servizi inglesi, francesi, italiani e svizzeri.

La zona di operazioni della rete si estese alle province di Torino, Milano, Padova, Brescia, Verona, Mantova e Como, nel periodo tra il gennaio 1944 e l'aprile del 1945.

Non superò mai una ventina di membri attivi; ma non ebbe mai delatori al suo

interno. Ebbe invece alcuni caduti: tra i fucilati a Cibeno, oltre a Ernesto Celada, si ricordano Armando Di Pietro, Luigi Ferrighi e Antonio Mancini (v. rispettive note biografiche).

Di Ernesto Celada, però, non sono state rintracciate altre notizie.

Ernesto Celada, di anni 27, nato a Mantova, residente a Milano, coniugato.
Entrato a San Vittore il 22 aprile 1944, matricola 1966, fu inviato a Fossoli il 9 giugno, matricola 1653.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 55, fu riconosciuto dalla matricola del Campo di concentramento.
È sepolto nel Cimitero Maggiore Musocco di Milano, Campo 64 detto "della Gloria", lapide 199.



Lino Ciceri

Sarebbe diventato maggiorenne alla fine di luglio, Lino Ciceri, apprendista meccanico di Lecco.

Ma il destino volle diversamente.

La sua scheda personale di partigiano dice di lui:

Subito dopo l'8 settembre 1943 era stato uno dei primi ad entrare nei gruppi partigiani di Erna, partecipando nell'ottobre ad atti di sabotaggio a danno delle ferrovie fasciste, distruggendo una radio trasmittente e catturando diversi prigionieri. Compì atti di sabotaggio presso la "Guzzi". Partecipò alla liberazione di alcuni prigionieri italiani detenuti ad Arcore.

Scioltosi il gruppo di Erna passò a Santa Brigida. Fatto prigioniero il 23 febbraio 1944 a Lecco dalla Guardia Nazionale Repubblicana e deportato a San Vittore, fu poi trasferito a Fossoli.

La scheda non precisa che fece parte della brigata "Pisacane" del gruppo di Erna, una brigata particolare, più anticonformista ed eterogenea delle altre, che si scontrò con le direttive del Comando centrale di Lecco, che invece era attento alle regole e voleva imporre una gerarchia ed un ordine su tutto, razioni e abbigliamento compresi.

Forse era salito in montagna, vista l'età,

per evitare l'arruolamento repubblicano, ma soprattutto perché la sua era una famiglia di antifascisti.

Infatti la sorella Francesca, "Vera", nata a Lecco (Como) il 23 agosto 1904 aveva svolto attività comunista assieme al marito Gaetano Invernizzi, col quale fu arrestata e rinviata a giudizio, per "costituzione del P.C.I., appartenenza allo stesso e propaganda" svolta nel primo semestre del 1936 nel milanese. Il 22 maggio 1937 fu condannata a 8 anni di carcere (il marito a 14 anni). Entrambi continuarono la loro attività antifascista nel lecchese dopo l'8 settembre, aiutando i militari sbandati e i prigionieri di guerra fuggiti dai campi di prigionia e organizzando i primi gruppi armati nella zona. Gaetano Invernizzi, nel dopoguerra, fu deputato al Parlamento Italiano.

Anche Pietro Ciceri, il capofamiglia, padre di Lino, si prodigò in favore della nascente Resistenza, ma fu arrestato e deportato in Germania.

Per questo fu solo la madre, Maria Pozzi, a riconoscere il figlio al momento dell'esumazione, il 19 maggio 1945.

Forse sperava ancora di trovare conforto nel marito Pietro, e ne attendeva il ritorno, ma dal lager non le fu restituito nemmeno il corpo.

Lino Ciceri, di anni 21, nato il 30 luglio 1923 ad Acquate (Lecco), ivi residente, apprendista meccanico, celibe.

Entrato a San Vittore nel febbraio del '44, matricola 1461, I raggio, cella 31, fu inviato a Fossoli il 27 aprile, matricola campo 120.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 54, fu riconosciuto dalla madre.

È sepolto ad Acquate.



Alfonso Marco Cocquio

Inipoti così scrivevano alla Fondazione ex Campo Fossoli:

*Uggiate Trevano 27 marzo 1997
Siamo i famigliari (i nipoti) di Cocquio Marco (martire di Fossoli). Ci scusiamo per aver aspettato così a lungo a inviarvi notizie, tra l'altro difficili da trovare anche per noi, perché l'unica sorella in vita di Cocquio Alfonso Marco non è in condizioni di ricordare l'accaduto.*

Ci scusiamo per le notizie incomplete per quanto riguarda le date: purtroppo è passato tanto tempo e insieme abbiamo cercato di ricordare quello che i nostri genitori ci raccontavano, non sappiamo altro.

Cocquio Alfonso Marco, nato a Uggiate Trevano il 19 novembre 1907, era celibe, di carattere allegro. Viveva con genitori e fratelli, umile famiglia di contadini.

Fu arrestato il 25 aprile in zona Olgiate Comasco mentre rientrava a casa sua in bicicletta.

Il motivo preciso di questo arresto non si è mai saputo, perché Marco con i famigliari non parlava mai di quello che faceva.

Rinchiuso per circa quindici giorni nelle carceri di San Vittore a Milano, non è più stato possibile comunicare con lui direttamente. L'avvocato chiamato in causa ha detto che si trattava di questioni politiche perciò era tutto inutile.

Successivamente fu trasferito a Fossoli. Da parte sua dal momento dell'arresto non c'è stato nemmeno uno scritto.

La salma di Marco è stata riconosciuta dal cognato che si è recato sul posto della strage. Trasportata in seguito ad Uggiate Trevano, è stata messa in un loculo dove si trova tuttora.

In paese, in suo ricordo, è stato dato il suo nome ad una via, via Marco Cocquio.

Alfonso Marco Cocquio, di anni 37, nato il 19 novembre 1907 a Uggiate Trevano ed ivi residente, contadino, celibe.
Entrato a San Vittore il 24 aprile 1944, matricola 1972, fu trasferito a Fossoli il 9 giugno, matricola campo 1590.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 25, fu riconosciuto dal cognato Vittorio Botta.
È sepolto a Uggiate Trevano.
È stata intitolata una via a suo nome a Uggiate Trevano.



Antonio Colombo

Il ragioniere Antonio Colombo era un piccolo commerciante di legna e carbone, sembra di simpatie socialiste, definito “benestante”, nella scheda compilata dai carabinieri dopo l’esumazione, eppure mise in gioco la sua vita e la tranquillità economica della famiglia, dopo l’8 settembre, collaborando alla Resistenza con attivismo instancabile e notevoli capacità organizzative.

È riconosciuto come il più “ideologizzato” del gruppo dei lecchesi della Brigata “Pisacane”.

Contribuì infatti, già in settembre, all’organizzazione del primo gruppo di partigiani di Campo de Bej sopra Lecco. Mise a disposizione la sua casa per il comando partigiano del settore e provvide al rifornimento di armi e munizioni, trasportandole personalmente. Teneva personalmente il collegamento col Comando a Lecco.

Riuscì ad evitare la cattura durante un rastrellamento tedesco, tra il 19 e il 21 ottobre 1943, ma ebbe la casa devastata, ed un’altra, in cui erano depositate armi e munizioni, gli fu bruciata.

Ma non si perse d’animo. A novembre riprese a organizzare i Gruppi d’Azione Partigiana in Lecco, ed iniziò, diresse, organizzò ed effettuò, anche personalmente, il trasporto dei prigionieri alleati e degli ebrei in territorio svizzero, fino alla metà di maggio.

Inoltre prese parte all’organizzazione per

i lanci della Valsassina, lavorando a stretto contatto con Emanuele Carioni, e provvide a far affluire alle formazioni di montagna della zona i giovani che rifiutavano di arruolarsi nell’esercito repubblicano e i prigionieri alleati che desideravano entrare a far parte delle formazioni partigiane. Proprio due spie che si spacciarono per prigionieri russi evasi fecero cadere in trappola, assieme a lui, altri tre che saranno fucilati il 12 luglio: Emanuele Carioni, Luigi Frigerio e Franco Minonzio.

Uno dei suoi cognati contattò o visitò l’arciprete di Fossoli, don Francesco Venturelli, che aveva possibilità di accedere al Campo e fu molto attivo nell’aiuto agli internati, ma egli annotò nel suo Taccuino solo un appunto, senza data e senza oggetto: “De Filippi Carlo di Milano cognato di Colombo Antonio internato politico”.

Antonio Colombo, di anni 40, nato il 18 ottobre 1903 a Lecco ed ivi residente, benestante, coniugato, un figlio.
Entrato a San Vittore il 20 maggio 1944, matricola 2104, raggio V, cella 74. Inviato a Fossoli il 29 giugno, matricola campo 2414.
Il suo corpo, contrassegnato all’esumazione col numero 41, fu riconosciuto dalla sorella Rosetta.
È sepolto a Lecco.



Bruno Colombo

Bruno Colombo era il terzo figlio di una famiglia di contadini di Somma Lombardo. Lavorava come operaio apprendista in una ditta locale.

Nel gennaio del 1944, non ancora diciottenne, entrò a far parte della Resistenza, assieme al geometra Carlo Mossolani.

Dopo aver svolto "grande attività per la formazione delle Brigate SAP, fu tradito da un compagno e arrestato il 3 marzo 1944 con un compagno, Isaia Bianco.

Trasferito a San Vittore qualche giorno dopo, vi rimane fino al 27 aprile, quando è trasferito a Fossoli, con Bianco e Mossolani nel frattempo anche lui arrestato.

Da San Vittore manda a casa un biglietto clandestino, tutto in stampatello:

Cara mamma oggi ho ricevuto pacco biancheria sono molto contento perché sapete dove mi trovo cari genitori non pensate molto a me io sto bene, sono io che certe volte penso se potessi essere insieme agli altri come mio fratello o essere a casa con voi a lavorare ma invece di farvi fruttare per gli amici vi o sempre sfruttati cosa volete fare per me è capitato così a 17 anni ne ho già passate troppe cara mamma fra 5 giorni compio 18 anni e sono in carcere e anche sotto i bombardamenti

Mi dispiace che pasqua non sono con voi ma speriamo che dal 15 sarò a casa voi intanto fate finta che si sono lostesso speriamo che

*non mi mandano in germania cercate di fare qualche cosa voi per me e fatemi sapere qualche cosa quando mi mandate biancheria ora vi mando tanti saluti e baci a voi sorella Liliana Giovanni Silvia e famiglia ciao mamma buona pasqua a tutti
ciao*

vostro Bruno

Se ha scritto anche da Fossoli, non lo sappiamo: di lui, però, scrive qualcosa Carlo Mossolani in un biglietto clandestino del 6 maggio, nel quale avvisa la sua famiglia del trasferimento e prega di informare anche quelle dei due compaesani Colombo e Bianco. In una lettera successiva, il 6 luglio, riferisce come siano rimasti solo in tre, "Colombo, Giorgio [forse Casale] ed io, perché gli altri tre sono partiti per la Germania". E il 16 luglio informa: "Ormai qui siamo rimasti solo in due, io e Giorgio, perché anche Bruno non c'è più" e aggiunge: "Mai come in questi momenti mi sento vicino a voi e vi voglio tanto bene, e vi penso tanto".

Nella lapide in memoria dei cittadini di Somma Lombardo caduti per la Libertà tra il 1943 e il 1945, figurano, oltre a quello di Bruno Colombo, i nomi di Isaia Bianco, Giorgio Casale, Mossolani Carlo, tutti passati da Fossoli.

Bruno Colombo, di anni 18, nato il 6 aprile 1926 a Somma Lombardo ed ivi residente, apprendista, celibe.

Arrestato il 3 marzo 1944, a San Vittore dal 14 marzo, matricola 1652, inviato a Fossoli il 27 aprile, matricola campo 126.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 26, fu riconosciuto dal fratello Giuseppe.

È sepolto a Somma Lombardo.

Il suo nome figura nella lapide dei Caduti di Somma Lombardo.



Roberto Culin

Emigrato giovanissimo in Francia per evitare il servizio militare sotto il fascismo, aveva lavorato come muratore e frequentato circoli antifascisti, formandosi un saldo credo comunista.

Rientrato in patria subito dopo l'8 settembre, fece parte del Comitato di Liberazione costituitosi a Busto Arsizio negli stessi giorni, fondando il primo nucleo della Guardia nazionale, mentre attorno al Comitato cominciavano a convergere dai paesi vicini giovani e anziani e si stringevano collegamenti con i Comitati della zona.

Robert Culin prestò opera di attivismo antifascista in città, poi salì in montagna e militò nella 102° brigata garibaldina, che pagò con un alto tributo di sangue il prezzo della lotta, anche in seguito all'azione di un delatore riuscito ad infiltrarsi, che denunciò molti partigiani e alcuni dei responsabili politici della brigata stessa.

Fu arrestato dalla Brigata nera locale e sottoposto a tortura, alla quale resistette senza rivelare nulla.

Doveva davvero essere un "duro": tentò di fuggire anche da Fossoli, ma fu scoperto. La selvaggia punizione impartitagli davanti agli internati radunati per l'appello è ricordata da tutti i testimoni. Seguiamo la versione di don Paolo Liggeri, che era in baracca con lui (op. cit., pp. 105-106):

Nel pomeriggio una delle sentinelle di guardia ha dato l'allarme. Due colpi secchi di moschetto hanno scosso l'attenzione di tutti gli internati. Un nostro compagno era fuggito! di pieno giorno! Bravo C[ulin]!

Abbiamo seguito con grande trepidazione le manovre dei militi e delle SS per la ricerca

e l'inseguimento, ma per poco, perché è suonato il solito segnale dell'appello.

Ci hanno contati e ricontati, e avevano uno sguardo così cattivo, che sembrava volessero sfogare su di noi la rabbia per quel tentativo di fuga. Dico tentativo, perché il povero C., accortosi che era stato dato l'allarme, credette buona cosa nascondersi in una delle vecchie baracche che si trovano fuori del recinto del nostro campo. Un milite fascista l'ha scoperto ed egli l'ha supplicato di aver pietà, di tacere. Ma l'eroica «camicia nera» è corsa subito fuori a chiamare rinforzi. E lui e i suoi degni compagni lo hanno battuto a sangue. Poi è accorso il maresciallo Hans [Haage] delle SS, il quale con la rivoltella spianata l'ha riaccompagnato al campo.

Intanto, nonostante che l'appello fosse terminato da un pezzo, le SS non ci davano il segnale di rompere le righe e hanno continuato a tenerci sull'attenti. Quanto tempo sarà passato, non so. Abbiamo sentito rumore di percosse e gli urli del nostro compagno ch'era stato introdotto negli uffici del comando. Poi si avanzò verso di noi uno strano corteo: due SS, il fuggitivo, e dietro il maresciallo Hans, non più armato di rivoltella, ma di un grosso nervo di bue.

Il corteo è sfilato davanti a tutti noi ancora inquadri e sull'attenti. Il capo e il viso di C. erano in diversi punti squarciati e sanguinolenti, e il maresciallo, ogni due o tre passi faceva cadere con grande violenza sul poveretto il suo nervo di bue.

Dopo che la rivista si è compiuta, C. è stato rinchiuso in cella di rigore e a noi hanno finalmente dato il segnale di sciogliere le righe.

Ho saputo poi che, prima di farlo sfilare dinanzi a noi, il maresciallo Hans, per dare

Roberto Culin

una magnifica prova della sua nobiltà d'animo, s'è preso il gusto di picchiare a sangue il poveretto davanti alle donne, anch'esse inquadrate e sull'attenti.

Il fratello Rodolfo nel 1996 scriveva al Sindaco di Carpi, Demos Malavasi:

Busto Arsizio, 8 febbraio 1996

[...] Apprendo la vostra intenzione di avere dettagli sui martiri e fare chiarezza sulla vicenda e vi informo che io stesso, personalmente, nel 1946 mi recai a Carpi e parlai con il Presidente dell'ANPI esortandolo ad agire in tal senso.

Se non si trovarono delle risposte a quei tempi penso che sia assurdo, dopo cinquanta anni, ricostruire gli episodi di allora alla ricerca del colpevole.[...]

Roberto Culin, di anni 36, nato il 23 ottobre 1907 a Feltre e residente a Busto Arsizio, celibe, muratore secondo il fratello, cuoco secondo la professione indicata a San Vittore. Entrato a San Vittore il 24 maggio 1944, matricola 2171, fu inviato a Fossoli il 9 giugno, matricola campo 1615, baracca 21 A. Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 28, fu riconosciuto dal fratello Rodolfo e dalla fidanzata. È sepolto nel Sacrario dei Caduti nel cimitero di Busto Arsizio. Gli è stata intitolata una via centrale a Busto Arsizio.



Manfredo Dal Pozzo

Nel volume *Antifascisti nel Casellario Politico Centrale*, che raccoglie i nominativi dei cittadini inviati al regime fascista, si trova tra gli altri il nome di Manfred Dal Pozzo.

Comunista dal 1926, espatria nel 1931 a Parigi e a Zurigo, dove lo si trova coinvolto in violente manifestazioni; al rimpatrio viene arrestato e confinato per cinque anni a Bernalda (Matera), in seguito nelle isole di Ponza e di Ventotene. Viene liberato all'inizio della guerra.

Il figlio Giorgio, poco più che decenne all'epoca dell'arresto, lo ricorda poco poiché, rimasto orfano di madre da piccolo, viveva con la nonna paterna. Mantiene vivo però il ricordo dell'arresto, avvenuto in casa, quando un paio di militi repubblicani portarono via il padre insieme alla nonna, Virginia Ferro.

È abbastanza sconcertante l'arresto di questa donna non più giovane; presumibilmente sulla sessantina (il figlio Italo era nato nel 1901): il fatto che appartenesse, però, a una famiglia di antifascisti, con un figlio schedato, lo rende meno straordinario.

Poiché non risultano nel libro matricola di San Vittore i nomi di Dal Pozzo Manfred e di Virginia Ferro, si può presumere che siano stati portati subito a Fossoli; forse, visto il numero di matricola del figlio, col primo dei tre convogli partiti da Milano per il Campo, il 27 aprile.

Alba Valech Capozzi nel suo diario ricorda l'appello dell'11 luglio:

Accanto a me udii piangere una donna. Era una internata politica e suo figlio era fra quei settanta.

“Vedi – mi disse,- se deve andare a star meglio sono contenta, ma ero tanto felice di averlo qui con me, quel figliolo! L'altro me lo hanno fucilato. Ma se veramente deve andare a star meglio, - ripeté - che vada in Germania, lavorando è più difficile che lo ammazzino, mentre qui, con queste rappresaglie, non c'è da star tranquilli”.

La donna piangente era Virginia Ferro; il figlio chiamato nella lista era Manfred Dal Pozzo, l'altro figlio fucilato, era Italo.

La conferma ci viene dalla lapide-ricordo affissa sulla casa sita in Milano, via Gran San Bernardo 18, in cui abitavano i Dal Pozzo.

QUI VISSERO
MANFREDO DAL POZZO
NATO A MILANO IL 12.8.1904
FUCILATO A FOSSOLI IL 12.7.1944

ITALO DAL POZZO
NATO A MILANO IL 28.11.1901
UCCISO DAI TEDESCHI
IN VIA MOSCOVA IL 14.9.1943

Alba Valech, la mattina del 12 luglio, quando si incominciavano ad avere le prime incerte notizie sulla fucilazione (tutto si era compiuto entro le primissime ore dell'alba), ricorda ancora:

Vidi i muratori che venivano al campo per lavorare.

Anche loro avevano delle facce strane. “Che è accaduto” chiesi ad uno di loro.

“Li hanno ammazzati tutti, ma stia zitta, per carità”, mi sussurrò.

Compresi. Mi avviai in cucina. Vicino ad

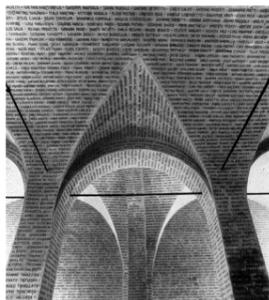
Manfredo **D**al **P**ozzo

*una baracca, a circa cento metri da me, vidi
quella donna, che la sera prima piangeva al
mio fianco.*

Non sapeva ancora...

Virginia Ferro fu poi trasferita al campo di Bolzano-Gries e da qui liberata; tornò a casa e continuò ad occuparsi di suo nipote per molti altri anni.

Manfredo Dal Pozzo, di anni 40, nato il 12 agosto 1904 a Milano ed ivi residente, autista, coniugato, due figli.
Arrestato in casa per attività antifasciste nei primi mesi del 1944. Presente a Fossoli, matricola 313.
Il suo corpo contrassegnato all'esumazione con il numero 35, fu riconosciuto dal cognato e da un amico.
È sepolto nel Cimitero Maggiore Musocco di Milano, Campo 64 detto "della Gloria" lapide 196.



Ettore Dall'Asta

Anche Ettore Dall'Asta è quasi solo un nome. Al momento dell'esumazione la salma fu una delle quattro rimaste sconosciute. Fu identificata solo il 4 aprile 1946, ma nell'atto non figurano i nomi di chi effettuò il riconoscimento, né di eventuali testimoni.

Nel giugno del 1998 il figlio Vittorio cercava ancora notizie sul padre e sui suoi movimenti, per tentare di ricostruirne la biografia.

Elementi per l'identificazione:

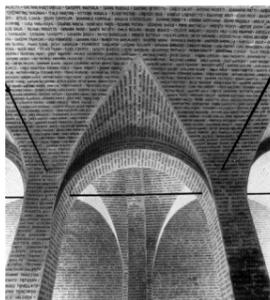
Pantaloni sorretti da una fascia; triangolo rosso del campo senza matricola; una bottiglietta di valeriana; dentatura sana; camicia a quadretti (si preleva campione); vestito grigio (si preleva campione); due fazzoletti; scarpe di pelle basse. Statura m. 1,85 circa.

Ettore Dall'Asta, di anni 32, nato a Fontevivo (PR) il 27 giugno 1912, residente a Fontanellato fino al 1938, impiegato collocatore, coniugato, un figlio.

La matricola del campo di Fossoli, 1403, consente di ipotizzare il suo arrivo tra il 5 e il 6 giugno.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 39, fu identificato il 4 aprile 1946.

È sepolto nel Cimitero Maggiore Musocco di Milano, Campo 64 detto "della Gloria", lapide 243, senza fotografia.



Carlo De Grandi

Anche del quarantenne Carlo De Grandi abbiamo poche notizie. Nato e residente a Ghirla, in provincia di Varese, molto vicino al confine svizzero, prestava la sua attività a favore di perseguitati politici e razziali, che venivano condotti clandestinamente in Svizzera. Fu tradito e denunciato ai tedeschi.

Carlo De Grandi, di anni 40, nato il 6 giugno 1904 a Ghirla (Varese), ivi residente, commerciante, celibe. Secondo la matricola del campo, 1617, dovrebbe essere giunto a Fossoli il 9 giugno 1944, ma non risulta nei registri di San Vittore.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 45, fu riconosciuto dal cognato.
È sepolto a Ghirla.



Armando Di Pietro

Era sottufficiale di carriera, Maresciallo capo del 5° reggimento Lancieri Novara 3° Gruppo Carri leggeri "San Giorgio". Aveva combattuto dall'aprile del 1924 al maggio 1928 nella campagna di Libia. Durante la guerra fu dal giugno 1941 al luglio 1942 sul fronte russo.

L'8 settembre prestava servizio a Verona e, dopo che la caserma fu occupata dalle truppe tedesche, riuscì a fuggire, si diede alla macchia.

Nell'ottobre del 1943 si unì alla brigata partigiana "Verona", nel gennaio 1944 passò al Servizio informazioni alle dipendenze del "Servizio speciale interalleato" che faceva capo al tenente colonnello Victor G. Farrel a Ginevra, e più precisamente della sottorete del "Reseaux Rex" costituita dal tenente bresciano Aldo Gamba, alla quale ben presto aderì anche il fratello Antonio, sottocapo di marina, che operava in Liguria.

Rientrato a Verona da una missione nell'aprile 1944, fu informato che la Brigata Nera lo stava cercando. Rifiutò di mettersi in salvo, per non mettere in pericolo la famiglia.

Il figlio Nicola, che allora aveva otto anni, ricorda nitidamente quei giorni: la determinazione, risoluta e consapevole, del padre nel rifiutare di fuggire, il trambusto al momento dell'arresto e ancor più durante la perquisizione che mise a soqquadro la casa, ad opera dei militi alla ricerca di prove e oggetti compromettenti, senza risultato.

In realtà Armando Di Pietro aveva nascosto delle armi nel 'segreto' di un armadio – lo spazio vuoto che resta sotto l'ultimo cassetto, tra il piano di fondo di questo e quello dell'armadio stesso, cui si accede toglien-

do completamente il cassetto. I familiari lo sapevano bene, quindi vissero con grande ansia e trepidazione tutta la vicenda. Quando i militi finalmente se ne andarono a mani vuote, Nicola e il fratello presero quelle armi e le portarono verso la campagna – allora la famiglia abitava dalle parti della chiesa di San Zeno, in periferia. Trovarono un fosso un po' profondo, un corso d'acqua, e ve le lasciarono cadere senza lanciale, ma avvicinandole al pelo dell'acqua, e le videro affondare una ad una, lentamente, e sparire. Ancora oggi, nel rievocare quei momenti, Nicola Di Pietro ripete il gesto cauto, ma deciso, e rivive tutta la vicenda.

Era il 24 aprile 1944. Armando di Pietro fu incarcerato a Verona dal 24 al 30 aprile 1944, quindi trasferito a Milano, San Vittore dove subì torture ed estenuanti interrogatori. Fu trasferito a Fossoli verso il 9 giugno.

La famiglia non seppe della sua morte fino alla fine della guerra, quando ne fu informata dai comandi alleato e partigiano di Milano. Eppure nell'autunno la sorella di Armando Di Pietro aveva scritto per ben tre volte a don Venturelli, l'arciprete di Fossoli, per informarsi sulla sorte del fratello: ma ormai il campo era stato smobilitato, non c'erano più 'politici' ed evidentemente non esisteva nessuna lista su cui verificare nomi e destini.

C'era anche un fratello, Antonio Di Pietro, anche lui sottufficiale, ma di marina, e anche lui appartenente alla stessa rete di Servizi segreti del fratello.

Fu arrestato a Genova il 21 aprile 1944, dopo che il 6 aprile assieme a marinai fran-

Armando Di Pietro

cesi aveva sabotato, incendiandolo, un piroscalo tedesco carico di benzina a Ponte Caraccio, Genova. Fu trasferito anch'egli nel carcere di San Vittore, ove trovò i componenti del gruppo arrestati.

Il 9 giugno venne trasferito al campo di concentramento di Fossoli, il 21 giugno deportato nel campo di Mauthausen e quindi nelle miniere di carbone di Graz da dove il 9 novembre riuscì a fuggire, raggiungendo Verona il 24 dicembre 1944, dopo 46 giorni di marcia forzata ed inaudite sofferenze. Rifugiatosi presso amici per breve tempo, per potersi parzialmente ristabilire, si unì poi alle forze partigiane della zona sino alla fine del conflitto.

Morì in Verona il 16 aprile 1946, a seguito delle infermità e delle sofferenze.

Armando Di Pietro, di anni 43, nato il 27 maggio 1901 a Potenza, residente a Verona, maresciallo dell'esercito, coniugato, due figli.
Il numero di matricola di Fossoli, 1608, consente di stabilire che vi giunse il 9 giugno.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 42, fu riconosciuto dalla matricola del campo e da una lettera.
È sepolto a Verona, col fratello Antonio in una tomba voluta dall'Amministrazione comunale.



Ezio Dolla

Non abbiamo informazioni su quest'altro ragazzo da poco maggiorenne, riconosciuto dalla Commissione Regionale piemontese come partigiano dal 5 marzo 1944 nella IV Divisione Alpina Piemonte.

C'è un'annotazione che lo riguarda tra gli appunti di don Venturelli, l'arciprete di Fossoli già più volte citato: "Dolla Ezio partito fine luglio," e che apre un piccolo giallo interpretativo: come mai il sacerdote, di solito molto ben informato sulla vita del Campo, si è sbagliato, e lo ha scambiato per un altro? Ragazzi giovanissimi a Fossoli ce n'erano tanti, Ezio Dolla, arrivato a fine giugno, non fece quasi in tempo a farsi amicizie, e l'informatore di don Venturelli lo confuse con un altro.

Il suo corpo, rimasto sconosciuto all'esumazione, fu riconosciuto il 10 giugno 1945 da una lettera indirizzata alla madre, Emma Sommariva, che non era riuscito a spedire, e anche questo particolare può essere un indizio del suo 'isolamento' e quindi della difficoltà ad accedere al 'servizio' di posta clandestina.

Elementi per l'identificazione:

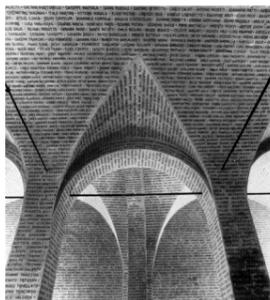
Due lettere con busta indirizzata a Gambolati Aurelio, matricola 2288, baracca 20 A (detta matricola non risulta); una lettera indirizzata a Sommariva Emma, Albenga, un temperino piccolo ad una lama; un porta-

foglio di pelle; un diario "giornaliero"; un metro di legno; cinghia per pantaloni di cuoio; dentatura sana senza segni di usura; scarpe di tipo militare chiodate.

L'11 settembre 1945 (!) dall'Ufficio alleato di Savona che si occupava dei riconoscimenti dei "patrioti italiani" giungeva alla famiglia la seguente dichiarazione ufficiale:

Dai documenti in possesso di questo Ufficio risulta che DOLLA EZIO fu Pietro, cl. 1923 - residente ad Albenga, via Piemonte 133 - è stato internato, nel giugno 1944, nel campo di concentramento di Fossoli di Carpi (Modena) e, in data 12 Luglio 1944, trucidato da forze armate tedesche.

Ezio Dolla, di anni 21, nato il 26 giugno 1923 ad Albenga ed ivi residente, ortolano, celibe. La matricola campo, 2274, fa pensare a un arrivo a Fossoli alla fine di giugno. Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 27 e rimasto "sconosciuto", fu identificato il 10 giugno 1945. È sepolto a Leca di Albenga, nel Sacrario ai Caduti.



Luigi Ferrighi

L tenente colonnello di cavalleria Luigi Ferrighi faceva parte del VAI (Volontari armati italiani), sorto subito dopo l'8 settembre del 1943 per opera di alcuni alti ufficiali fra cui il Capitano di Vascello Kulczycki sui monti del trevisano.

Il proposito e lo scopo di tale organizzazione era quello di riunire in un solo blocco a carattere esclusivamente militare, e al di fuori di ogni tendenza politica, tutte le forze patriottiche che fino a quel momento avevano agito indipendentemente una dall'altra. Era necessario far conoscere l'esistenza di tale organizzazione a tutti coloro che avevano come unico scopo la liberazione della patria, rinviando a tempi migliori la competizione politica.

Ai primi di gennaio del 1944, Kulczycki che era giunto per cercare contatti a Milano, trovò la valida collaborazione del colonnello Luigi Ferrighi, che gli fu presentato dal generale Masini Fiori, comandante del raggruppamento partigiano delle Fiamme Verdi.

Nel marzo del 1944 fonti interne del VAI giudicavano di poter contare su una forza armata di 9000 elementi, insieme con una buona quantità di armi, pistole mitragliatrici, mortai. Il lavoro degli ufficiali consisteva nell'assistere ai lanci dei materiali di rifornimento, denaro, viveri, dagli aerei alleati, e di reclutare i giovani e di inviarli ai vari reparti combattenti. Infine non fu tralasciata l'opera di assistenza ai detenuti politici e ai prigionieri alleati evasi dai campi di concentramento, alcuni dei quali trovarono appoggio e ospitalità nelle abitazioni degli stessi aderenti al VAI.

A causa della delazione di una persona bene informata dei fatti, si innesco una

catena di arresti dei vari esponenti del VAI. Fra la metà di marzo e la metà di aprile i maggiori esponenti dell'organizzazione che operava a Milano furono arrestati e tradotti a San Vittore.

Il colonnello Ferrighi proveniva da una famiglia di dichiarate idee antifasciste; negli anni Trenta, la sorella Silvia, insegnante al Liceo Classico Parini di Milano, fu allontanata dall'insegnamento perché non presentava "sufficiente adattamento alle direttive politiche del governo", formula usata come pretesto. Il ministro dell'Educazione nazionale era stato incaricato da Mussolini in persona di "ripulire" i licei di Milano dove prestavano servizio insegnanti dichiaratamente antifascisti. In seguito, Silvia Ferrighi, durante la Resistenza partecipò all'attività antifascista dei gruppi cattolici.

Non si hanno altre notizie; non sono stati trovati parenti ancora in vita, non è stata trovata una sua fotografia. E' stato solo possibile reperire su alcuni libri delle citazioni e delle testimonianze che lo riguardano.

Don Paolo Liggeri ricorda nel suo libro *Il Triangolo rosso* il colloquio avuto con Ferrighi la sera dell'11 luglio 1944, dopo l'appello.

Io, anche questa volta non sono fra i chiamati. Sono andato a portare la comunicazione al mio vicino di pagliericcio che non era venuto all'appello perché indisposto. Egli è un ufficiale e si trova nella lista come quasi tutti gli altri ufficiali di carriera. Appena datagli la comunicazione, l'ho visto trasalire: un attimo; subito si è ricomposto, mi ha stretto la mano, e guardandomi con fermezza negli occhi, mi ha detto:

"Non ci vedremo più!".

Luigi Ferrighi

“Che cosa?” ho protestato ridendo. “Ma via, non facciamo tragedie!. E’ da parecchi giorni che si parla di evacuare il campo; evidentemente voi costituite il primo scaglione. Vedrete che noi vi seguiremo a ruota. Ha scosso il capo e ha risposto:

“Non ci vedremo più!”.

Allora amichevolmente l’ho sgridato:

“Smettiamola con questi discorsi da funerale che portano jella. C’è piuttosto da preparare il bagaglio. Vuole che le dia una mano?”.

E abbiamo preparato insieme il bagaglio. Io ho detto un sacco di sciocchezze per distrarlo, gli ho dato tutte le sigarette che avevo, un barattolo di marmellata, una scatola di pollo in gelatina, l’ho aiutato a trasportare bagaglio e pagliericcio nella 21 A, dove i prescelti devono pernottare per poter partire all’alba di domani senza disturbare nessuno.

Enea Fergnani ricorda Ferrighi sera dell’11 luglio 1944 nel suo libro “Un uomo, tre numeri”.

Dopo mezz’ora entra nella baracca 18 Fritz col suo passo da gigante, si avvicina a me e sottovoce mi informa di averli avvertiti, ma parecchi si sono dimostrati increduli.

“Qualcuno ha osservato che se volessero fucilarli non avrebbero ordinato di preparare i bagagli” e soggiunge: “Uno solo mi sembra assolutamente sicuro che li ammazzeranno, il colonnello Ferrighi”.

Luigi Ferrighi, di anni 55, nato il 13 febbraio 1889 a Novara e residente a Milano, colonnello, coniugato. Arrestato su delazione per attività antifasciste a Milano il 5 aprile 1944 e portato a San Vittore, numero di matricola 1885, III raggio, cella 8. Inviato a Fossoli il 9 giugno, matricola campo 1642. Il suo corpo, contrassegnato all’esumazione con il numero 29, fu riconosciuto dal cugino Ferrighi Antonio. È sepolto nel Cimitero Maggiore Musocco di Milano, Campo 64 detto "della Gloria".



Luigi Frigerio

Lavora come trafiliere alla Badoni, dove è responsabile sindacale per il partito democratico cristiano, e fa capo al Comitato sindacale retto da Franco Minonzio (v. nota biografica). Cade nella rete per generosità, Luigi Frigerio, detto *Signur*, ha cercato di aiutare due ex prigionieri di guerra russi a nascondersi, senza sospettare che si trattasse di spie. Tratto in arresto, non riesce a persuadere i suoi inquisitori (e forse nemmeno noi, viste le sue frequentazioni: Minonzio, le sorelle Villa, Carioni) che il suo è stato un ruolo del tutto marginale nella resistenza locale. Finisce a San Vittore, quindi a Fossoli.

Luigi Frigerio, di anni 43, nato il 28 aprile 1901 a Laorca (Lecco), residente a Lecco, trafiliere, coniugato. Entrato a San Vittore il 19 maggio 1944, matricola 2098, inviato a Fossoli il 29 giugno, matricola campo 2423. Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 43, fu riconosciuto dalla moglie.



Alberto Antonio Fugazza

Dei fucilati di Fossoli, Alberto Antonio Fugazza, risulta essere uno di quelli di cui si sa meno.

Di certo aveva 63 anni, fra i più anziani del gruppo, nato a San Damiano del Colle (Pavia), ma residente a Milano, sposato e con almeno una figlia. Non è stato possibile rintracciare alcun altro dato. Secondo la registrazione del libro matricola di San Vittore si occupava di commercio. Non sappiamo di quali beni e in quale modo.

Unica e singolare coincidenza che è stata trovata è il rapporto che lo lega ad un altro dei 67, Antonio Ingeme. Nel verbale di riesumazione troviamo che il riconoscimento di Fugazza viene fatto dal genero, Giovanni Zampieron, che è la stessa persona che riconosce il corpo di Ingeme, come conoscente. Quale tipo di rapporto ci fosse fra i due non lo sappiamo, ma sicuramente si conoscevano prima di essere arrestati.

Antonio Ingeme si occupava di portare a destinazione i documenti falsi per far espatriare i perseguitati e gli ebrei; potrebbe essere che Fugazza fosse al corrente dell'attività clandestina o che ne facesse parte anch'egli.

Chissà se qualcuno, leggendo il libro, potrà dare qualche altra notizia.

Alberto Antonio Fortunato Fugazza, detto **Antonio**, di anni 63, nato l'8 luglio 1881 a San Damiano del Colle (Pavia), residente a Milano, commerciante, coniugato, almeno una figlia.
Entrato a San Vittore il 19 maggio 1944, numero di matricola 2093. Inviato a Fossoli il 29 giugno 1944, matricola campo 2396.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione con il numero 31, fu riconosciuto dal genero Giovanni Zampieron.
È sepolto nel Cimitero Maggiore Musocco di Milano, Campo 64 detto "della Gloria", lapide 191.



Antonio Gambacorti Passerini

Dottore commercialista e titolare di un piccolo negozio di cartoleria, da sempre di idee socialiste, fa parte del gruppo dei cinque "monzesi" di nascita e di residenza, fucilati a Fossoli.

L'avventura, che lo porterà alla fucilazione, inizia immediatamente dopo l'armistizio.

Era necessario coordinare i primi gruppi partigiani che si erano costituiti ed egli, in bicicletta, si spostava da un angolo all'altro della Brianza per porre le basi di quello che diventerà più avanti il Comando generale del Corpo Volontari della libertà; Gambacorti vi apparterrà per il Partito Socialista di unità proletaria.

Sotto la sua guida furono gettate le basi per l'organizzazione delle prime formazioni partigiane, che in seguito assunsero la denominazione di "Brigate Matteotti".

Dopo mesi di appassionato lavoro, la delazione di una spia infiltratasi nell'organizzazione portò all'arresto di Gambacorti, ed anche di Guarenti e Prina.

Gilberto Salmoni, ebreo 'misto', a San Vittore e a Fossoli negli stessi periodi, ricorda:

Ricordo bene Passerini. A San Vittore veniva a trovarci all'ultimo piano del raggio ... (non

ricordo quale numero fosse) dove erano gli ebrei. Le celle erano aperte e si poteva circolare nel corridoio, non più in là. Passerini doveva far parte del CLN del carcere. Lo ricordo sorridente e di buon umore. Ci faceva coraggio e ci portava qualcosa da mangiare in più del rancio del carcere. Mia sorella, che era incinta, aveva ricevuti da lui un po' di riso e latte.

Gambacorti Passerini viene anche ricordato da Enea Fergnani in occasione dell'arrivo da San Vittore a Fossoli, con il trasporto del 9 giugno:

Vedo il dott. Passerini. Lo chiamo. "Anche tu qui? ma non eri stato scarcerato?" domando. "Sì. Come tanti altri mi hanno ripreso dopo pochi giorni. Scarcerazione provvisoria".

"Già, al solito. Alcuni giorni di libertà per poter pedinare, e seguire altre tracce. Il solito metodo di questa sporca polizia. Attenzione. Qui a Fossoli c'è gente di cui bisogna diffidare. C'è gente che vuol ritornare a casa ma senza fuggire. Mi capisci?"

Antonio Gambacorti Passerini, di anni 41, nato il 14 giugno 1903 a Monza e ivi residente, dottore commercialista, coniugato.

Arrestato su delazione per attività antifascista, detenuto nel carcere giudiziario di Monza, quindi trasferito a Milano, San Vittore, il 24 maggio 1944, numero di matricola 2169. Inviato a Fossoli il 9 giugno 1944, matricola campo 1607.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione con il numero 34, fu riconosciuto dal fratello Gino.

È sepolto nel cimitero di Monza, nel Sacrario dei Caduti e il suo nome compare sul Monumento ai Caduti in Monza, piazza Trento e Trieste.

Il comune di Monza gli ha intitolato una via.

Il partito socialista di Monza ha fatto murare una lapide sulla casa dove abitò.



Walter Ghelfi

Di Walter Ghelfi, ventiduenne, abbiamo poche notizie e anche contraddittorie, almeno per quanto riguarda la professione: tipografo nelle schede dell'esumazione, ferroviere nella matricola partigiana, che precisa anche che "fin dall'inizio della lotta clandestina fu attivo gap-pista".

Un ritaglio del "Resto del Carlino" del 25 aprile 1959, dal titolo *Il XIV anniversario della Liberazione si commemora oggi anche nella nostra città* mentre ci informa che alle dieci, terrà un discorso celebrativo della storica data l'on. Mario Scelba, annuncia anche che

Dopo la posa di corone ai Monumenti ai Caduti, verrà consegnata ai congiunti del martire della Resistenza Walter Ghelfi la medaglia d'oro concessa dalla nostra città in ricordo del sacrificio del giovane partigiano

È riportata la motivazione del conferimento della medaglia d'oro:

Arruolato nell'8a Brigata Garibaldi nel febbraio del 1944. Per le sue dimostrazioni di eroico combattente fu nominato Commissario Politico della Compagnia Armi Pesanti (mitraglieri). Sostenne i duri combattimenti nei giorni di pasqua del 1944 a fianco del Comando. Accerchiati dalla Divisione Hermann Goëring, fu incaricato con una Compagnia di proteggere 80 uomini tra

ammalati e feriti, di forzare l'accerchiamento e di portarli in salvo. Dopo uno scontro con le forze tedesche sostò con altri tre comandanti della compagnia presso un contadino che divenne il delatore. Fatto prigioniero nel periodo di detenzione a Forlì conservò la sua divisa ed il distintivo di commissario politico. Condotta a Fossoli fu fucilato con altri 52 (sic) ostaggi. Fu, nel periodo di appartenenza alla Brigata, esempio di coraggio e di fede nella vittoria. Affrontò la fucilazione tenendosi per mano con un generale dell'esercito che subì la stessa sorte.

Alle ore 10.45 l'on. Sandro Pertini, medaglia d'oro della Resistenza, terrà l'orazione ufficiale.

Walter Ghelfi, di anni 22, nato il 3 agosto 1922 a Rimini e ivi residente, ferroviere, celibe. Incarcerato a Bologna, dove era col professor Molari, trasferito a Fossoli il 4 luglio, matricola 2502. Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 30, fu riconosciuto da un conoscente. È sepolto nel Sacratio ai caduti nel cimitero di Rimini. Il suo nome compare nella lapide ai caduti, in piazza Tre Martiri nel centro di Rimini. È stato decorato con Medaglia d'oro del Comune di Rimini alla memoria (1959).



Emanuele Giovanelli

Questo ragazzo appena diciottenne, di cui non sappiamo quasi nulla, forse era uno dei ragazzi saliti in montagna per evitare la leva repubblicana, vista l'età e il fatto che militava nella 63a brigata "Bolero" Garibaldi (è riconosciuto partigiano dal 9 settembre 1943).

Nelle poche informazioni ufficiali non c'è accordo sulla residenza al momento dell'arresto: a Trevasoli (Parma) secondo il *Dizionario Biografico Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese*, a Bologna secondo l'elenco dei carabinieri di Carpi del 1947.

Il suo numero di matricola a Fossoli, 2508, il più alto di tutto il gruppo dei fucilati, ci rivela però che era arrivato al campo il 4 luglio, dal carcere di San Giovanni in Monte di Bologna, con lo stesso trasporto di altri due giovanissimi: Walter Ghelfi, 2502, e Edo Bertaccini, 2503. Tra di loro, col numero 2504, fu immatricolato il carpigiano Odoardo Focherini, più maturo, padre di famiglia, arrestato per aver favorito l'espatrio di ebrei.

Emanuele Giovanelli, di anni 18, nato il 27 maggio 1926 a Parma, residente a Bologna, apprendista, celibe.
Trasferito a Fossoli da San Giovanni in Monte di Bologna il 4 luglio, matricola campo 2508.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 37, fu riconosciuto dal padre, Vittorio.
Il suo nome figura tra i Caduti di Bologna nella lapide di palazzo d'Accursio in Piazza Maggiore.



Davide Guarenti

Appartiene al gruppo dei 5 fucilati a Fossoli provenienti da Monza, dove era nato, anche se la residenza risulta a Lissone, un piccolo centro molto vicino.

Nel libro, *Monza nella Resistenza*, a cura di Vittorio D'Amico si trova uno scritto di Piero Gambacorti Passerini, nipote di Antonio, altro caduto a Fossoli, che racconta succintamente il motivo del suo arresto:

“E come non ricordare la meticolosità con cui Guarenti provvedeva al compito di distribuzione della stampa clandestina? Sappiano i giovani di oggi, che possono liberamente leggere e scrivere, quanto è costato di sofferenze a Guarenti far giungere un piccolo foglio stampato a ciclostile, quando si combatteva per la libertà di oggi”.

Sulla sua professione si hanno notizie discordanti anche se non contrastanti. Nel testo sopra citato risulta, “impiegato”, nell'Atto ufficiale della Riesumazione si legge “tipografo”, nel libro matricola di S Vittore reparto tedesco, nella casella professione si trova “rappresentante”.

Non è certo di grande importanza conoscere quale fosse il suo vero mestiere; ciò che conta invece è ricordare la sua dirittura morale: sentiva la necessità, il dovere di smuovere le coscienze in momenti così con-

fusi anche correndo gravi rischi personali. La stampa clandestina era l'unica voce diversa da quella della propaganda ufficiale del regime e il diffonderla costituiva un profondo impegno civile.

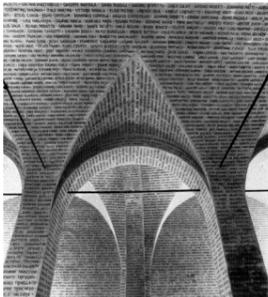
Altri, dei 67, furono arrestati per questo motivo; facevano più paura le parole, da cui è più difficile difendersi, che non le armi.

Davide Guarenti, di anni 36, nato il 5 novembre 1907 a Monza, residente a Lissone, impiegato, coniugato. Arrestato su delazione per attività antifasciste, detenuto nel carcere giudiziario di Monza, trasferito a San Vittore il 24 maggio 1944, numero di matricola 2170. Inviato a Fossoli il 9 giugno 1944, matricola campo 1596.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione con il numero 36 è stato riconosciuto dalla moglie e dal fratello Carmine.

È sepolto nel cimitero di Monza, nel Sacario dei caduti e il suo nome compare sul Monumento ai caduti in Monza, piazza Trento e Trieste.

I comuni di Lissone e di Monza gli hanno intitolato rispettivamente una via.



Antonio Ingeme

Il luogo di nascita di Antonio Ingeme era Il Cairo d'Egitto. La sua famiglia era emigrata in quel Paese, negli anni intorno alla fine dell'Ottocento, quando gli italiani in Egitto costituivano una presenza vivace e qualificata, che aveva avuto sviluppo con la costruzione del Canale di Suez. Altro elemento di richiamo, che aveva contribuito ad allargare la presenza nazionale in quel Paese, era legato alle vicende del nostro Risorgimento; anche le rive del Nilo diventarono la meta dei fuoriusciti politici. Inoltre erano sorti in Egitto, per opera dei nostri connazionali, diversi Istituti di Cultura italiani, e molti emigrati vi insegnavano.

Quando e come Antonio Ingeme sia rientrato in Italia non si sa; si trova il suo nome nel libro matricola del carcere di San Vittore di Milano alla data 24 marzo 1944, professione dottore in lettere. Altra scarna notizia si legge nel libro di Alessandro Pronzato, *Una suora all'inferno*, che scrive:

Antonio Ingeme, per la sua attività in favore dei perseguitati politici ed ebrei, faceva da corriere per la consegna delle carte d'identità o documenti analoghi per i fuggiaschi che passavano il confine.

La conferma delle poche note biografiche si legge nelle lettere inviate dalla fine di luglio 1945, dalla sorella Eugenia Bertoli, che all'epoca risiedeva a Trieste, al Comune di Carpi, per avere notizie sulla sorte del fratello Antonio.

Trieste, 22 luglio 1945

Egregio Signor Podestà,
Le sarei infinitamente riconoscente se

volesse darmi le indicazioni esatte del luogo dove fu portato mio fratello Antonio Ingeme fu Gaetano nato al Cairo Egitto il 25 marzo 1916 e residente a Milano che nell'aprile 1944 fu internato nel campo di Fossoli e portante il n. 318.

Dal luglio scorso non ho avuto più nessuna notizia ma da lettera tornatami indietro ho saputo che ai primi di luglio sono partiti dal campo e senza indicazione della nuova destinazione. Da quel giorno ho sempre atteso uno scritto che non è mai venuto, ho attribuito a irregolarità postali del tempo che attraversavamo; neanche da Milano da parte di una famiglia di suoi intimi conoscenti non ho ricevuto nulla e ieri da un messaggio della mia famiglia del Cairo ho saputo della sua morte.

Non ho potuto sapere chi ha scritto loro, giacché mio fratello proveniva da Milano e nessuno conosceva l'indirizzo del Cairo.

Siccome si sono verificati casi di persone date per morte e che poi hanno dato notizie a casa, oso sperare anch'io a qualcosa del genere e quindi la prego tanto di voler essere così gentile di darmi le notizie necessarie affinché io possa rintracciare mio fratello oppure sapere il luogo del suo Calvario e forse incontrare qualcuno che era con lui e sapere qualcosa di più.

A mio fratello non doveva toccare la sorte che è toccata perché era infinitamente buono. Egli si è trovato in quelle condizioni per salvare facendo passare la frontiera a molti che erano destinati al massacro e come premiarlo di tanta bontà qualche brava persona lo ha denunciato e la ferocia tedesca si è scatenata anche su lui....

Con la speranza di ricevere al più presto la risposta a questa mia passo a ringraziare anti-

Antonio Ingeme

cipatamente e a porgere distinti saluti
Eugenia Bertoli

Carpi, 27 agosto 1945

Sig. Eugenia Bertoli
Via Giulia 94 Trieste

Sono spiacente doverla informare che tanto questa Amministrazione quanto il M. Rev. Parroco di Fossoli che si è attivamente interessato alla sorte degli internati, non sono in condizioni di dare notizie circa il trasferimento da Fossoli di vostro fratello ANTONIO INGEME fu Gaetano, perché le autorità del campo tenevano rigorosamente all'oscuro chicchessia dei movimenti degli internati.

Posso però assicurarvi che il predetto signor Antonio Ingeme non è compreso nell'elenco degli internati deceduti o fucilati nel suddetto Campo di Fossoli.

Il sindaco Bruno Losi

Trieste 10 ottobre 1945

Spett. Comune di Carpi Modena

Ringraziando ancora una volta per la loro cortese sollecitudine con cui hanno risposto alla ricerche fatte per rintracciare mio fratello Antonio Ingeme internato nel campo di concentramento di Fossoli prego ancora una volta di guardare se risulta nella lista dei fucilati col nome di Anthony perché anche così lo si chiamava e credo sia stato arrestato con quel nome.

Insisto su questo fatto perché da Milano ho saputo che è stato trovato nella fossa comune dei "67 martiri di Fossoli", di cui i giornali hanno tanto parlato e che gli hanno trovato addosso dei documenti.....

Un altro fatto che reca più confusione è che in Egitto mia madre ha saputo tramite il

Consolato Svizzero che mio fratello è morto sotto un bombardamento a Milano stessa.

Nessuno sapeva l'indirizzo di mia madre: chi può averlo dato al Consolato Svizzero?

In attesa della vostra risposta passo a ringraziare anticipatamente.

Eugenia Bertoli

Raccomandata 22 ottobre 1945

Ex internato Antonio Ingeme
Signora EUGENIA BERTOLI
Via Giulia n. 94 TRIESTE

Sono dolente doverla informare che effettivamente nell'elenco dei 67 disgraziati internati dell'ex campo di Fossoli, trucidati dai tedeschi, figura certo INGENI ANTONIO.

Poiché Ella afferma di avere avute informazioni da Milano dalle quali risulta, purtroppo, che fra i 67 fucilati di Fossoli si trova il detto suo fratello, Antonio Ingeme, è evidente che l'Ingeni (risultante da questi registri) e l'Ingeme Antonio, sono una sola ed unica persona.

Quando sono state fornite le prime notizie (mia lettera 27/8/1945 n. 3277) non è stato previsto l'errore di trascrizione del nominativo, cosa che ha dato luogo alla errata informazione.

Il Sindaco BL

Antonio Ingeme di anni 28, nato a Il Cairo d'Egitto il 25 marzo 1916, residente a Milano, dottore in lettere, celibe.
Arrestato su delazione per attività antifasciste, portato a San Vittore il 24 marzo 1944, matricola 1785, VI raggio, cella 102. Inviato a Fossoli il 27 aprile 1944, matricola campo 318.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione con il n° 38, fu riconosciuto da Zampieron Giovanni, conoscente.
È sepolto nel cimitero Maggiore Musocco, campo 64, detto "della Gloria", lapide 193 senza fotografia.



Jerzi Sas Kulczycki

Una persona viva e reale nascosta da un fantasma. Un eroe rimasto a lungo in ombra dietro un impostore. Il vero Della Rovere al quale quello falso, consacrato da cinema e letteratura, ha impedito per molti anni di emergere.

È il paradosso della vicenda di Jerzi Sas Kulczycki, medaglia d'oro al Valor militare alla memoria, uno degli internati nel campo di Fossoli fucilati al poligono di Cibeno.

Se a quello che è stato definito "un eroe sconosciuto" si è potuto poco a poco assegnare una storia e un volto, lo si deve alla ricostruzione della vicenda contenuta in un articolo del 1959 di Renzo Baccino. Dove veniva smontato il mito del generale Della Rovere presentato dal libro di Indro Montanelli e dal successivo film di Roberto Rossellini come un malvivente arruolato come spia nei panni di un alto ufficiale monarchico e che, identificatosi nella parte, si riscatterà davanti al plotone d'esecuzione.

"Le foglie stanno per cadere". In una casa di Milano, la notte del 9 gennaio 1944, almeno una persona sapeva perfettamente che cosa significasse lo strano messaggio, uno dei tanti in codice irradiati da Radio Londra.

Quella persona si chiamava Jerzi Sas Kulczycki. Trentanovenne capitano di fregata della Regia marina militare, romano di nascita, ma discendente da una nobile famiglia polacca di origini russe, Kulczycki era stato sorpreso dall'armistizio dell'8 settembre 1943 a Trieste, imbarcato sulla corazzata Cavour.

Quel messaggio significava per lui una cosa precisa: lo Stato Maggiore degli Alleati in Italia aveva riconosciuto il VAI, movimen-

to dei Volontari Armati Italiani che si era formato nei mesi precedenti in tutto il Nord dell'Italia ancora sotto l'occupazione tedesca. Costituito per lo più da ex ufficiali e militari sbandati delle disciolte forze armate italiane decisi a battersi contro le truppe occupanti e i loro alleati della Repubblica di Salò, il VAI con quel riconoscimento otteneva la garanzia che gli Alleati non avrebbero mai fatto mancare il loro aiuto in armi, rifornimenti e informazioni. Si trattava anche di una vittoria personale per Kulczycki, che a organizzare il VAI aveva lavorato fin dall'ottobre 1943, prima nell'entroterra veneto e poi spostandosi per tutto il nord del paese, sempre sotto false identità: Sassi, De Cunis, Saponaro, Ferrari, Ferrarin...

Era stato un alto ufficiale di fiducia del Re e di Badoglio, il colonnello Cordero di Montezemolo, ad affidare segretamente a Kulczycki, subito dopo l'armistizio, l'incarico di dar vita a una forma di resistenza armata a tedeschi e fascisti. Negli ambienti vicini alla Corte si temeva infatti che i movimenti resistenziali potessero essere monopolizzati dai partiti antifascisti, per lo più ostili alla Corona. Da qui l'investitura del valoroso ufficiale decorato sul campo con Medaglia di bronzo al valor militare, fedele alla monarchia e Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.

Una comunicazione dell'11 novembre 1943 aveva anche reso ufficiale l'investitura. Ma la trasmissione di Radio Bari che diffuse la notizia trovò orecchie interessate anche al di là del fronte, nell'Italia occupata. Per i servizi segreti tedeschi l'alto ufficiale spedito al Nord dal Regno del Sud con l'obiettivo di organizzare una forma di resi-

stenza armata appoggiata dagli Alleati diventò ben presto un'ossessione. Misero una taglia sulla sua testa ed escogitarono ogni trucco per catturarlo.

Uno di questi trucchi fu l'invenzione del generale Della Rovere. Un truffatore di nome Giovanni Bertoni, di Alessandria, era stato fermato a Genova dalla polizia tedesca, perché faceva soldi alle spalle dei parenti dei detenuti politici, vantando inesistenti entrate.

Fu ritenuto il personaggio giusto per cucirgli addosso i panni di un falso generale Della Rovere – presentato come emissario di Badoglio portato al Nord da un sottomarino – che doveva funzionare come esca per tutti coloro che avessero avuto l'intenzione di prendere le armi contro l'occupante, mettendosi in contatto con lui. È il fantasma che, in qualche modo, ha nascosto la storia di Kulczycki, attirando su di sé l'attenzione negata al vero organizzatore della resistenza armata e che il Bertoni-Della Rovere doveva servire solo a scovare per farlo arrestare.

Le loro strade si incroceranno solo alla fine, come vedremo, probabilmente senza mai che l'uno sapesse dell'altro.

L'ufficiale della Regia marina ebbe un ruolo decisivo nel mettere radici al VAI, intessendo una fitta rete di contatti che dovevano servire ad attuare sabotaggi e vere e proprie operazioni militari nelle retrovie tedesche.

Il racconto dell'attività clandestina di Kulczycki è contenuto in un libro di un suo compagno di lotta, Antonio Colognese, dal titolo *Venti mesi di lotta partigiana* (Feltre 1947). Vi si racconta di diversi episodi, come il casuale incontro in treno, con Junio Valerio Borghese, che aveva aderito alla Repubblica sociale: i due si rinfacciarono in pubblico le rispettive scelte, con il piccolo dettaglio che Kulczycki si trovava nella condizione, assai più rischiosa, di combattente clandestino in territorio nemico.

E sempre da Colognese si desumono alcuni tratti della personalità di quell'ufficiale di grande coraggio e audacia, animato

da solidi sentimenti antifascisti, ma anche fedele al Re e convinto che un'organizzazione partigiana dovesse mantenersi estranea alla politica, essendo suo esclusivo obiettivo la cacciata dei tedeschi dal suolo italiano.

Era questo, del resto, il quadro assegnato all'azione del VAI dal Comando supremo di Bari e dall'OSS, il servizio segreto alleato, con il quale Kulczycki era in contatto attraverso un agente con base a Venezia. Ed è sempre per questa visione degli scopi della guerra partigiana che, al contrario, il VAI venne considerato dal CLN uno strumento della monarchia per "seminare zizzania" fra le file della resistenza.

L'arresto di Kulczycki avvenne a Genova alle nove del mattino del 17 aprile 1944 a opera delle SS da tempo sulle tracce del "comandante Sassi" dopo il ritrovamento di un elenco di nomi di uomini del VAI. Incarcerato a San Vittore e poi tradotto a Fossoli, è molto probabile che i Tedeschi non abbiano mai riconosciuto in lui l'uomo al quale avevano dato la caccia per mesi. L'ironia della storia – o una scelta precisa, per scoprire quale fra i tanti arrestati del VAI fosse Kulczycki – ha poi voluto che anche il finto Della Rovere, il Bertoni da Alessandria finisse nella stessa prigione di San Vittore e nello stesso campo di concentramento di Fossoli. I due si ritroveranno anche nello stesso gruppo di detenuti destinati alla fucilazione al Poligono di Civeno. Uno, Bertoni, inserito fra coloro che avrebbe dovuto spiare, forse perché non era stato capace di compiere la missione e ora non serviva più. L'altro, Kulczycki, perché i Tedeschi vollero chiudere i conti con il VAI, la rete che aveva dato vita alla prima, sfortunata forma di resistenza armata, con l'appoggio del Re e degli Alleati.

Florio Magnanini

Riconoscimenti ufficiali:
Cavaliere nell'Ordine della Corona d'Italia (27 ottobre 1937)
Medaglia d'onore di lunga navigazione di 3° grado dopo il compimento dei 12 anni di

Jerzy **K**ulczycki

navigazione.

Autorizzato a fregiarsi del distintivo della navigazione in guerra di 2° grado per corazzate.

Encomio Solenne / Ufficiale nell'Ordine della Corona d'Italia (3 luglio 1942)

Medaglia di bronzo al Valor militare (sul campo – 9 agosto 1942)

Medaglia d'oro al Valor militare alla Memoria (22 agosto 1946)

Jerzy Sas Kulczycki, di anni 39, nato a Roma il 24 dicembre 1905, residente ad Arcola (La Spezia), Capitano di fregata, due figlie.
Entrato a S. Vittore il 16 aprile 1944, matricola 1936, III raggio, cella 47. Inviato a Fossoli il 9 giugno, matricola 1640.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 5, fu identificato dal fratello Casimiro.



Felice Lacerra

Avrebbe compiuto diciassette anni il 22 agosto 1944, Felice, il più giovane tra i caduti di Fossoli. Era un bel ragazzo bruno, sorriso luminoso e occhi vivaci: Felice di nome e di fatto, nella sua bella famiglia, anche se essere il più grande di nove fratelli – prima di lui era nata Giuseppina, ma era una femmina – lo aveva reso maturo e responsabile anzitempo: e lui questa responsabilità se l'era assunta in pieno, entrando a lavorare alla Breda come apprendista.

Era anche un ragazzo attento, che sapeva stare al mondo, e che avrebbe voluto che le cose andassero un po' diversamente. Per questo, forse, partecipò all'attentato alla sede del Fascio littorio di Sesto San Giovanni, e fu arrestato il giorno dopo, l'11 febbraio 1944, al campo di volo della Breda. Accusato di dissidenza, finì dapprima incarcerato nel Macello di Monza, poi a San Vittore. Da San Vittore fu inviato a Fossoli il 27 aprile.

Le sue lettere da Fossoli sono piene di attenzione ai sentimenti dei familiari: non vuole ferirli con lagnanze o malinconie, ma si sforza di "pensare positivo". Si dichiara spesso *molto contento* di ricevere notizie, pacchi e posta da casa. Si preoccupa delle condizioni di disagio della famiglia, ora che è venuto meno il suo apporto, e auspica che il fratello minore Francesco, del 1929, *smetta di fare il birichino* e contribuisca al ménage familiare; mostra un affetto profondo per i fratellini, soprattutto per il più piccolo, Giovanni, nato nel 1941; non manca mai di ricordare con affetto zii e cugini.

Dichiara con semplicità:

Io qua a Fossoli me la passo abbastanza

bene la vita che si fa è sempre come al solito, un po' di lavoro quando c'è e quando non ce n'è si fa la cura del sole.

A volte accenna alla scarsità di cibo del campo, ma si affretta subito a raccomandare di *non fare spese inutili*, perché lui ha tutto il necessario.

Gli crea qualche problema la generosità di un compagno:

Ieri sera ho ricevuto dal sig. Merati un pane bianco e due uova, sono rimasto molto contento ma però non riesco a concepire la provenienza, dato che il pacco era intestato a Merati e l'abbiamo diviso in cinque persone.

La sera dell'11 luglio ha modo di scrivere a casa un ultimo biglietto, ma sbaglia nello scrivere la data, forse per l'agitazione della partenza imminente, e scrive 7 - 8 - 1944. Ancora nel 1997 la sorella Giuseppina, inviandone copia alla Fondazione Fossoli, si chiedeva se risultassero altri casi di lettere postdatate. Riportiamo per intero quest'ultimo messaggio, commovente nella sua semplicità: il caldo saluto ad una famiglia molto amata che si trasforma nell'estremo congedo dalle persone care, ricordate quasi tutte, nome per nome:

Fossoli, 7-8-44

Carissimi genitori la presente è per comunicarvi che sto bene come spero di voi tutti.

Domattina partirò da Fossoli la destinazione che vado non ne sono ancora a conoscenza.

Non appena arrivo a destinazione non mancherò di darvi mie notizie, in tutti i modi non fatevi pensiero che sto molto bene, e spero sempre di rivedervi tutti nella nostra cara casa.

Felice **L**acerra

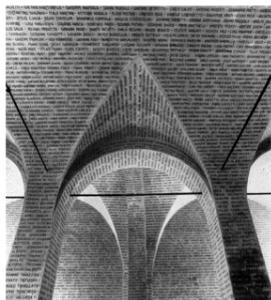
Ho ricevuto una cartolina di Maria Olga Arrigo e Lina e sono rimasto contentissimo nel vedere che i miei cari fratellini si ricordano sempre di me.

Mi saluterete caramente la zia Lina e lo zio Peppino e le cugine, dicendogli che le ricordo sempre manderete i miei saluti anche a zio Gaetano e Lina e alla piccola Franca, gli direte che gli ho scritto una cartolina ma non ho ricevuto risposta. Vi invio i miei affettuosi saluti a voi tutti e agli amici che sempre ricordo.

Vostro figlio

Felice

Felice Lacerra, di anni 16, nato il 22 agosto 1927 a Sesto San Giovanni ed ivi residente, apprendista alla Breda, celibe.
Arrestato l'11 febbraio 1944, dopo l'attentato alla Casa del Fascio di Sesto San Giovanni, incarcerato nel Macello di Monza dall'11 al 19 febbraio, quindi trasferito a San Vittore a Milano fino al 27 aprile, e infine a Fossoli, numero di matricola 310, baracca 19 B.
I familiari appresero la notizia della strage dal "Popolo" del 9 maggio 1945.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 33, fu riconosciuto dal padre.



Pietro Lari

Di Pietro Lari abbiamo solo le scarse notizie dell'*Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza*, Milano 1972, vol. III, p. 271.

Sospettato di essere comunista, nel marzo 1928, nemmeno ventunenne, venne arrestato e deferito al Tribunale Speciale, che lo assolse dopo un anno di detenzione preventiva. Riacquistata la libertà, riuscì ad eludere la vigilanza espatriando in Francia.

Nel 1936, allo scoppio della guerra di Spagna, accorse volontario nella Brigata "Garibaldi". Con il ritiro delle Brigate Internazionali dovette rientrare in Francia, dove venne internato nel campo di Viernet. In seguito all'occupazione tedesca fu consegnato alla polizia italiana che lo confinò a Ventotene.

Dopo l'8 settembre prese parte alla guerra di liberazione nelle file della Resistenza fiorentina. Catturato nel febbraio 1944, fu poi inviato al campo di Fossoli, probabilmente a metà maggio.

Il suo corpo rimase sconosciuto, all'esumazione. I giornali dell'epoca pubblicarono l'elenco degli oggetti rivenutigli addosso, per favorire l'identificazione:

Un anello di metallo bianco; scapolare di tela; una forchetta; una macchinetta da sigarette a forma cilindrica; una giacca scura; pantaloni grigi; scarponi militari; cinghia di cuoio militare; una scatola da tabacco di latta quadrata a bordi smussati; camicia militare

sbiadita; canottiera; dentatura completa e sana; la giacca ha tasche riportate; calze di tessuto grosso.

Pietro Lari, di anni 37, nato il 17 giugno 1907 ad Empoli e ivi residente, vetraio, celibe. Matricola 1191 al campo di Fossoli, che fa supporre un arrivo verso la prima metà di maggio. Il suo corpo, contrassegnato col numero 50, rimase momentaneamente sconosciuto, ma fu identificato dopo la chiusura del verbale, il 19 maggio 1945.



Michele Levrino

L'8 settembre avrebbe compiuto 64anni; era il più anziano dei 67 fucilati.

Proveniva dalla provincia torinese, dove aveva lavorato per qualche anno in una fabbrica siderurgica; il trasferimento alla Breda di Sesto San Giovanni avrebbe dato più sicurezza al suo futuro lavorativo. L'appartenenza al partito socialista era nota anche alla dirigenza dell'azienda, in particolar modo perché suo fratello era schedato nel *Casellario Politico Centrale* come socialista e come confinato. Di conseguenza anch'egli, facendo parte di una famiglia con quelle caratteristiche, era iscritto nella lista dell'azienda delle persone da tenere sotto controllo.

Questo non aveva impedito a Michele di avere una bella famiglia e di "tirar su" due figlioli.

La sua coscienza di cittadino, che credeva nei valori del socialismo autentico, lo portò ad aderire, pur sapendo che avrebbe subito ritorsioni non indifferenti, agli scioperi del marzo 1944, che erano motivati, oltre che da rivendicazioni economiche, anche da spirito patriottico per nuocere all'occupante tedesco.

Lo scopo era quello di rallentare la produzione bellica, nella speranza che la guerra potesse terminare prima, per arrivare rapidamente alla pace. Pochi sanno che circa 200 operai della Breda furono arrestati per quel motivo e che un centinaio non

ritornarono a casa.

La Breda, all'epoca, era di rilevante interesse strategico e anche se i tedeschi non la controllavano direttamente, ufficiali tedeschi si trovavano nelle posizioni chiave e negli uffici tecnici.

Il rischio pertanto per gli scioperanti era quello di essere immediatamente individuati e perseguiti. E così avvenne.

Nella sua ultima lettera, probabilmente scritta da Fossoli, di cui non si conosce la data, riportata sull'immagine-ricordo, si legge:

“Io di morire non ho paura, solo mi dispiace per il grande dolore che darei a voi e per la gioia che avrebbe chi vuole distruggere in me, la mia onorata famiglia”.

Nella stessa immagine si legge un affettuoso ricordo dei suoi due figli:

A te caro papà queste righe...Si papà, la tua famiglia la educasti alla bontà e al lavoro, ad un puro ideale, noi continueremo sulla via da te tracciata, cercando di innalzare sempre di più, quella tua idea alla quale tu col tuo martirio donasti la vita.

Papà, noi ti rivediamo ovunque, fra i tuoi compagni al tuo posto di lavoro, e nella nostra casa, dove il tuo ricordo è e sarà sempre presente, sempre vivo...ci accompagnerà e ci sarà di guida.

Ciao papà

Michele Levrino, di anni 63, nato l'8 settembre 1880 a Cumiana (Torino), residente a Sesto San Giovanni, manovale alla Breda Siderurgica, coniugato, due figli.

Arrestato e portato a San Vittore per attività antifasciste in concomitanza con gli scioperi del marzo 1944, numero di matricola 1597, VI raggio cella 22. Inviato a Fossoli il 27 aprile, matricola campo 222.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione con il numero 40, fu riconosciuto dal figlio Marco.

È sepolto nel cimitero di Sesto S. Giovanni.



Bruno Liberti

Veniva da lontano, Bruno Liberti: era nato oltre oceano, in Argentina, a General Dehesa. Forse la famiglia vi si era trasferita in cerca di fortuna, ma era rimpatriata per qualche motivo.

Cattolico, di famiglia benestante, laureato all'università di Bologna, aveva partecipato alla campagna d'Etiopia, ottenendo due croci di guerra e una medaglia di bronzo.

Durante la guerra era militare, capitano dei granatieri, e la famiglia non era al corrente dei suoi spostamenti. La sorella ricorda che fu arrestato nel 1943 a Bologna dalle SS. Aveva con sé una lettera di ringraziamento del vescovo di Lubiana, che aveva avuto un nipote salvato grazie a lui. Rimase nel carcere di Castelfranco Emilia dal novembre all'aprile 1944, quando fu trasferito a Fossoli, nella baracca 17, col numero di matricola 1397.

La famiglia fu informata della strage da un suo compagno di internamento a Fossoli, il dott. prof. Eugenio Patrignani di Milano, maggiore del Genio, che durante il trasferimento da Fossoli in Germania riuscì a fuggire. La notizia raggiunse la famiglia circa un anno dopo la fine della guerra.

Il padre si recò a Carpi. Il sindaco lo informò di tutto, anche che la salma si trovava a Milano, e che i suoi documenti personali si trovavano presso l'arcivescovado di Milano.

Bruno Liberti, di anni 31, nato il 14 gennaio 1913 a General Dehesa (Argentina), residente a Osimo insegnante, celibe.
Arrestato a Bologna nel novembre 1943, detenuto nel carcere di Castelfranco Emilia, trasferito a Fossoli nell'aprile 1944, matricola 1397, baracca 17.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 44, fu riconosciuto da una lettera e da un foglio di carta intestata.



Luigi Luraghi

Adieci anni orfano di madre, figlio unico, viveva con il padre Enrico che faceva l'agricoltore e ed era sagrestano nella chiesa di Montesiro, frazione di Besana Brianza.

Si hanno notizie sulla sua figura, anche se scarse, da Antonio Vergani, genero di una cugina di primo grado di Luigi, Giuseppina Luraghi.

Riferisce che la suocera lo ricorda ragazzo, che ogni sabato le portava la biancheria da lavare e stirare e che il sabato successivo ritirava.

Persone che hanno conosciuto Luigi lo ricordano come un giovane di buona cultura e piuttosto determinato nelle sue scelte.

Secondo le scarse informazioni reperite da Vergani, non si è potuto appurare che mestiere facesse, sembra che nel periodo precedente all'arresto fosse militare; non è stato possibile sapere per quale motivo sia stato arrestato e come sia finito nel campo di Fossoli.

Luigi Luraghi, di anni 23, nato il 27 settembre 1920 a Besana Brianza (Milano) e ivi residente, celibe. Non risulta internato a San Vittore e si desume sia arrivato a Fossoli con il trasporto del 9 giugno 1944 dal numero di matricola del campo, 1618. Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione con il numero 48, fu riconosciuto dallo zio. È sepolto nella tomba della famiglia nel cimitero di Besana Brianza.



Renato Mancini

Verona Libera, organo del Comitato di liberazione nazionale” nell’annunciare il 26 maggio 1945 il prossimo trasporto della salma da Milano in città, assieme a quella del maresciallo Armando Di Pietro, entrambi fucilati a Cibeno, così lo ricorda:

“Un altro veronese d’elezione è compreso fra i purissimi martiri di Fossoli: Renato Mancini, nato a Forlì ma trasferitosi da molti anni a Verona con la moglie Idelma Malvezzi e una bambina, Paola, di quattro anni.

Il Mancini era amato e stimato da quanti lo conoscevano per la sua bontà, che rivelava un animo sensibile e altruistico, onesto e franco. Amante della famiglia, che adorava, credeva ed operava per una Patria libera e rispettata. Avverso al nazifascismo, faceva parte attiva di un ardimentoso gruppo che operava nella nostra città, in collegamento con Milano.

Arrestato da elementi indegni, appartenenti alla questura di Milano nella sua abitazione di Verona il 20 aprile 1944, veniva trasportato al carcere di San Vittore, per poi finire, dopo sofferenze e crudeltà, a Fossoli, massacrato il 12 luglio 1944, accanto al suo compagno di fede e d’azione, Armando Di Pietro, coronando così una vita spesa al bene della famiglia e della Patria; ideale supremo

che innalza questi eroi alla gloria.”

Renato Mancini, con Celada e Di Pietro, apparteneva al “Reseaux Rex”, la rete informativa organizzata da Aldo Gamba, in contatto con i Servizi segreti britannici e in particolare col tenente colonnello Victor G. Farrell (la cui ‘copertura’ era la funzione di console inglese a Ginevra), che operò attivamente in alcune regioni del nord Italia. Anche Renato Mancini, come Celada, all’ingresso a San Vittore, si dichiarò impiegato, e non sottufficiale.

Nel primo anniversario della strage, la famiglia così lo ricordava, tra l’altro, nel ricordo funebre:

Ricorre domani 12 luglio 1945 una anno che dal campo di prigionia e di morte di Fossoli Modena fu barbaramente massacrato dalle SS Tedesche Renato Mancini, d’anni 30, Maresciallo dei Lancieri di Novara, 3° Gruppo Carri Leggeri San Giorgio.

Fu per la famiglia marito eletto e padre adorabile, fu ucciso perché onorava la sua divisa di soldato operando per la sua amata Patria per renderla libera e rispettata.

Renato Mancini, di anni 30, nato il 26 maggio 1914 a Saludecio (Forlì), residente a Verona, maresciallo dell’esercito, coniugato, una figlia.
Entrato a San Vittore il 22 aprile 1944, matricola 1964, trasferito a Fossoli il 9 giugno, matricola campo 1656.
Il suo corpo, contrassegnato all’esumazione col numero 46, fu riconosciuto dalla matricola del campo.
Il 1° luglio 1945 le salme di Armando Di Pietro e di Renato Mancini furono esposte al commosso saluto del popolo di Verona nella chiesa di Sant’Anastasia, e il giorno successivo furono rese loro solenni onoranze pubbliche.
Riposa nella tomba di famiglia, dove è stato portato dopo essere stato tumolato in un sacrario con Armando Di Pietro.



Antonio Manzi

Nato a Milano il 28 ottobre 1913 in via Vincenzo Monti 34, fu prima allievo del Collegio San Carlo, poi dell'Istituto Carlo Cattaneo, dove conseguì il diploma di ragioniere. Si iscrisse quindi all'Università Bocconi, presso la quale si laureò in Scienze economiche e commerciali.

Giovane di profonda fede, animato da viva passione per la montagna, frequentò la Casa Pio X di Biandino, istituzione dell'Associazione Giovani Studenti San Stanislao, nata per favorire l'alpinismo come mezzo di elevazione morale, e fu attivo confratello della Conferenza di San Vincenzo.

Tenente degli Alpini, dopo l'8 settembre tentò di raggiungere il Sud per unirsi ai corpi militari italiani che combattevano a fianco degli alleati. Non gli riuscì, perciò tornò a Milano, dove fece parte del movimento clandestino, quindi si unì ai partigiani della Bergamasca, diventando comandante dei gruppi della Val Brembana. Il suo nome di battaglia era Vercesio.

Dopo l'arresto dei componenti del Comitato di Bergamo gli fu consigliato di espatriare in Svizzera, ma si rifiutò, anzi cominciò a ritessere l'organizzazione partigiana, che aveva subito un duro colpo a causa dei continui rastrellamenti. Intanto preparava un piano per liberare dal carcere i compagni, ma il 22 febbraio, alla vigilia del colpo, tradito da una spia, fu arrestato e tradotto alla Federazione fascista di Bergamo e qui trattenuto e interrogato per dieci giorni. Pur sottoposto a terribili torture (fu percosso bestialmente ed ebbe una mano fracassata), non svelò quali fossero stati i suoi spostamenti dopo l'8 settembre

né quali fossero gli esponenti della Resistenza con cui era stato in contatto. Il 5 marzo fu portato nel carcere di Sant'Agata in cella d'isolamento. Gli furono date carta e penna nella speranza che scrivesse quello che non erano riusciti a estorcergli con la tortura, ma anche tale tentativo fu vano.

Il 20 aprile fu trasferito a Milano nel carcere di San Vittore, da dove fece uscire clandestinamente un biglietto per i suoi, biglietto in cui accenna al trattamento disumano subito a Sant'Agata:

Non ho paura di nulla, non sono uno che molla le braghe, e lo sa Gallarini che mi ha visto con la faccia insanguinata e la bocca chiusa.

Quando a Pasqua si trovava ancora a Bergamo, così scriveva ai genitori:

L'anno scorso ho passato il pomeriggio di Pasqua, anche allora solo, nel mezzo del valone del Tamer, compagnia le valanghe; quest'anno in cella: da 2500 a 300 m., ma il morale è sempre a 3000...

E in altre occasioni:

Il nostro motto del 5° Alpini è DURARE; coraggio come me! Vi vorrei come sono io... Vi serva di conforto che non ho fatto nulla che possa ledere la mia coscienza e che non ho mancato e non mancherò mai alle leggi dell'onore.

E un'altra volta alla madre:

Ti penso bene e credo che il mio stesso stato d'animo sia il tuo: rassegnazione per

AntonioManzi

*questa prova che spero non sia molto lunga,
fiercezza di sapere che non è stata voluta per
motivi banali né volgari, speranza in un
avvenire ancora migliore del passato.*

Il 27 aprile fu trasferito a Fossoli, da
dove, nell'ultima lettera scrive:

*La noia, terribile nemica in carcere, è scon-
fitta; la solitudine è una parola senza senso
in campo di concentramento ... Vi penso con
nostalgia, ma con speranza.... Tornerà anche
per me il tempo buono e saranno soddisfazio-
ni migliori quanto più si saranno attese con
serenità: saranno più meritate.*

Ricorda poi alcuni amici, suoi compagni
di scalata in Grigna. Tra questi è citato
Pino, l'ing. Galletti, uno dei componenti
della spedizione sul K 2. Antonio, per le
sue doti di resistenza, era stato contattato
per parteciparvi. Ardito Desio, infatti, stava
organizzando l'impresa già prima dello
scoppio della guerra.

I genitori vollero che fossero scritte sul-
l'immagine ricordo le parole della Lettera a
Timoteo di S. Paolo:

*Ho combattuto la buona battaglia, ho ter-
minato la corsa, ho conservato la fede.*
Elena Magnini, nipote

Antonio Manzi, di anni 30, nato il 28 ottobre 1913 a Milano ed ivi residente, dottore commercialista, celibe. Arrestato su delazione il 20 febbraio 1944, tradotto alla Federazione fascista di Bergamo, quindi in cella di isolamento nel carcere di Sant'Agata della stessa città, fu trasferito a Milano, a San Vittore il 20 aprile, matricola 1954, raggio III, cella 13, quindi a Fossoli il 27 aprile, matricola del campo 227. Il suo corpo, contrassegnato col numero 20 all'esumazione, fu riconosciuto dal padre. È sepolto nel Cimitero Maggiore Musocco di Milano, Campo 64 detto "della Gloria", lapide 190. Tra le formazioni partigiane delle Fiamme Verdi troviamo la Brigata "Carlo Bianchi", Formazione "Antonio Manzi", operante in Brianza. Gli sono state intitolate due vie, una a Bergamo e l'altra a Oggebbio (frazione di Travallino); un bivacco in Val Masino (SO) a quota 2.550, è stato intitolato a Antonio Manzi, Comandante partigiano, fino al 1994, successivamente anche a una guida del Cai, Gianni Pirota. Una lapide lo ricorda nell'andito della casa natale di Via Vincenzo Monti 34, a Milano. E' stato decorato di Medaglia di Bronzo al Valor Militare, di Medaglia d'oro del Comune di Milano e di Medaglia d'Oro del Comune di Bergamo.



Gino Marini

Quasi tutti gli ufficiali superiori presenti al campo sono tra i Settantuno.

Così afferma Fergnani. Nell'insieme dei 'settantuno', dunque, c'è un sottoinsieme, quello degli 'ufficiali superiori', al quale appartiene anche Gino Marini, colonnello di artiglieria.

Su di lui abbiamo soltanto scarse notizie di routine: risulta appartenere al distretto militare di Lodi, distaccato al 21° reggimento di artiglieria motorizzata. Fu arrestato il 25 maggio 1944, assieme al generale Robolotti, al generale Zambon e al tenente Benedetto, traditi da un agente infiltrato, e incarcerato a San Vittore.

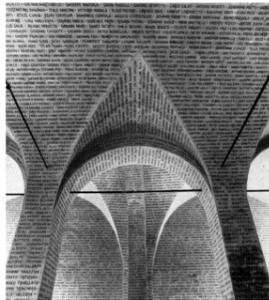
Un ritaglio di giornale d'epoca fornisce qualche informazione supplementare, giustificandosi per la scarsità di particolari:

La sorella a cui ci siamo rivolti per raccogliere la storia delle sue gesta ci ha detto solo per sommi capi delle date e dei fatti grandissimi che ci hanno lasciato ammirati e stupiti.

Il Col. Marini aveva svolto una capillare attività organizzativa per le GAP di Milano collaborando clandestinamente con il Gen. Robolotti. Denunciato da una spia nel maggio 1944, venne arrestato e rinchiuso nelle carceri di San Vittore, ospite del tristo quinto

raggio fino al 30 giugno. Nel frattempo gli sciacalli fascisti lo derubavano di tutti i suoi averi in Milano e nel paese di montagna dove era sfollata la famiglia.

Gino Marini, di anni 50, nato il 13 settembre 1894 a Lodi, residente a Lucca, colonnello di artiglieria, celibe.
Entrato a S. Vittore il 25 maggio 1944, matricola 2178, trasferito a Fossoli il 29 giugno, matricola campo 2441.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 23, fu riconosciuto dalla matricola del campo e identificato da un conoscente di Milano.
È sepolto nel cimitero di Lodi.
È stato decorato con medaglia d'argento al Valor militare alla memoria.



Nilo Marsilio

Il primo ricordo che mi viene in mente, pensando a lui, è che allenava al gioco del calcio i bambini: amava veramente dedicarsi loro!

In sua memoria, a Galliera Veneta, gli era stato dedicato un campo sportivo dove sorge l'attuale scuola "Gaetano Giardino".

Oggi a stento se ne ricorda il nome.

Nilo non era nativo di Galliera Veneta. Ci era giunto all'età di sei-sette anni, perché il papà faceva l'autista del sanatorio sito nell'ex Villa Imperiale.

Aveva studiato a Cittadella e aveva conseguito il titolo di ragioniere.

Assunto all'INPS di Padova, via aveva lavorato fino alla chiamata alle armi.

In questi anni, quanto altruismo: aiutava in modo particolare le donne che lavoravano nelle diverse filande del paese e che avevano bisogno della sua competenza per documentazioni inerenti i contributi per la pensione, e altre pratiche. Tutto a titolo gratuito.

Nel settembre del 1942, all'età di 19 anni, Nilo va a fare il militare a Milano nel III Bersaglieri e viene distaccato a Besozzo (Varese). Tra i suoi commilitoni sono i paesani Conte Luigi e Cavicchiolo "Andretta".

Al termine della leva, mentre i suoi paesani sono inviati in Sicilia con destinazione l'Africa (verranno fatti prigionieri dopo l'armistizio del '43), Nilo resta a Besozzo in fureria e dopo l'8 settembre scrive ai familiari che non può venire a casa "per impegni": è iniziata la sua attività partigiana, agli ordini del suo ufficiale, il Capitano Pino Didonè.

Nilo fa il portaordini muovendosi da Besozzo a Milano in abiti civili, che gli erano giunti da casa subito dopo l'8 settembre. Vive in casa della zia, sposata in

Sabbadini (?).

In questo periodo ha un "amico" torinese che partecipa direttamente alla sua attività clandestina e che, comunque, in nome dell'amicizia, è tenuto al corrente di tutto: è un doppiogiochista.

Dopo le feste di Natale del '43, ai primi di gennaio del '44, il capitano gli espone l'intenzione di riparare in Svizzera, perché la situazione è grave, e lo invita a seguirlo. Egli non accetta e decide di tornare a casa.

Riprende la sua attività all'INPS di Padova.

A metà febbraio rimane a casa due giorni dal lavoro, perché ha la febbre.

La mattina del secondo giorno, i Carabinieri si presentano a casa chiedendo di lui: il Brigadiere lo attende in caserma per accertamenti.

Il padre, supponendo si tratti di un controllo fiscale per malattia, gli riferisce subito l'invito.

Nilo rassicura i suoi, condividendo l'interpretazione del papà. A riprova del fatto che non sospetta di nulla, infila calzoncini e scarpe e, senza togliersi la giacca del pigiama, infila il paltò e segue i militi.

Il padre, però, non vedendolo rientrare per l'una del pomeriggio, si affretta alla Caserma, chiede di suo figlio.

Tre fascisti delle Brigate nere lo informano che il figlio deve seguirli a Milano per esservi interrogato. Quando finalmente il padre può parlare da solo a solo col figlio, si rende conto della situazione.

Nel carcere di San Vittore dove viene portato c'è anche lo zio Sabbadini: lo hanno arrestato perché sospettato di far parte dell'attività partigiana di cui è accusato Nilo.

Nel periodo che precede il processo, un

Nilo Marsilio

gruppo di partigiani gli fa sapere di essere pronto a liberarlo, ma Nilo li dissuade perché non vuole che mettano a repentaglio la loro vita.

Intanto, tramite lo zio, che frattanto viene liberato, chiede ai familiari e a me di pregare: «Se tutto andrà bene, ci sposiamo», mi fa sapere.

Prende avvio il processo a carico di Nilo: l'imputazione è quella di attività sovversiva, "partigiana".

Nilo si difende, negando punto per punto le accuse, sostenendo di essere stato semplicemente ospite della zia, ma l'"amico" torinese viene fatto testimoniare e in un faccia a faccia gli contesta tutta la sua linea di difesa, richiamando circostanze, colloqui, particolari...

Nilo viene internato a Fossoli con altri ufficiali: ha 21 anni.

«Partiremo per la Germania» scrive alla famiglia: è ciò che ci si aspetta in simili casi.

Nel campo di Fossoli, prima che avvenga il trasferimento, gli ufficiali predispongono un piano di fuga.

Perché questo abbia credito presso le formazioni partigiane locali, in quanto per la fuga è richiesto anche il loro contributo, il piano viene firmato dagli Ufficiali; anche Nilo lo firma.

Il piano di evasione deve uscire dal campo di internamento, grazie alla collaborazione di un muratore: costui lo porta all'esterno, nascondendolo sul fondo di un secchio ricoperto di malta, quindi lo consegna, come da precedenti accordi, ad una donna.

Costei, purtroppo, innamorata di un ufficiale tedesco, tradisce l'operazione: è la fine per tutti.

Intanto a Genova avviene un attentato a sette tedeschi.

La rappresaglia è feroce: si richiede l'ese-

cuzione di settecento ostaggi italiani: il numero è ridotto a settanta grazie anche all'intervento del vescovo di Modena.

Vengono scelti gli ufficiali internati a Fossoli assieme allo stesso Nilo.

Il mattino destinato all'esecuzione, viene consegnata una coperta ad ogni prigioniero e assegnata una razione doppia di cibo: è quanto accade in occasione dei trasferimenti in Germania... è un inganno.

Una fossa comune li attende, scavata da alcuni ebrei del campo.

L'eccidio avviene in due tempi: Nilo si trova nel primo gruppo che viene passato per armi.

I corpi vengono cosparsi di calce.

Si salva fortunatamente uno dei condannati: è colui che, dopo la guerra, indicherà il luogo della strage.

Da sotto il frumento che li ricopre, dieci mesi dopo, nel '45, anche il corpo del povero Nilo viene riesumato.

Lo zio Sabbadini, chiamato a identificarne i resti, lo "riconosce" perché in tasca c'è una lettera del papà e la "sua" stilografica.

La notizia arriva a Galliera Veneta.

In filanda tutti sanno e piangono: sono io l'ultima a sapere!

La salma giunge in paese per i funerali.

Partecipa tutta la cittadinanza: la folla è tale che mentre i primi intervenuti sono da un pezzo giunti al cimitero, dalla via Roma stanno ancora affluendo gli ultimi.

Nonostante diversi pretendenti o il successivo tentativo, affettivamente parlando, di ricominciare, mi è stato impossibile dimenticare questo mio amore: NILO.

Sarebbe bello che anche altri riconoscesse quale amore un giovane di 21 anni può esprimere anche per gli altri, per la patria, per un ideale!"

Ricordo della signora *Emilia Cusinato*

Nilo Marsilio, di anni 21, nato il 4 aprile 1923 a Villa del Conte (Padova), residente a Galliera Veneta (Padova), impiegato, celibe.

Il suo nome non figura nei registri di San Vittore, ma il numero di matricola del campo di Fossoli (1651) conferma il suo arrivo col trasporto del 9 giugno, collocandolo tra Ferrighi (1642) e Celada (1653), entrambi immatricolati a quella data.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 22, fu riconosciuto dalla matricola del campo e da una lettera rinvenutagli, quindi identificato dallo zio paterno, Marsilio Giovanni Alfredo.



Arturo Martinelli

Dei fucilati di Fossoli transitati da San Vittore, Arturo Martinelli aveva il numero di matricola più basso: significa che è stato arrestato per primo e che ha subito il maggior tempo di detenzione.

Si leggono nel libro di Fergnani, più volte citato, le uniche informazioni sul giovane, che appare una figura esuberante e gioviale. Occupavano entrambi la baracca 18 A e già a San Vittore avevano avuto modo di incontrarsi: e nei mesi trascorsi a contatto giornaliero si era instaurata una bella amicizia, di cui si giovavano anche gli altri occupanti.

Sua madre, per vederlo anche solo da lontano, corse un brutto rischio, come racconta Fergnani:

La signora Martinelli è stata ferita alla testa da un milite perché nell'ansietà di vedere il suo figliolo si era avvicinata al campo oltre la nuova linea che passa assai lontana.

Altri ricordano simili incidenti, e anche arresti di familiari, a causa dell'irrigidimento della disciplina del campo. Non era sempre stato così: nella primavera, forse perché gli internati erano in numero minore, era possibile ai parenti fingere di passeggiare lungo la strada, costeggiando il recinto, e da lì parlare ai propri congiunti, che camminavano o fingevano di lavorare dall'altra parte della recinzione.

Da un altro episodio raccontato da Fergnani si scopre che Martinelli era stato nominato intendente del magazzino; il brano che segue racconta la comica "battaglia" combattuta dal colonnello Tirale con il nuovo intendente Martinelli.

Il capobaracca Napoleone Tirale ha sostenuto una comicissima battaglia col nuovo intendente Arturo Martinelli. Tirale è sceso in campo avendo per arma una scopa e per scudo un guanciale. Martinelli, armato anch'egli di scopa, calzoncini, che gli conferiscono l'aspetto di un ragazzo, ha tenuto lungamente testa agli assalti di Tirale, il "colonnello" per antonomasia, l'uomo più allegro del campo.

La zuffa ha avuto momenti di comicità insuperabile.

Ad ogni "ripresa" Martinelli aspetta l'assalto al centro della Baracca. Tirale parte con la scopa in resta e il guanciale a riparo del viso con movimenti dapprima lenti, quasi di felino che studia la vittima e si prepara a spiccare il balzo. Martinelli attende l'assalto proteso in avanti ma pronto a balzare di alto e a rintuzzare l'attacco colpendo di fianco o alle spalle. Tirale è audace, impetuoso, veemente e lancia orribili mugolati contro Martinelli, che è guardingo, astuto e regola le sue mosse su quelle dell'avversario.

Chi dei due riesce ad avere il sopravvento, non osserva più né regola né legge cavalleresca. La tenzone diventa zuffa finché il sopraffatto riesce a liberarsi e fugge inseguito dal vincitore che spazza l'aria con paurosi fendenti.

Fergnani ricorda l'ultima volta che vide Martinelli la vigilia del 12 luglio:

Dopo l'una l'uscio si riapre. Accompagnato da due SS entra Martinelli, che ha chiuso i conti della gestione e fatto le consegne del magazzino dell'intendenza al suo successore. Ci informa che il maresciallo è stato 'cortese' e che, entrato alcune volte nell'ufficio

Arturo **M**artinelli

dell'intendenza, ha autorizzato a procedere alle consegna senza fretta. Egli è sorridente come sempre e nonostante impieghi parecchio tempo a preparare i suoi numerosi bagagli, le SS aspettano davanti all'uscio senza manifestare impazienza. Prima di avviarsi verso l'uscita Martinelli ci saluta con grande effusione.

Arturo Martinelli si trova anche citato sul giornale "Italia Libera", organo del Partito d'Azione, del 24 maggio 1945 in occasione dei funerali nel Duomo di Milano nell'articolo che parla di Brenno Cavallari:

Con lui è caduto Arturo Martinelli, uno dei primi e più attivi collaboratori di Gasparotto nell'attività militare e logistica.

Arturo Martinelli, di anni 27, nato il 1° settembre 1916 a Castelverde (Cremona), residente a Cesano Maderno (Milano), studente, celibe.
Arrestato per attività antifasciste negli ultimi mesi del 1943, portato a San Vittore con numero di matricola 546. Inviato a Fossoli il 27 aprile 1944, matricola campo 235, baracca 18/A.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione con il numero 21, fu riconosciuto dal padre Emilio.
È sepolto nel cimitero Maggiore Musocco di Milano, campo 64, detto "della Gloria", lapide 189.



Armando Mazzoli

Non c'erano famigliari a riconoscere il suo corpo, al momento dell'esumazione. Ancora oggi, la figura di Armando Mazzoli resta in ombra, se si escludono le scarse informazioni ufficiali.

Il "Dizionario Biografico Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese", ci dice che aveva conseguito la licenza elementare, che era operaio meccanico all'OARE di Bologna e che militò nella 63^a brigata "Bolero" Garibaldi, come Emanuele Giovanelli. Il 24 febbraio 1944 venne arrestato, pare con altri operai, tra cui forse Primo Biagini, dalle SS tedesche con l'accusa di sabotare la produzione militare dello stabilimento.

Armando Mazzoli, di anni 49, nato il 14 dicembre 1895 a Bologna ed ivi residente, meccanico, coniugato. Arrestato il 24 febbraio 1944, fu incarcerato a San Giovanni in Monte. Trasferito a Fossoli il 6 maggio, matricola campo 1024.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 19, fu riconosciuto perché conservava un foglio di consegna di biancheria delle carceri di Bologna intestato a lui.

Il suo nome figura tra i Caduti di Bologna nel Sacario di Palazzo d'Accursio in Piazza Maggiore.



Ernesto Messa

Il monzese Ernesto Messa fu portato a Milano nel carcere di San Vittore lo stesso giorno dei due compagni, che sarebbero poi caduti con lui, Gambacorti Passerini e Guarenti.

Si sono trovate poche notizie sul suo operato se non una citazione nel libro *Monza nella Resistenza*.

“Ricordino i monzesi l’umile, ma ferma condotta di Messa, che per tanti anni, operaio, non volle mai chinarsi al fascismo imperante: e sappiano i monzesi che questo costò, prima della vita, umiliazioni e fame per lui e per i suoi”.

Il ricatto era un sistema per piegare chi avversava il regime, e i più ricattabili erano i più erano deboli; e Messa aveva una famiglia numerosa da mantenere.

Ma, nonostante ciò, aveva sempre mantenuto, a costo di grandi sacrifici, una condotta coerente con i suoi principi.

Ernesto Messa, di anni 49, nato il 28 agosto 1894 a Monza e ivi residente, operaio, coniugato, quattro figli.

Arrestato per attività antifasciste, detenuto nel carcere giudiziario di Monza, quindi trasferito a Milano, San Vittore il 24 maggio 1944, numero di matricola 2168. Inviato a Fossoli il 9 giugno 1944, matricola campo 1589.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione con il numero 24, fu riconosciuto dal figlio Alessandro.

È sepolto nel cimitero di Monza, nel Sacario dei Caduti e il suo nome compare sul Monumento ai Caduti di Monza, piazza Trento e Trieste.

Il comune di Monza gli ha intitolato una via.



Franco Minonzio

Minonzio è di quelli arrivati all'antifascismo attraverso il fascismo, precisamente attraverso il clima della guerra d'Africa. Chi non lo conosce lo prende per un ragazzo quieto, uno che non dimostra di avere grandi interessi; chi lo conosce sa che di giorno lavora alla Badoni e di notte dirige riunioni con i compagni, accompagna ebrei o slavi nella prima tappa verso il confine. Di fatto Minonzio non è iscritto a nessun partito, forse è un po' nel suo carattere e un po' nelle sue idee. Conosce molto bene gli operai, da anni si interessa a fondo dei loro problemi; spesso discute con i compagni e spiega che si dovrà arrivare, domani, a un «mondo migliore» anche lì, per questo bisogna correre il rischio di combattere tedeschi e fascisti.

Il profilo che traccia di lui Silvio Puccio in *Una resistenza...*, p. 62, fa emergere i tratti essenziali della figura di Franco Minonzio, autodidatta, pieno di interessi, di iniziative e di speranze.

È dunque impiegato alla Badoni, importante e storica azienda metallurgica di Lecco, Franco Minonzio. Ma trova anche il tempo per impiantare, assieme al fratello Giuseppe, una Officina meccanica, che sarà poi devastata e depredata da fascisti e tedeschi.

E fa parte, dopo l'8 settembre, del gruppo che opera nel lecchese per trasferire perseguitati politici e razziali in Svizzera, attraverso la Valtellina, che ben presto si costituisce nel cln, nel quale sono rappresentati tutti i partiti. Franco Minonzio dirige il settore sindacale dopo Gaetano Invernizzi: tutti i rappresentanti di fabbrica fanno capo a lui. Don Giovanni Ticozzi, anche lui

membro del cln, lo ricorda così, il 25 aprile 1947, in occasione dell'inaugurazione del suo monumento funebre:

Veniva dopo giornate di intenso lavoro, veniva prima di affidarsi in arrischiate e faticose spedizioni notturne, dalle quali non sapeva se sarebbe tornato; ... e dopo le intese necessarie per il miglior sviluppo e rendimento delle rispettive attività, ci si intratteneva soli, per lungo tempo, talvolta, discorrendo con tutta libertà e franchezza dei nostri progetti, dei nostri sogni, dei nostri ideali. Egli mi onorava e mi consolava di tutta la sua confidenza; e in quelle conversazioni egli mi apriva tutto il suo pensiero, tutta l'anima sua, e mentre mi stupiva per la sua preparazione solida e completa in materia sindacale, e mi meravigliava per l'attività varia, complessa e prodigiosa, mi commoveva per la sua rettitudine e onestà; per il suo disinteresse personale assoluto, per la sua coscienza altruistica, collettiva. [...]

So che i vari partiti ora se lo contendono, ciascuno rivendicandolo come suo: e questo equivale a tributargli la più bella lode [...] apparteneva all'unico partito, all'unico movimento: al movimento di resistenza all'oppressore, di salvaguardia della dignità umana, della riconquista della libertà e della giustizia: a dopo i partiti!

Nel marzo 1944, Minonzio come responsabile del comitato sindacale clandestino, si oppone, sia pure senza esito, alla proposta di estendere anche a Lecco gli scioperi di protesta che hanno paralizzato le fabbriche di Torino, Genova e Milano, mostrando notevole autonomia rispetto alle sollecitazioni dei compagni del Comitato.

Franco **M**inonzio

Viene arrestato il 19 maggio 1944 a Castello sopra Lecco, di fronte alle scuole, da SS tedesche con una spia italiana, nell'ondata di arresti provocata dall'infiltrazione di spie nel movimento che porta in carcere più di una ventina di appartenenti al movimento, tra cui Luigi Frigerio, Antonio Colombo ed Emanuele Carioni.

Abbiamo una sua lettera da Fossoli alla sorella, che rivela l'ansia di avere notizie della sorte degli amici e compagni, unita alla prudenza per non insospettire i censori:

9 giugno

[...] Ringrazia tutti per quanto hanno fatto per me. Qui non mi rimane che attendere. Ho molta speranza in Dio. Mi raccomando non avere preoccupazioni per me, pensa che il tuo Franco sia in una casa di cura, e non in un ... (puntini di sospensione nel testo, ndr.)

Cercherò di compensarti del sacrificio che in questo momento ti chiedo, mi sono giunte molte notizie per lo più contraddittorie comprendenti lo spostamento di persone da noi conosciute. [...] Non rispondere direttamente a questa lettera. Ti raccomando se ti è possibile fammi avere notizie dei ... Tu mi puoi scrivere ma ti raccomando discreta.

Franco

Franco Minonzio, di anni 33, nato il 26 maggio 1911 a Castello sopra Lecco ed ivi residente, impiegato, celibe.

È arrestato il 19 maggio 1944 a Castello sopra Lecco. Incarcerato a Bergamo dal 19 al 21 maggio; a San Vittore a Milano dal 21 maggio. A Fossoli dal 29 giugno, matricola 2422, baracca n. 19.

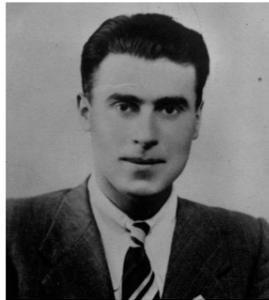
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 18, fu riconosciuto dal fratello Giuseppe e dalla sorella Rosalia.

È sepolto a Castello sopra Lecco.

Gli è stato intitolato l'Istituto Tecnico Industriale di Lecco.

È stata istituita una borsa di studio "Franco Minonzio", concessa dalla Fondazione S.T.V. "Antonio Badoni" di Lecco.

È stato decorato con Medaglia d'Argento al Valor militare, 19 giugno 1991.



Rino Molari

Ricordo quest'uomo eccezionale, di grande sapienza e molto paziente che cercava in tutti i modi di insegnarmi il latino ed io da allievo ignorante in questa ostica materia rimanevo sorpreso da questo straordinario professore. Mi guardava spesso con i suoi occhi fermi e febbrili e ne rimanevo colpito" e ancora "era l'agosto del 1944, una giornata molto calda. Ero sceso a Santarcangelo, da dove ero sfollato, per dar da mangiare ad un gatto e mi recai nella bottega del fabbro Alfonso Giorgetti e mi comunica la notizia della fucilazione di Rino. Poi mi dà un sacco di volantini. Volli andare a distribuirli, perché sapevo che lui avrebbe voluto così. Purtroppo mi presero e mi portarono in campo di concentramento in Germania. Altri episodi non li ricordo, ma la figura del professore Rino Molari è indimenticabile.

Tonino Guerra

Usciva dagli schemi dell'insegnamento e preferiva istruire i suoi allievi a rispettare le idee altrui, ad amare il prossimo, e a credere nei valori dell'uomo. Non mancavano mai nelle sue lezioni la lettura di giornali, come il satirico Bertoldo, svolgendo così una funzione critica nei confronti della cultura fascista del periodo. Durante una lezione del 1939, pochi giorni dopo l'invasione della Polonia, commentò l'azione, indicando lo stato sulla cartina geografica,

una brutale aggressione, di calpestio e violazione del diritto di Ginevra, del diritto di un popolo a difendere la propria libertà e il proprio ordinamento politico.

L'avv. Bruno Angeletti di Forlì lo definì

Uomo sereno e fermo nelle sue idealità.

C'è chi lo ricorda vestito da prete, nelle sue missioni audaci e rischiose nel riminese.

Prestando giuramento per entrare nella 29^a Brigata Garibaldi a chi lo interrogava sui motivi della sua adesione rispose, meravigliando tutti: "Credo nel Vangelo".

La vita

Nasce a Santarcangelo di Romagna il 9 maggio 1911 da Mario Tito e Cecilia Ricci.

Il nonno paterno aveva militato nelle file della Carboneria ed era stato esule politico per decenni a Londra. Il ceppo dei Molari poneva il diritto del lavoro accanto al dovere dei cittadini, non indulgeva ai facili trasformismi di ogni tempo, ma era fatto di gente onesta che reclamava giustizia e libertà e sapeva pagare in proprio, contro ogni forma di intolleranza e di repressione [2]. La zia paterna Luisa, insegnante elementare era stata insignita della Medaglia d'Oro al valore civile per avere salvato due bambini da un incendio.

Frequenta il ginnasio-liceo nel seminario vescovile di Rimini, quindi si iscrive alla Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna dove si laurea nel 1937. Nel 1941 è chiamato al servizio militare, destinato ai servizi sanitari nel bolognese.

Dopo varie supplenze, nel 1942 vince una cattedra di lettere all'Istituto Magistrale di Nuoro. Sposa Eva Manenti il lunedì di Pasqua del 1942.

Nel 1943 ottiene il trasferimento alla scuola media di Riccione, dove decide di dare un contributo alla lotta al regime e all'occupazione tedesca. Partecipa alla costituzione del primo nucleo antifascista a

Rino **M**olari

Santarcangelo e aderisce al movimento degasperiano.

Si adopera per trovare un rifugio per i ricercati o politici e organizza staffette per mettere in allarme i ricercati e i resistenti. In particolare la Valconca costituisce la base di incontri di un qualificato gruppo di resistenti di cui è l'anima politica. Rappresenta l'Emilia Romagna a Roma, al Comitato Nazionale di Liberazione, ed ha contatti in Vaticano. Fa parte del C.L.N. di Santarcangelo in collegamento coi comuni di Rimini, Riccione, Morciano, Pesaro e Novafeltria.

La franchezza con cui dichiara pubblicamente le sue idee (nel fascicolo del Provveditorato agli studi di Forlì è definito "soggetto poco raccomandabile") lo portano ad esporsi troppo ed infatti viene arrestato nell'aprile del 1944, perché si confida incautamente ad un gruppo di ebrei riccionesi, tra cui è infiltrata una spia tedesca.

Lettere

dal Campo di Fossoli (inedita), 7-6-44

Evetta mia,

da ieri sono il 1406 del campo di concentramento di Carpi. Sveglia alle 6, ritirata alle 21.45 due adunate per la conta, una alle 7, l'altra alle 18, due volte la minestra al giorno, una volta il caffè, poi libertà di andare dove più aggrada, ecco la vita al campo. Capelli a zero (sto però molto bene) due triangoletti di tela rossa di 15 cm circa, uno cucito sul pantalone di sinistra, l'altro sulla giacca sotto il taschino, due rettangoli di tela bianca con il N.1406 cuciti sotto i triangoletti rossi, ecco il tuo Rino. Ho cambiato veramente in meglio e mi aggiro contento per gli immensi cortili di questo campo: sarà grande quasi un Km²; siamo accantonati in baracche in muratura tutte eguali che contengono circa 120 persone l'una. Ora ho con me nuovamente tutti gli oggetti, lettere, carte, fotografie come quando ero a Riccione o a Novafeltria; tutto ci è concesso tranne il vino e il permesso di uscire fuori dei reticolati. A Bologna veramente mi annoiavo; tranne

un'oretta, sempre chiusi in cella. E poi i bombardamenti; a Bologna lunedì tre ore di rifugio; qui si guardano gli apparecchi come in tempo di pace. Evetta, manchi solo tu e Gabrielino, ma mancate solo materialmente giacché Gabrielino ha trovata la strada ed è sempre con me, tu non mi hai mai abbandonato nemmeno per un istante. Non pensate a me se non per pregare e per mandarmi possibilmente qualche pacco, giacché qua non tutto si trova e poi quello che si trova non è certamente casalingo e poi... 3-4 lire un kg di ciliege e via di seguito. Baci Rino. Bacioni a tutti

Dott. Prof. Rino Molari

Lettere, già note, scritte da un compagno riuscito ad evadere dal carcere di San Giovanni in Monte di Bologna:

Roma 14/6/1945

Pregiatissima Sig.ra Molari, avrei voluto personalmente giungere fino a Voi per porgervi le mie più vive condoglianze per il Vostro Rino, compagno di captività ed amico caro. Appena mi sarà possibile avrò il piacere di conoscervi personalmente che già spiritualmente voi siete tutti presenti attraverso colloqui e le impressioni scambiate con lo stoico Rino. [...] da Bologna mi fu possibile evadere. La sorte ci ha uniti nella lotta, ma il destino ci ha riservato poi differenti cammini.[...].

Rino ed io siamo stati denunciati e traditi, come Voi già saprete, da Giuseppe (Geppy) Ascoli e da Marchi, spero che essi abbiano già pagato la loro colpa.

Per quanto vi posso essere utile sono a Vostra completa disposizione. Gradite i miei più cordiali saluti

Monti Innocenzo

Distinta Famiglia Molari Mercatino Marecchia (Forlì)

Roma, 19 settembre 1945

Rispondo alla sua ultima. Geppy Rossi (Ascoli Giuseppe) ha denunciato il suo povero marito e me alle S.S. di Bologna. In merito non vi sono dubbi. Egli conobbe ed ebbe

anche aiuti da suo marito, non volli conoscerlo perché diffidavo della sua lealtà. Non vittima delle S.S. ma agente egli é stato. Forse non sarà inutile far chiedere all'Ascoli notizie del suo degno amico e compare Marchi Carlo di Giuseppe e fu Simoni Augusta nato il 27/4/1901 di professione ragioniere ed allora abitante in Bologna Via Martini, 8. Questo Marchi durante gli interrogatori delle S.S. in Bologna ferocemente percosse il suo povero marito. L'Ascoli ed il Marchi si fecero credere, da suo povero marito, appartenenti al movimento nazionale di liberazione mentre di fatto erano entrambi agenti delle S.S. di Bologna.[...]

Se non fossi riuscito ad evadere forse sarebbero mancate prove contro l'Ascoli ed il Marchi, ma il destino non ha voluto che io pure fossi fucilato.

Ossequi

Monti Innocenzo

Pier Gabriele Molari, figlio

Rino Molari, di anni 33, nato il 9 maggio 1911 a Santarcangelo di Romagna, ivi residente, insegnante di lettere, coniugato, un figlio.

Arrestato nell'aprile 1944 su delazione, è trasferito al carcere di San Giovanni in Monte a Bologna, e di qui a Fossoli il 6 giugno, matricola campo 1406, baracca 16 A.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 17, fu riconosciuto per mezzo di una licenza di porto d'armi a lui intestata e identificato da un conoscente riminese.

È sepolto a Santarcangelo.

Ha ottenuto il Diploma d'Onore ANPI - Caduto per la libertà - Forlì 25 aprile 1947.

A Santarcangelo (Rimini) gli sono stati intitolati una piazza e l'Istituto Tecnico Commerciale.

A Novafeltria (PesaroUrbino) e a Riccione (Rimini) gli è stata intitolata una via.



Gino Montini

Il figlio non ricorda quasi nulla delle vicende che hanno portato Gino Montini a Fossoli. Sa che era manovale, lavorava a Ferrara.

Sfollato con la famiglia a Masi San Giacomo, fu costretto a fuggire e a cercare di nascondersi a Ferrara, dove venne arrestato.

Il trasferimento al campo di Fossoli, stando alla matricola, deve essere avvenuto ai primi di maggio.

Il riconoscimento avvenne per induzione, sulla base di una lettera che aveva come destinatario un "Gino" e il cui timbro postale terminava per "-ara". Curiosamente, sia la città natale, Pescara, che quella di residenza, Ferrara, finiscono per "-ara".

Gino Montini, di anni 40, nato a Pescara il 6 luglio 1904, residente a Ferrara, operaio, coniugato, un figlio.

Matricola al campo di Fossoli 1078.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 16, fu riconosciuto "per mezzo di una lettera che incomincia "Caro Gino" e che porta il timbro postale in cui si legge una parola che termina per "ARA" per Montini Gino.

È sepolto nel Cimitero Maggiore Musocco di Milano, Campo 64 detto "della Gloria", lapide 188.



Pietro Mormino

Da qualche mese è stato pubblicato un saggio di Roberto Pirani, *Vita breve e morte tragica di Pietro Mormino giallista (1907-1944)*, in “Quaderni gialli”, una rivista di racconti e studi sul genere, che ci aiuta a capire qualcosa della personalità di questo trentasettenne palermitano, di cui ignoriamo molti dati biografici, persino la data di nascita precisa, visto che le ricerche anagrafiche non hanno finora avuto alcun esito.

Invece Pirani attraverso la lettura e l'analisi delle sue opere riesce a dirci molte cose sul carattere, sui gusti e sulla mentalità di Pietro Mormino.

Innanzitutto che siamo di fronte a un narratore di buon livello artigianale e decisamente prolifico: ben quarantadue titoli, non solo di narrativa gialla, pubblicati tra il 1935 e il 1946, con vari pseudonimi: P. M. Arcoleo, Otto Hamon, Harold Jefferson, Henry Madeson. P. Mormin, Louis Ritter, Ramon de Vargas.

Un'analisi più ravvicinata rivela che su ventisette romanzi gialli, sette sono riproposte di testi precedenti con firma e titolo cambiati, secondo una prassi piuttosto diffusa all'epoca, legata anche alle tirature spesso molto ridotte e al limitato raggio di influenza delle case editrici; ma restano tanti lo stesso.

Pirani osserva che Mormino si ispira, soprattutto all'inizio, ai romanzi criminali alla Edgar Wallace, e che

ha la mano felice nelle descrizioni d'ambiente americano più che di quello inglese. La malavita delle metropoli americane. New York e Chicago sopra tutte, è dipinta, pur attraverso stereotipi, con maggiore pregnan-

za visiva. [...] Stati Uniti e Inghilterra assumono una dimensione mitica, diventano località della fantasia, secondo un'imprecisa geografia, fatta anche di quella maldestra nomenclatura che oggi fa sorridere, ma che la dice lunga sui filtri e sugli ostacoli che ormai caratterizzavano l'autarchica cultura italiana del momento. [...] In questa sua America tutto è possibile e naturale, anche il delitto ha una sua ovvietà, e l'investigazione vive di tal dinamismo che pare svolgersi quasi con allegria. Criminali e detective, finanziari e giornalisti, industriali e piloti, baristi e domestici, marinai e pompieri, ballerine e dattilografe possono in ogni momento sfuggire al loro ruolo e interpretarne altri del tutto dissimili; tutti sono 'intraprendenti e liberi'. Vige una sola regola: alla fine del gioco il bene trionfa sul male.

Oltre ai romanzi gialli, Pirani elenca anche racconti per l'infanzia e opere di saggistica divulgativa: si va da *La meravigliosa avventura di Cristoforo Colombo (450 anni fa)* a *I cavalieri degli abissi. Le ardimentose gesta dei sommergibilisti italiani in Atlantico*, a *Il duca d'Aosta*, presente, questo, addirittura – e perché no? – anche nella biblioteca dei Savoia-Aosta, come si può verificare nel sito web di questa nobile famiglia.

Sempre in rete, una sorpresa: in un sito dedicato alla danza e al ballo si trova una dettagliata recensione al libro di Pietro Mormino, di diverso genere letterario, *Codice della danza e del ballo. L'arte della danza. Come s'impara a ballare* (riveduto ed aggiornato dal maestro Piero Di Liberto, Domino, Palermo, 1955), pubblicato in

Pietro Mormino

prima edizione nel 1947. Scrive l'anonimo recensore:

[...] l'importanza del testo sta nel suo essere un documento storicamente prezioso: è un manuale concepito prima della seconda guerra mondiale (anche se la prima pubblicazione risale al 1947), un tempo che ci sembra lontanissimo, considerate le tante novità intervenute dopo la guerra nel mondo della danza. L'opera si presenta anche come uno studio molto attento a tutti problemi che riguardano il ballo di coppia: dal galateo alla educazione fisica del corpo, dal modo di muoversi al modo di vivere. Quando fu concepito, il libro voleva essere anche moderno per l'epoca in cui si affacciava. Oggi lo si può paragonare ad un ponte levatoio tra il passato e il futuro del ballo.

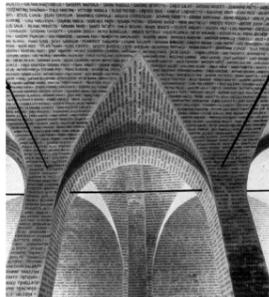
Fin dalle prime pagine del libro, si capisce perfettamente chi fu Pietro Mormino: un grande Maestro, un esteta, un uomo innamorato del bello, dell'armonia e della spontaneità dei movimenti. [...]

Nella seconda parte del libro, dedicata al ballo da società e da salotto, dopo le regole che si impongono al perfetto cavaliere e alla perfetta dama, sono presentati i seguenti balli: polca, valzer classico, valzer lento, boston, mazurca, two steps, galoppo, paso doble, tarantella, furlana. Un capitolo intero è dedicato a ciascuno dei seguenti balli: contradanza, cotillon, tango, maxixe brasiliana, fox-trot(t) e suoi derivati, rumba, swing-step, boogie woogie, bamba messicana, spirù, samba, raspa messicana, beguine, charleston, mambo, baião, bolero, tip tap.

Il libro si chiude parlando delle scuole di ballo, dei salotti privati, della sale da ballo pubbliche, con una serie di utili consigli e precetti per giovanotti e ragazze.

Come fa, uno che si occupa di queste cose, a finire in campo di concentramento?

Pietro Mormino, di anni 37, nato nel 1907 a Palermo, residente a Milano, coniugato, un figlio. Entrato a San Vittore nel gennaio del 1944, matricola 773, VI raggio, cella 3. Inviato a Fossoli il 27 aprile, matricola campo 255, baracca 18. Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 14, fu riconosciuto da una carta d'identità rinvenutagli del comune di Milano. È sepolto nel Cimitero Maggiore Musocco di Milano, Campo 64 detto "della Gloria", lapide 186.



Giuseppe Palmero

Aveva compiuto da poco vent'anni, Giuseppe Palmero, manovale alle Ferrovie di Ventimiglia: era membro del gruppo "Giovine Italia", che agiva alle dipendenze dell'omonima associazione clandestina repubblicana formata da molti ferrovieri di Ventimiglia, civili, militari e carabinieri - più di sessanta persone - che prendeva ordini dal capitano di fanteria Silvio Tommasi, anch'egli passato da Fossoli, deportato a Mauthausen, e qui deceduto. L'organizzazione aveva lo scopo di ostacolare il traffico di materiale bellico sia in Francia sia in Italia, ritenendo imminente lo sbarco alleato. Il gruppo doveva occupare militarmente la stazione ed un tratto della linea ferroviaria, per preservarle da sabotaggi delle truppe nemiche durante la prevista evacuazione.

Tra il 22 e il 23 maggio una ventina di affiliati furono arrestati per la delazione di due infiltrati.

Giuseppe Palmero fu arrestato a Bordighera, il 23 maggio 1944, portato a Oneglia, assieme ai fratelli Remo ed Ettore Renacci, trasferito al carcere di Marassi (Genova) e poi a Fossoli.

La sorella Elga, in data 27 febbraio 1996 scriveva al Sindaco di Carpi:

Sig. Malavasi

Io sono la sorella di Palmero Giuseppe, perché mia madre è mancata nel 1987 e si è portata questo dolore della perdita di un

figlio di 20 anni.

Mio Fratello era un manovale nelle Ferrovie dello Stato.

Quando al mattino si recò sul lavoro a Ventimiglia non fece più ritorno a casa, mio Fratello era un Politico e fu portato a Oneglia nelle carceri.

Io e mia madre quando ci hanno avvisati ci siamo recati sul posto, mi dissero che erano partiti, e diedero a mia madre i suoi effetti personali/

Dal campo concentramento di Fossoli abbiamo ricevuto delle lettere che ci portava una Signora, perché la sorella aveva il marito a Fossoli e così potevamo avere notizie, l'ultima lettera che abbiamo ricevuto ci informava che sarebbe stato mandato in una zona di lavoro e poi il silenzio.

Nel 1945 mia madre fu avvisata che le salme erano già a Milano.

Un mio cugino andò ed è stato facile identificarlo perché si era fatto un cuore con una pietra rossa con scritto (Palmero Giuseppe Politico) 23.05.44 Oneglia Ventimiglia.

Sono passati 50 anni sarà molto difficile trovare i responsabili ma penso che qualcuno ci sarà da qualche parte della terra.

Saluti e auguri

Palmero Elga

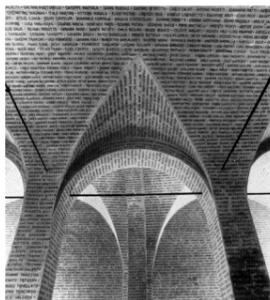
Probabilmente la signora che portava i messaggi era Carmelina Gatto, cognata di Ettore Renacci di Bordighera

Giuseppe Palmero, di anni 20, nato il 3 giugno 1924 a Ventimiglia e ivi residente, celibe.

Il numero di matricola a Fossoli, 1422, colloca il suo arrivo dopo il 6 giugno 1944.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 15, fu riconosciuto da due conoscenti e identificato da un cugino.

Il suo nome figura tra quelli dei ferrovieri caduti per la lotta di liberazione in due lapidi, rispettivamente nella stazione di Genova e in quella di Ventimiglia.



Ubaldo Panceri

Del colonnello Ubaldo Panceri abbiamo solo pochi, freddi dati ufficiali. Sappiamo che era stato comandante del 6° reggimento bersaglieri; che l'8 settembre, a Bologna, era stato fra i pochissimi ufficiali che avevano tentato di resistere ai tedeschi, che aveva aderito al VAI, dal quale fu prima designato comandante della città di Milano e poi mandato a Bologna come responsabile dell'Emilia Romagna.

È citato spesso da Fergnani, sempre associato agli ufficiali superiori del campo, mentre don Paolo Liggeri, normalmente misurato nel rievocare i compagni di internamento, dedica un ricordo commosso a lui e alla sua famiglia:

Penso alle loro famiglie... il colonnello Panceri mi ha parlato questa mattina della sua Mimma...

E della famiglia sappiamo che un fratello, sacerdote o frate, assistente al santuario del SS.mo Crocifisso di Desio, ringraziò con una lettera commossa il cardinal Schuster, dopo le esequie:

*4-6-1945 Eminenza,
ora che la Salma del mio povero Fratello, colonnello Ubaldo Panceri, è scesa nel Sepolcro vicino ai cari suoi, sento imperioso il dovere di dire a V. Eminenza, anche a nome della Famiglia, il più sincero grazie per quanto ha fatto per il ricupero della sua Salma e di quella di tutti i Fucilati di Fossoli.*

L'atto altamente pietoso e cristiano, sommamente patriottico stringe in un simbolo di amore e riconoscenza a V. Eminenza tutti i desolati Parenti dei Massacrati sia di Carpi che di ogni luogo.

Il dramma della famiglia si era già svolto.

La moglie del colonnello, Clara Rosselli, era a Carpi, quella mattina del 12 luglio, e con lei la moglie di Kulczycki. Erano state avvertite della partenza per la Germania dei loro uomini, e si trovarono, prestissimo, in bicicletta sulla strada della stazione. Ma videro che il camion prendeva un'altra direzione. Lo seguirono, fino al Poligono di tiro, a tre chilometri circa. Compresero che non si trattava della partenza per la Germania, ma di ben altro viaggio. Che fare? A chi chiedere aiuto?

Tornarono a Carpi, il più in fretta possibile. Il tempo passava. Corsero in vescovado. Fecero svegliare il vescovo. Il vescovo si vestì in fretta e le ricevette. Lo avvisarono di quel che avevano visto e lo supplicarono di intervenire, sempre più in ansia, che il tempo passava. Il vescovo fece preparare il calesse e col suo segretario prese la strada del Poligono di tiro. Rimasero lì, sgomento, in un'attesa interminabile, mentre il tempo scorreva inesorabile. Finalmente tornò il vescovo, pallido, disfatto. Gli tremava la voce. Non aveva potuto far nulla.

Ubaldo Panceri, di anni 53, nato il 21 settembre 1891 a Paderno Dugnano, residente a Milano, colonnello coniugato, una figlia
Entrato a San Vittore il 2 aprile 1944, matricola 1849, inviato a Fossoli il 9 giugno, matricola campo 1621.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 13, fu riconosciuto dai documenti rinvenuti e identificato dalla moglie.



Arturo Pasut

Altra figura sfuggente, quella del trentotenne Arturo Pasut. Di lui non conosciamo nulla. Le ricerche anagrafiche si arenano contro un certificato di matrimonio celebrato a Parigi il 13 agosto 1938 con Maria Slongo. Forse era uno dei tanti espatriati per motivi politici e cercava di lasciare poche tracce di sé. Ma finì ugualmente a San Vittore, agli inizi della primavera del 1944, e da qui a Fossoli.

Arturo Pasut, di anni 38, nato il 1° giugno 1906 a Maniago (Pordenone), coniugato con Slongo Maria. Non si conoscono professione né residenza. Entrato a San Vittore nei primi mesi del '44, matricola 1537, raggio I, cella 6. Inviato a Fossoli il 27 aprile, matricola campo 167. Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 12, fu identificato da una lettera rinvenutagli. È sepolto nel Cimitero Maggiore Musocco di Milano, Campo 64 detto "della Gloria", lapide 185.



Cesare Pompilio

Cesare Pompilio è nato a Trieste il 5 giugno 1912 da Giuseppe Pompilio, orafo abruzzese di talento, trasferitosi a Trieste da Genova per impiantarvi una fabbrica di oreficeria, e da Irene Rocco, triestina.

Poco prima della guerra mondiale ritorna a Genova con la famiglia: è il più piccolo di quattro fratelli, due maschi e due bambine: Luigi, Nerina, Giuseppina e Cesare, che in famiglia viene chiamato con il suo secondo nome, Pino, col quale firma anche tutte le sue lettere.

Il padre, che ha grandi capacità imprenditoriali, attiva un nuovo laboratorio nella città ligure e in un secondo tempo due negozi in via XX Settembre, la strada più frequentata della città.

Cesare, ragazzo sveglio e intelligente, dopo le elementari frequenta il ginnasio e quindi il liceo Doria, legge molto, specialmente i classici e libri di viaggi. È iscritto e frequenta gli esploratori, ha un carattere generoso ed altruista e dalla madre triestina ha assorbito un grande amore per l'Italia e per la Patria.

Impiega il suo tempo frequentando attivamente la Società genovese di scherma, partecipando con successo a molte gare sia a livello regionale sia nazionale. Il suo comportamento leale lo fa apprezzare sia dai suoi compagni di sala che dai suoi avversari in pedana.

Nel 1929 un lutto colpisce la sua famiglia: il padre Giuseppe muore. Il fratello più grande, insieme alla madre, si occupa della ditta, mentre Cesare finisce gli studi.

Dopo il Liceo è chiamato a fare il servizio militare: nel 1931 è a Roma, poi a Rivoli, Pescara e quindi di nuovo a Roma come

elettricista. Nel 1934, nonostante una grave forma influenzale, è obbligato a partecipare a una parata militare e a stare in piedi al sole per molte ore: colto da meningite con febbre altissima, è ricoverato all'ospedale in gravissime condizioni. Riesce a salvarsi, ma la malattia gli lascerà come conseguenza dei forti mal di testa e un tremito alla mano sinistra.

Sempre nel 1934 è congedato, ma subito richiamato: nel 1936 è caporale nell'VIII Battaglione Complementi del genio Africa Orientale Compagnia Fotoelettricisti.

È appena arrivato a casa che già riceve la lettera per partire nuovamente. Si può dire che dal 1931 al 1943 sia sempre stato militare, ne abbiamo testimonianza dalle lettere che scrive alla famiglia da Roma. Ogni tanto ha una licenza per poter prendere parte, chiamato dalla Federazione, a qualche gara di scherma.

Altri lutti colpiscono la sua famiglia: nel 1937 muore il fratello maggiore e nel febbraio 1942 anche la madre. Ottiene allora di poter tornare a Genova e di prestare servizio nella Caserma di San Giuliano dove resta fino all'8 settembre 1943.

Lasciata la divisa, non accettando di essere sottoposto ai tedeschi, non rientra in caserma e si occupa dell'azienda familiare. Per un alterco con il Maggiore Schepcke, addetto all'Arbeitsabteilung in via Milano 47, nell'aprile del 1944 viene fatto arrestare con l'accusa di contegno scorretto verso il maggiore e offesa alla divisa tedesca. Portato prima alla Casa dello Studente e sottoposto a interrogatori e torture, è poi trasferito al carcere di Marassi. Contemporaneamente viene arrestata anche la sorella Giuseppina e portata alla

Cesare **P**ompilio

Casa dello Studente, ma dopo qualche giorno viene rilasciata.

All'insaputa dei parenti alla fine di maggio viene trasferito nel campo di Fossoli da dove doveva essere mandato in Germania. I parenti hanno sue notizie fino al 2 luglio, poi più nulla. Vengono a conoscenza dell'accaduto solo in agosto.

Dopo i funerali solenni che si sono svolti nel Duomo di Milano, la salma è trasferita a Genova, dove il 25 maggio le sorelle, gli amici e le autorità locali possono rendergli omaggio e dargli sepoltura nella Cappella di famiglia nel Cimitero di Staglieno.

Nel 1958 il cognato Carlo Basile (da non confondere con Carlo Emanuele Basile) fonda, unitamente agli amici del mondo schermistico rimasti, la "Società Schermistica Cesare Pompilio" per onorare la memoria e ricordare la figura di questo atleta leale ed eroico patriota. È del 1961 la prima edizione della Coppa Cesare Pompilio, Torneo di Spada Maschile a Squadre. Nelle edizioni successive la gara viene trasformata da regionale a nazionale e ben presto in Torneo internazionale.

Giunta alla 42° Edizione, è una delle gare di scherma più prestigiose, e si svolge con la partecipazione del Comune, della Provincia e della Regione. Ha il riconoscimento delle autorità politiche non solo locali, ma anche nazionali. Il Presidente della repubblica, del Senato e della Camera inviano una medaglia per le Squadre Vincitrici del Torneo.

In occasione della manifestazione sportiva, ogni anno la stampa ricorda non solo cesare Pompilio, ma tutti i 67 martiri di Fossoli.

Oggi la "Cesare Pompilio" oltre ai soci

ha una sessantina di ragazzi che praticano la scherma a livello agonistico, partecipando a tutte le gare nazionali di categoria e anche a parecchie prove di Coppa del Mondo con ottimi risultati.

Crediamo che questo sia il modo più bello per tener viva la memoria degli accadimenti passati, superandoli con la competizione sportiva che annulla ogni differenza politica e nazionale.

Elvira Basile Antonelli, nipote

Cesare Pompilio, di anni 32, nato il 5 giugno 1912 a Trieste, residente a Genova, commerciante, celibe. Arrestato a Genova nell'aprile del 1944 per un alterco con un ufficiale tedesco. Condotta dapprima alla Casa dello Studente, poi trasferito al carcere di Marassi e di qui, a fine maggio, al campo di Fossoli, matricola 1441, baracca 16 A. Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 11, fu identificato per una tessera ferroviaria a lui intestata. È sepolto nel Cimitero di Staglieno a Genova, nella cappella di famiglia. La sua memoria è tenuta viva dalla Società Schermistica "Cesare Pompilio" fondata a Genova nel 1958, che gli ha intitolato anche un prestigioso Torneo di spada maschile a squadre, giunto alla 42° edizione.



Mario Pozzoli

Una nipote nel 1997 riassume così i ricordi che la famiglia conservava di questo trentenne milanese:

Egregio Sig. Sindaco,

I nostri ricordi sono solo le poche informazioni che Pozzoli Bruna e Maria (sorelle di Mario) ci hanno fornito, ma con molta parsimonia, essendo stato il dolore per la perdita del fratello troppo grande (una nota, venne fucilato il 12 luglio, giorno del compleanno di Pozzoli Bruna e lei evitava certi particolari).

Ciò che noi ricordiamo sono le seguenti informazioni, che speriamo siano utili:

Pozzoli Mario era un uomo dotato di grande umanità e altruismo nei confronti del prossimo.

Arrestato in casa con il padre Alessandro (che venne successivamente rilasciato, essendo un reduce della guerra 1915/18) durante una retata nello stabile in cui abitavano (via Rubens 13, Milano) da parte delle SS (non si è mai saputo se ci fosse stata una soffiata) vennero trovati dei volantini riguardanti il suo attivismo politico (dovrebbe essere stato arrestato fine 1943 - primi 1944).

Rinchiusi a San Vittore, si trovò nella cella insieme al suo capitano – quest'ultimo torturato aveva la mandibola rotta ed era nell'impossibilità di mangiare, da quanto ci è stato raccontato Mario masticava il cibo per poi darlo al suo comandante.

Non sappiamo con precisione i dettagli di come i familiari vennero in seguito informa-

ti del decesso e della prigionia, sappiamo che fu Pozzoli Ercole a recarsi a Fossoli per il riconoscimento.

Pozzoli Mario venne riconosciuto dal fratello grazie anche alla chiave del portone di casa.

Mario Pozzoli, di anni 30, nato il 27 ottobre 1914 a Milano, ivi residente, celibe.
Il numero di matricola del campo di Fossoli, 163, colloca il suo arrivo nel gruppo giunto il 27 aprile 1944, ma il suo nome non figura tra i partenti in questa data da San Vittore.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 10, fu riconosciuto dal fratello.
È sepolto nel Cimitero Maggiore Musocco di Milano, Campo 64 detto "della Gloria", lapide 184.



Carlo Prina

L'attività clandestina di Carlo Prina, che portò al suo arresto, fu quella di reclutare i giovani - militari e non -, che all'indomani dell'Armistizio si rifiutavano di servire il Paese occupato dall'esercito tedesco ormai nemico. Il Paese, in quell'ora decisiva, aveva bisogno di giovani coraggiosi e preparati da inserire nelle fila dei raggruppamenti partigiani.

Così, Carlo Prina, ricco dell'esperienza maturata da militare, si occupava di avviare alla montagna e di inserirli nelle varie formazioni.

Tra le informazioni fornite dalle figlie, colpisce la seguente, che documenta in modo quasi visivo il fatto che egli fu tra quei condannati del secondo gruppo che tentarono di ribellarsi, inutilmente. Infatti:

“A fine luglio 1944 la moglie del colonnello Panceri mostrò a nostra madre un pezzo di tessuto trovato infilzato sul filo spinato che circondava il poligono di tiro di Cibeno. La mamma riconobbe quel pezzo di stoffa, come appartenente all'abito di nostro padre, il quale aveva tentato una fuga in extremis, ma è stato colpito a morte e trascinato poi nella fossa”.

L'immediata richiesta di informazioni al Comando tedesco ottenne solo un'attestazione del trasferimento di Carlo Prina in

Germania, e la smentita della fucilazione a Fossoli

Come molti altri dei 67, anche i familiari di Prina ebbero la conferma ufficiale della morte del loro congiunto solo dopo il 25 aprile 1945.

Di Carlo Prina restavano alcune lettere, sia clandestine, sia autorizzate, ma hanno accompagnato la moglie nella tomba:

“Tutto il resto compreso il “triangolo rosso” fu posto nella cassa della mamma alla sua morte, avvenuta nel 1980”.

Nel Museo della Resistenza di Milano, in via Borgonuovo, si trova l'originale del documento rilasciato dal Comando Tedesco.

Carlo Prina, di anni 47, nato il 28 giugno 1897 a Monza e ivi residente, impiegato, coniugato, tre figli. Arrestato su delazione a Monza dalla GNR il 2 marzo 1944, detenuto nel carcere giudiziario di Monza, quindi trasferito a Milano, San Vittore, il 20 marzo, numero di matricola 1734, I raggio, cella 10. Inviato a Fossoli il 9 giugno, matricola campo 1609, baracca 18, in giugno e 16 A in luglio. Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione con il n. 9, fu riconosciuto dalla moglie e dal fratello. È sepolto nel cimitero di Monza, nel Sacario dei caduti e il suo nome compare sul Monumento ai caduti di Monza, piazza Trento e Trieste. Il comune di Monza gli ha intitolato una via.



Ettore Renacci

Antifascista, è tra i primi ad aderire al Comitato di settore del Partito comunista costituito ai primi del 1942 a Bordighera da Tommaso Frontero; dopo l'8 settembre è attivo nel reclutare giovani, soprattutto militari sbandati, anche provenienti dalla Francia, da avviare in montagna. Assieme a Frontero organizza il Cnl locale, con la responsabilità del coordinamento e dei contatti tra l'organizzazione cittadina e la montagna.

Ettore Renacci viene arrestato per caso, anche se il suo nome era stato segnalato da due delatori ed era quindi nella lista nera: si imbatte sulle scale di casa di Frontero, coi militi che vanno a perquisirne l'abitazione la mattina del 23 maggio 1944. Tradotto in carcere e brutalmente interrogato, è destinato alla fucilazione coi compagni arrestati nella stessa retata, dopo un sommario processo. Li salva, per il momento, l'intervento della Gestapo che reclama per sé i condannati e li trasferisce al carcere di Marassi, 4^a sezione politici, per nuovi interrogatori. Poi, per tutti, Fossoli. Renacci finisce a Cibeno. Gli altri a Mauthausen, da cui torna vivo solo Frontero.

Nel 1984 fu inviata da Sanremo al sindaco di Carpi una busta con le fotocopie di due lettere scritte da Ettore Renacci a Fossoli. Precisa il biglietto di accompagnamento:

La lettera recante il n. 2 fu lanciata dal Renacci legata ad una pietra attraverso la recinzione, ma ricadde entro il campo stesso, il repubblicano di guardia che la raccolse la vendette alla cognata del Renacci1 cui era

destinata, per la somma di Lit. 14.000 dell'epoca, un anno o più di lavoro.

La lettera, senza busta e senza data, è evidentemente l'ultimo messaggio. La cognata Lina, sorella della moglie, era fra i numerosi parenti di internati presenti a Fossoli in quei giorni:

*Cara Lina,
come già ti dissi domani parto per dove non si sa, ma probabilmente per la Germania, mi raccomando torna subito a casa ed a Mariuccia cerca di dirlo in modo che non si impressioni; se mi sarà possibile scriverò subito in modo di farvi avere mie notizie. State tranquille, fatevi buona compagnia e pensatemi come vi penso io.[...]*

Come ti ripeto spero di andare in posto da poterci stare bene, sembra che pure gli altri dovranno partire.

Tantissimi baci a Mariuccia e a te un grosso bacio e grazie di quanto hai fatto. Torna subito a casa mi raccomando fatevi coraggio e fate tutto bene. Tanti saluti e baci alla famiglia telef. a tutti gli amici che spero presto poterli rivedere.

Tanti baci a Teresa – Pina – Lucia Mamma che la penso sempre.

Torna subito a casa e state bene, pregate per me e fatevi coraggio.

Baci a tutti

Ettore

Mariuccia era la moglie. Egli ha per lei espressioni di grande tenerezza, e un tono protettivo, anche nell'altra lettera, come se avesse bisogno di attenzioni particolari. Forse era cagionevole di salute, chissà? Neanche all'esumazione risulta presente: è

Ettore **R**enacci

Lina che firma il certificato di identificazione.

La vedova si fa viva, per noi, solo nel 1997 quando scrive al sindaco di Carpi:

[...] Nei giorni scorsi venne da me il comandante dei carabinieri locale, perché dalla Spezia avevano richiesto notizie e documenti riguardanti il campo di Fossoli e di tutti quelli che erano stati nel campo. ma di tutto il gruppo numeroso di Bordighera e Ventimiglia i superstiti sono solo due. Tutto quello richiestomi su mio marito Ettore Renacci lo notificai al comandante dei carabinieri in loco.

Vi ringrazio ma non chiedetemi altro. Oramai ad 83 anni ho dimenticato

Distinti saluti

Gatto Maria

Ettore Renacci, di anni 37, nato il 6 gennaio 1907 a Bordighera, ivi residente, calzolaio, coniugato con Gatto Maria.
Arrestato a Bordighera il 23 maggio 1944, incarcerato prima a Imperia, poi a Genova, quindi trasferito a Fossoli tra il 6 e il 9 giugno, matricola campo 1455.
Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 8, fu riconosciuto dalla cognata Carmelina Gatti e da un conoscente.



Giuseppe Robolotti

Giuseppe Michele Robolotti nasce in una famiglia che affonda le sue radici nella città di Cremona.

Il padre Giovanni, ufficiale di carriera e volontario garibaldino, è nipote di Francesco Robolotti, medico insigne cui è intestata una via in città; la madre, Albina Maffi, è di illustre famiglia cremonese. Giuseppe cresce così in un ambiente familiare ove onestà, giustizia e libertà sono principi fondamentali dell'essere umano.

Percorre studi classici ed entra come allievo all'Accademia Militare di Modena, ne esce quale Ufficiale in Servizio Permanente Effettivo nella fanteria.

Una medaglia di bronzo al valore militare nella campagna di guerra Italo-Turca (1911-1912) è auspicio di una carriera che lo vede diventare Capitano nel 1915, Maggiore nel 1917, Tenente Colonnello nel 1926. Nel 1936 col grado di Colonnello comanda il 78° Reggimento Fanteria "Lupi di Toscana"; per incarichi speciali passa nel 1938 al Comando del Corpo d'Armata di Milano, per tornare poi al 78° Reggimento con funzioni di Comandante di corpo nel 1939.

Dalle tante note caratteristiche, una forse riassume la figura di Giuseppe Robolotti:

Ufficiale di intelligenza vivace, di pronto intuito e di spiccata capacità operativa, fermo, energico, giusto nel governo degli uomini sui quali ha grande ascendente, animatore ed organizzatore di valore, in tutto ha impresso la sua personalità di comandante entusiasta, volitivo, deciso

Gen. A. Naldi

Nel 1940 è commissario movimento stra-

dale Armata del Po, alla fine dell'anno è collocato nella riserva. Diviene Direttore amministrativo, addetto al personale, nello stabilimento ACNA di Cesano Maderno (Milano). Nel giugno 1942, col grado di Generale di Brigata, viene richiamato in servizio e destinato al Comando Zona Militare di Trieste per addestramento truppe ai depositi. Alla fine del medesimo anno diviene Comandante della Piazza Militare di Fiume.

In data 8 aprile 1943 riceve l'incarico di Comandante della Zona Militare di Trieste, in tale ruolo si trova quando viene annunciato l'armistizio. Oppone resistenza alle truppe tedesche che avanzano verso la città, riesce poi a sfuggire alla cattura lasciando Trieste il 10 settembre, dirigendosi in Friuli dove era stato trasferito il Comando di Corpo d'Armata.

In seguito alla disgregazione dello stesso Comando, riesce a raggiungere Milano il 14 settembre 1943. Sul finire del mese viene avvicinato dal Generale di Divisione incaricato militare del CLNAI. Tra i due uomini si stabilisce una totale comunanza di idee e intenti.

Assume servizio presso la Direzione centrale della Soc. Montecatini di Milano, rifiuta però di prestare giuramento all'Esercito Repubblicano e si fa porre in aspettativa.

Dal Gen. di Divisione del CLNAI viene incaricato di organizzare il movimento patriottico nell'ambiente militare; raccoglie le file di Ufficiali e Sottufficiali mantenendo i contatti e assistendoli tecnicamente e umanamente. Costituisce un gruppo informativo e, come si legge in uno scritto del Gen. di Divisione del CLNAI: "... con la sua

Giuseppe **R**obolotti

ferrea intransigenza, con la sua salda fede, con la sua oculata intelligenza, con la sua capacità organizzativa, pose le basi della vasta operazione di resistenza clandestina, cui diede incondizionatamente se stesso, noncurante di pericoli e sacrifici”.

Gli viene affidato il Comando della Piazza di Milano col precipuo incarico di procedere alla costituzione del piano per la difesa della città.

Nel gennaio del 1944, ricercato dal Comando Militare Repubblicano, è costretto ad allontanarsi dalla città in cui rientra però definitivamente il mese successivo.

Nel 1914 Giuseppe Robolotti aveva sposato Elvira Dal Collo e dal loro matrimonio erano nati tre figli: Giovanni (1915), Eugenio (1919) e Franco (1922).

La famiglia lo aveva sempre seguito con il medesimo amore e dedizione che Giuseppe aveva per loro, e ora ancora di più lo sostiene e lo stimola nelle profonde convinzioni di giustizia e libertà. I tre figli lo coadiuvano nella sua attività organizzativa, assistenziale ed informativa.

Sono spesso costretti a cambiare abitazione, sino al 25 maggio 1944, quando alle ore 11, in Via Buonarroti il Gen. Giuseppe Robolotti, con altri tre Ufficiali, viene tratto in arresto da numerosi agenti appoggiati da un gruppo di S.S. tedesco. Contemporaneamente, in seguito a perquisizioni nelle abitazioni, vengono tratti in arresto (unitamente ad altre persone legate agli Ufficiali citati) la moglie Elvira e il figlio Giovanni, mentre Eugenio viene salvato, sulla strada del rientro a casa, da un conoscente che aveva visto l'arrivo degli agenti.

Gli uomini arrestati sono rinchiusi a San Vittore in celle separate del V° Raggio, il Gen. Robolotti nella cella n. 77. La notizia della scarcerazione dei parenti porta gioia al Generale e conforto gli è offerto dalle visite di detenuti, quali suoi ex Ufficiali, soldati e impiegati, che rischiano punizioni pur di visitarlo.

Il 29 giugno 1944 viene trasferito al campo di concentramento di Fossoli,

immatricolato col n. 2411 e assegnato alla baracca 19 A. Da quel momento i contatti con la famiglia divengono difficili e il destino è forse già segnato; in un giornale clandestino si leggono le parole di un evaso:

... ricordo che quando salutai il Generale Robolotti al quale mi ero affezionato come ad un padre mi disse: «Caro, cosa vuoi, la patria mi vuole».

Presagio di ciò che sarebbe accaduto? Nell'ultima lettera alla moglie, datata 12 luglio 1944 si legge:

Stavo per chiudere la lettera quando giunge l'ordine di marcia. Verso dove non so, ma è facile presumere. Bacio i figlioli e bacio fortemente te con tutta la mia tenerezza. Ho fede, abbila tu pure.

Il nonno Pino ha lasciato un profondo credo nella libertà e nella giustizia che ha segnato la vita dei suoi discendenti.

Nel cimitero di Cremona sotto il monumento ai Caduti, è sita la Cappella Madonnina del Grappa, edificata per iniziativa di alcuni promotori tra cui compare il nome del Cav. Eugenio dal Collo, suocero di Giuseppe Robolotti. Proprio in essa oggi riposano le spoglie del Generale.

È stato insignito delle seguenti onorificenze e decorazioni:

Onorificenza:
 Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia (15/09/1918)
 Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia (R.D. 27/10/1934)
 Commendatore della Corona d'Italia (R.D. 3/04/1937)
 Cavaliere dell'ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro R.D. (3/06/1938)
 Ufficiale dell'ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro (R.D. 19/05/1941)
 Cavaliere dell'Ordine Coloniale della Stella d'Italia (R.D. 31/12/1938)
 Ufficiale dell'Ordine Coloniale della

Giuseppe **R**obolotti

Stella d'Italia (R.D. 29/10/1939)

Conferito a titolo onorifico il grado di Generale di Divisione (D.M. 1981)

Decorazioni:

Medaglia di bronzo al valore militare (1912)

Medaglia commemorativa della guerra Italo-Turca (1920)

Medaglia commemorativa nazionale della guerra 1915/1918 4 fascette per 4 anni

Croce al merito di guerra (1918)

Medaglia d'Argento al valore militare sul campo (1920)

Medaglia interalleata della Vittoria (1920)

Medaglia a ricordo dell'Unità d'Italia (1922)

Croce d'oro per anzianità di servizio (1925)

Medaglia militare di bronzo al merito di lungo comando di reparto (1935)

Croce d'oro sormontata da Corona Reale per aver compiuto 40 anni di servizio

(1942)

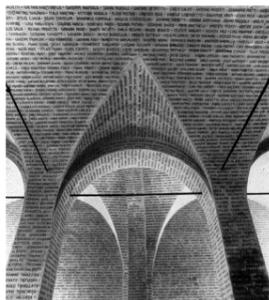
Autorizzazione a fregiarsi del distintivo della guerra (1940) e ad applicare sul nastrino tre stellette corrispondenti agli anni 1941/42/43

Certificato al Patriota (alla memoria)

(1945)

Franco Giuseppe Robolotti
Raffaele Giuseppe Robolotti
nipoti

Giuseppe Michele Robolotti, di anni 58, nato a Cremona il 27 dicembre 1885, residente a Milano, generale di Brigata, coniugato con Elvira Dal Collo, tre figli.
Arrestato su delazione da agenti italiani e S.S. a Milano il 25 maggio 1944, detenuto nel carcere di San Vittore, cella n. 77, matricola 2177, è trasferito a Fossoli il 29 giugno 1944, matricola 2411, baracca 19 A. Il suo corpo, contrassegnato col numero 6 all'esumazione, fu riconosciuto dai figli Giovanni e Francesco. È sepolto a Cremona, nel Sacario ai Caduti. Gli è stata dedicata una strada a Cesano Maderno (MI), mentre una lapide è stata posta sulla sua casa natale in Cremona nel luglio del 1948.



Corrado Tassinati

Un antifascista irriducibile e comunista convinto era Corrado Tassinati, professione facchino, secondo le notizie contenute in *Antifascisti nel casellario politico* in Quaderni ANPPA (Ass. Naz. Perseguitati Politici Antifascisti). Di lui si legge: “Ha sempre professato idee sovversive”.

Rifugiato in Francia dal 1929 al 1934, fu diffidato nel 1940 per critiche al regime.

Venne internato nell'agosto 1941 a Monteforte Irpino (isole Tremiti) per disfattismo. Aveva detto:

Ora che la Russia è entrata in guerra, Italia e Germania faranno la fine della Polonia.

Liberato con la condizionale nel novembre 1942, deve aver dato il suo contributo alla lotta di liberazione dopo l'8 settembre, ma non è stato possibile rintracciare notizie né sulla famiglia né sull'attività né sull'arresto.

Il numero di matricola di Fossoli, 1064, consente di ipotizzare un suo arrivo ai primi di maggio 1944.

Corrado Tassinati, di anni 47, nato il 1 maggio 1897 a Ferrara, ivi residente, operaio, coniugato. Matricola del campo di Fossoli 1064. Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 7, fu riconosciuto da un anello portante le iniziali T.C. e dal numero di matricola del Campo di Concentramento. È sepolto nel Cimitero Maggiore Musocco di Milano, Campo 64 detto “della Gloria”, lapide 203, senza foto, dove il suo nome appare “Corrado Tassinari”.



Napoleone Tirale

L'uomo più allegro del campo: così lo definisce Enea Fergnani nel suo *Un uomo e tre numeri*, con affetto e ammirazione. Il colonnello Tirale, negli episodi che Fergnani ricorda, sembra dotato di quella rara capacità di sdrammatizzare le situazioni, senza banalizzarle o semplificarle.

In un'occasione improvvisa una battaglia con Arturo Martinelli:

Il capobaracca Napoleone Tirale ha sostenuto una comicissima battaglia col nuovo intendente Arturo Martinelli. Tirale è sceso in campo avendo per arma una scopa e per scudo un guanciale. Martinelli, armato anch'egli di scopa, calzoncini, che gli conferiscono l'aspetto di un ragazzo, ha tenuto lungamente testa agli assalti di Tirale, il "colonnello" per antonomasia, l'uomo più allegro del campo. La zuffa ha avuto momenti di comicità insuperabile. Ad ogni "ripresa" Martinelli aspetta l'assalto al centro della baracca. Tirale parte con la scopa in resta e il guanciale a riparo del viso con movimenti dapprima lenti, quasi di felino che studia la vittima e si prepara a spiccare il balzo. Martinelli attende l'assalto proteso in avanti ma pronto a balzare in alto e a rintuzzare l'attacco colpendo di fianco o alle spalle. Tirale è audace, impetuoso, veemente e lancia orribili mugolati contro Martinelli, che è guardingo, astuto e regola le sue mosse su quelle dell'avversario.

E ancora:

L'avv. Napoleone Tirale, capo di una squadra di lavoratori addetti alla colmatatura di trincee, di rimando si autoproponde per il seppellimento del nazismo perché non rimanga traccia di tale lordura sulla terra. "Tu raccoglie e io seppellisco!", e la sua allegra esplosione rumorosa. Caro Tirale, ti hanno strappato ai tuoi partigiani, hanno chiuso in carcere tua moglie, hai corso il rischio di essere fucilato, ma non hai perduto il gusto della facezia, e la tua allegria è così schietta e cordiale che si diffonde per la camerata fugando la malinconia dal cuore di tutti! Data la stura alla gaiezza, ciascuno di noi scherzosamente è proposto per un lavoro obbligatorio nei Lager tedeschi.

E infine, l'ultima sera al campo, quando non è più il tempo di scherzare:

Accompagno Tirale che desidera uscire. Intorno a noi fa ressa uno stuolo di amici che abbracciano ancora una volta il colonnello, ma egli non vuole più abbracci. Fa cenno di voler parlare. Dice testualmente: "Io non credo che ci ammazzeranno, ma se ciò dovesse accadere noi moriremo gridando Viva l'Italia!" Ora è commosso. Ci stringiamo per alcuni istanti silenziosi intorno a lui. È tempo di entrare. Ancora una stretta di mano, un bacio, un augurio. Il maresciallo [Haage, ndr] in persona chiude la porta.

Napoleone Tirale, di anni 55, nato il 2 luglio 1889 a Lonato (Brescia), residente a Milano, colonnello (grado conseguito nella Resistenza), coniugato. Entrato a San Vittore alla fine del '43, matricola 737, raggio I, cella 2; trasferito a Fossoli il 27 aprile, matricola campo 238, baracca 18. Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione col numero 4, fu identificato dalla moglie. È sepolto nel Cimitero Maggiore Musocco di Milano, Campo 64 detto "della Gloria", lapide 182.



Milan Trebsé

Era nato a Cavallerleone (Cuneo) il 9 gennaio 1916 da Andrea e Hrovat Teresa, gli fu posto il nome di Milano Vittorio ed è sepolto al Cimitero maggiore di Milano, nel “Campo della gloria”. Questo è praticamente tutto ciò che sappiamo con sicurezza di lui.

Il nome “Milano” è l’italianizzazione di Milan (secondo le norme di “pulizia linguistica che allora erano imposte alle minoranze), e il secondo nome allude a sentimenti patriottici, nell’ “anno terribile” della prima guerra mondiale. I genitori forse erano rifugiati in Piemonte da zone di operazioni militari sul fronte orientale.

Sul verbale dei carabinieri del 1947 si dà come residente a Plozzo: poiché non esiste in Italia una località di questo nome, si può presumere che si intendesse scrivere Plezzo (oggi in Slovenia), ma si tratta di un’ipotesi.

Non risulta che abbia mai abitato a Cavallerleone; la professione indicata al momento dell’ingresso a San Vittore è quella del padre, che fu appunto maestro elementare in quella località. Potrebbe essere stato un tentativo di depistaggio.

Il numero di matricola di Fossoli, 1598, fa risalire il suo arrivo al 9 giugno, mentre da San Vittore sembra partito il 27 aprile.

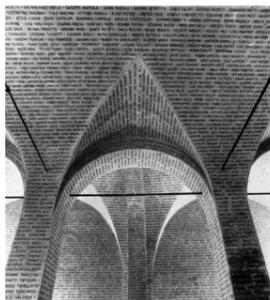
Chissà se qualcuno, lette queste note, potrà dare qualche notizia un po’ più sicura.

Milan Trebsé, di anni 28, nato il 9 gennaio 1916 a Cavallerleone (Cuneo), residente a Plezzo, insegnante elementare.

Entrato a San Vittore il 15 aprile 1944, matricola 1857, raggio I, cella 42. Inviato a Fossoli il 9 giugno, matricola campo 1598.

Il suo corpo, contrassegnato all’esumazione col numero 3, fu riconosciuto dalla matricola del campo.

È sepolto nel Cimitero Maggiore Musocco di Milano, Campo 64 detto “della Gloria”, lapide 187, dove il suo nome figura come “Milan Trebse”.



Galileo Vercesi

Ho un ricordo di papà molto vivo, anche se egli non è più tra noi da vent'anni. La sua personalità si imponeva, i suoi atteggiamenti erano decisi e mai ambigui, tanto sinceri da provocare talvolta l'entusiasmo, talvolta la reazione dell'interlocutore, sia che si trattasse dei rapporti con un amico, o con l'assertore di una idea politica, sia che si trattasse della polemica con un giornale o la protesta contro l'arbitro che aveva diretto una partita di calcio che gli stava a cuore [...].

Inizia con queste parole il volumetto intitolato Galileo Vercesi scritto dalla figlia Anna, in occasione del ventesimo anniversario della sua fucilazione; ci sembra bello ricordare l'uomo Galileo Vercesi attraverso le parole di sua figlia.

Ho detto di avere un ricordo vivo di mio padre, ma la conoscenza che ho di lui ha inizio dai miei primi anni di vita ed è quindi il ricordo della sua maturità [...].

Sono gli anni in cui Vercesi raccoglie i frutti dei suoi sacrifici dopo aver studiato e lavorato contemporaneamente per aiutare i suoi genitori di cui Galileo era l'unico conforto. L'affermazione professionale con il suo studio di avvocato ben avviato, la famiglia molto unita, composta dalla moglie Lina e da tre figli, Anna, Marco e Giorgio, non lo distolgono dall'occuparsi dei problemi sociali e malgrado il suo aspetto severo che poteva incutere soggezione, era amato da chi lo avvicinava. Riusciva a mantenere lo spirito gioviale e arguto, che lo portava alla battuta di spirito, qualche volta anche pungente.

[...] Ogni volta che tornava al paese, non mancava di fare la partita a scopa con i vec-

chi, che ne ricordavano il duro cammino e si compiacevano di avere al loro tavolo "l'avvocato", di fare la partita a bocce coi compagni d'infanzia, e di interessarsi ai problemi locali, l'annata, il raccolto, la produzione del vino.

Sempre la figlia ha inviato alla Fondazione Fossoli una nota biografica, da cui citiamo:

Alla vigilia della Prima guerra mondiale, benché esonerato dal parteciparvi come figlio unico di madre vedova, riuscì a farsi arruolare volontario e con grande passione servì il Paese, ottenendo due medaglie di bronzo al Valore militare.

Alla fine della guerra compì gli studi ed iniziò a professare a Milano come avvocato civilista.

Desideroso di servire il Paese anche in pace, partecipò alla vita politica e fu segretario politico del Partito Popolare a Milano. Nelle sue mani fu consegnato nel 1926 il decreto di scioglimento del Partito Popolare quando il Partito Fascista sciolse i partiti politici.

Da quel momento non poté allontanarsi da Milano senza avvisare la Questura della sua destinazione e furono compiute perquisizioni anche nella casa dove si trovava in villeggiatura.

La sua attività professionale fu ostacolata perché non volle prendere la tessera del Partito Fascista.

Nel 1938 ripresero i contatti clandestini di esponenti dei Partiti politici. Indescrivibile l'attesa e la passione in quegli anni perché qualcosa mutasse in Italia.

Dopo l'8 settembre 1943 fu chiamata a far

Galileo Vercesi

parte del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà, per la sua esperienza politica e militare, come comandante di tutte le formazioni partigiane della Democrazia Cristiana (gli subentrerà, dopo l'arresto, Enrico Mattei, ndr).

Per questo il 17 marzo 1944 venne arrestato nel suo studio dagli agenti della polizia politica investigativa e portato nelle carceri di Monza, poi a San Vittore e infine a Fossoli...

Era animato da una profonda fede che lo aveva visto partecipante attivo negli anni giovanili dell'Unione giovani Cattolici milanesi. Dal carcere di San Vittore scriveva:

Ho imparato cosa sia la fede e quale tesoro essa rappresenti; nessun corso di esercizi spirituali vale il carcere, soprattutto l'isolamento... Vi raccomando di non avere impazienze, di essere calmi e sereni come lo sono io e di rassegnarvi a ciò che gli uomini vorranno e che Dio permetterà...

L'11 luglio 1944 scrive l'ultima lettera alla moglie:

Ore 20
Lina carissima
siamo stati ora avvisati che domani mattina un gruppo di noi abbandonerà Fossoli.
Non conosco la nostra destinazione ma sembra sia vicina perché ci daranno solo pochissimi viveri. Suspendete pacchi e lettere. Vi farò sapere appena e come potrò del mio nuovo soggiorno. State tranquilli perché sembra si tratti di un solo spostamento deri-

vato dall'avvicinarsi del fronte di combattimento. E la fine non è lontana. Io sono tranquillissimo e allegro e scherzo colla compagnia. Non mi occorre nulla ed ho viveri in abbondanza. Avvertite mamma nei debiti modi. Arrivederci presto! Dio e la Vergine vi assistano. Tanti, tanti bacioni e tutta la mia tenerezza.

Leo

Galileo Vercesi, di anni 54, nato il 3 marzo 1891 a Montù Beccaria (Pavia), residente a Milano, avvocato, coniugato, tre figli.
Entra a San Vittore il 20 marzo 1944, numero di matricola 1733, raggio I, cella 50.
È trasferito a Fossoli il 9 giugno 1944, matricola campo 1594.
Il suo corpo, esumato col numero 2, fu riconosciuto dal figlio Marco, di 22 anni, e dal medico Pippo Tassarotti.
È sepolto nel cimitero di Montù Beccaria nella tomba di famiglia.
Gli è stata dedicata un'aula nella sede della Democrazia Cristiana di Milano nel 1949.
Aveva meritato due medaglie di bronzo nella prima guerra mondiale.
Nel 1964 gli viene conferita la Medaglia d'Oro alla memoria del Comune di Milano e nel 1991 la Medaglia d'Argento al Valore militare alla memoria.



Luigi Vercesi

Quello di Luigi Vercesi fu il primo dei corpi riconsegnato dalla terra alle mani pietose di coloro che si apprestavano a ricomporlo per dargli degna sepoltura il 18 maggio 1945, e probabilmente l'ultimo ad essere ucciso.

Della sua vita si conosce molto poco. Fu arrestato a Milano in una retata per non essersi voluto arruolare nell'esercito della Repubblica di Salò.

Aveva due figli, Rosa 9 anni non ancora compiuti, e Renato, di soli due mesi.

Proprio la figlia ha inviato alla Fondazione il racconto di come furono informati i familiari dell'avvenuta fucilazione del loro congiunto.

Così scrive la figlia:

“Due signore nell'ottobre o novembre del 1944 vennero a Milano a consegnare alla famiglia un biglietto che mio padre scrisse e buttò nell'erba, mentre si svolgeva l'eccidio. Il biglietto diceva: 'Mi hanno assassinato. Avvertite la famiglia Vercesi Luigi via Paolo Sarpi 10 Milano'.

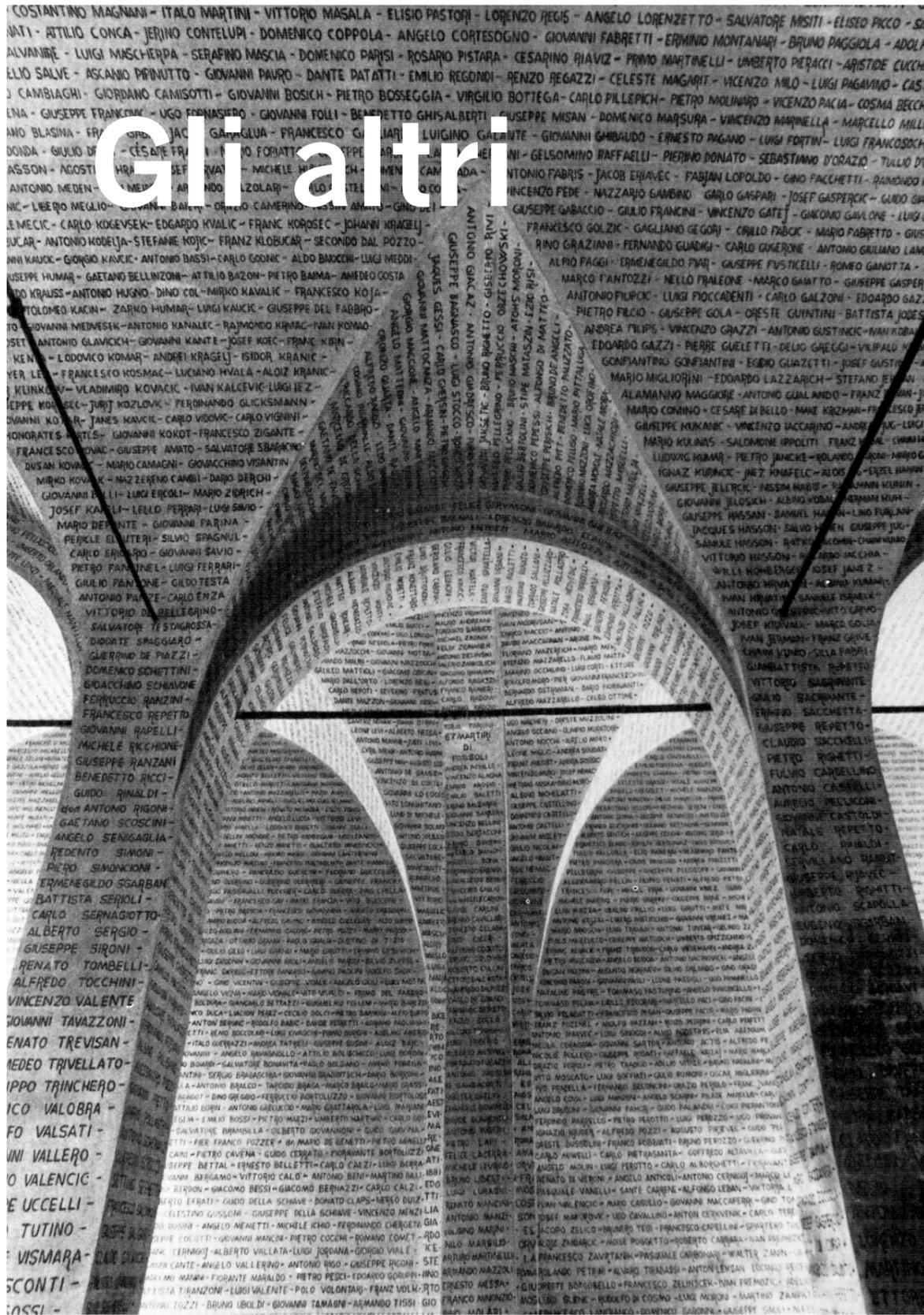
Ma quando mia madre si recava al Comando tedesco per avere informazioni, le assicuravano che mio padre era in Germania a lavorare, le avrebbero appena possibile fatto sapere la sua destinazione”.

Luigi Vercesi, di anni 30, nato il 21 giugno 1914 a Genova, residente a Milano, esercente, coniugato, due figli.

Arrestato durante una retata dai militi italiani e tedeschi, portato a San Vittore, il 23 marzo 1944, matricola 1766, I raggio, cella 55. Inviato a Fossoli il 26 giugno 1944, matricola campo 2421.

Il suo corpo, contrassegnato all'esumazione con il numero 1, fu riconosciuto dalla moglie e dal fratello Mario.

È sepolto nel Cimitero Maggiore Musocco, campo 64, detto “della Gloria”, lapide 180.





Leopoldo Gasparotto

Nato a Milano il 30 dicembre 1902 da Luigi Gasparotto e Maria Biglia, nativi di Sacile (Pordenone) e trasferitisi a Milano subito dopo il matrimonio nell'estate del 1897.

Maturità classica al liceo Berchet di Milano.

Iscritto come uditore all'Università commerciale Bocconi, anno accademico 1921-22 e successivamente a Giurisprudenza all'Università degli studi di Milano.

Laurea in legge, giugno 1926 con una tesi su "La concorrenza sleale nell'azienda industriale" all'Università degli studi di Milano, allora in via San Michele del Carso 25.

Studio con il padre in via Donizetti 32 a Milano, dove era la prima abitazione di famiglia, dall'arrivo sino al 1935.

Scalatore, alpinista, autore di prime ascensioni sulle Alpi (gli è dedicata una via sul Monte Rosa), condusse esplorazioni nel Caucaso (1929), dove gli è intitolata una vetta nel massiccio dell'Elbruz, e in Groenlandia (1934).

Alpinista militare e tenente di complemento degli Alpini, fu anche Accademico del CAI e appartenne alla scuola militare di alpinismo; frequentandola rafforzò i legami con molti, tra i quali ad es. il Gen. Masini, antifascisti come lui e attivi da quegli anni fino nella Resistenza.

Nello studio comune padre e figlio esercitavano la professione, il primo come penalista e il secondo come civilista. Il primo non condivideva e non approvava le attività sportive del secondo, che riteneva disdicevoli e non consone alla serietà della professione scelta.

Aderì a Giustizia e Libertà e al Partito d'Azione e per il PDA fu il primo comandan-

te militare delle bande di GL in Lombardia, ruolo tenuto, dopo la di lui cattura, da Leo Valiani.

Nel 1935 si era sposato con Nuccia Colombo, "Adele", che condivise con lui l'attività cospirativa e politica; insieme vivevano nella casa di via Melegari 2, dove viveva pure il padre.

Nei 45 giorni (25 luglio – 8 settembre 1943) promosse attivamente l'organizzazione degli antifascisti e degli azionisti e legò a sé, in particolare intorno alla costituzione di una "Guardia Nazionale" che si opponesse alla penetrazione delle truppe tedesche, molti giovani che dalla caduta del fascismo si erano risvegliati ad attività politica, tra i quali il giovanissimo allora operaio dell'Alfa Romeo, Giulio "Nino" Seniga. Affiancato da Alberto Martinelli, poi deportato in Germania e caduto, continuò fino all'8 settembre, a Varese nella villa di famiglia e a Milano nel garage attiguo alle macerie della vecchia abitazione e dello studio colpiti nei bombardamenti dell'agosto, gli sforzi volti a realizzare la "Guardia Nazionale", fallita dopo che il Generale Ruggeri, comandante del Distretto militare di Milano, rifiutò di fornire le armi e di concorrere alla difesa della città opponendosi all'ingresso delle truppe tedesche.

Il 12 settembre accompagnò la moglie e il figlio al confine svizzero e nei giorni seguenti, tramite i suoi uomini fece espatriare il padre. Giuliano, il secondo figlio, nacque a Lugano nel 1944, tre mesi e mezzo prima che Leopoldo morisse.

Seguì il passaggio alla clandestinità.

Aveva costituito sin dai 45 giorni un sistema informativo, anche con l'avvocato Barni e il notaio Virgilio Neri, che segnalasse i movi-

Leopoldo Gasparotto

menti e i posizionamenti delle truppe tedesche di cui erano noti i movimenti e l'entrata in Italia sin dai giorni seguenti al 25 luglio. Dopo l'8 settembre, nella clandestinità, questo reseau fu volto ad impossessarsi dei piani della linea gotica, compito che sembra fosse riuscito ad assolvere, il che, assieme con l'attività di costituzione di gruppi partigiani e bande nelle montagne della Lombardia, l'organizzazione dei rifornimenti e di depositi di viveri e armi, i continui spostamenti tra molteplici luoghi della regione e i collegamenti apertamente e regolarmente tenuti con Milano, in modo spericolato e aperto, fino all'interno del Palazzo di Giustizia, fu all'origine della sua cattura, per tradimento, avvenuta in Piazza Castello, a Milano, alle 17 dell'11 dicembre 1943.

Rinchiuso a San Vittore, torturato, più di una volta trasferito, interrogato e torturato a Verona, al Comando generale delle SS, fu inviato con i compagni nel campo di concentramento di Fossoli dove fu ucciso il 22 giugno 1944.

Alla vigilia del trasferimento in Germania, un gruppo di SS giunto da Verona, trasportato a qualche chilometro di distanza dal campo, lo calciò alla schiena.

Gli fu attribuita la Medaglia d'oro al Valor militare.

Autore di numerose relazioni di scalata, di viaggio, di esplorazioni alpinistiche, che documentò anche iconograficamente, tenne un diario della sua esperienza di prigionia.

A lui è intitolato un sito Internet tenuto dai ragazzi del Liceo Berchet di Milano, dove studiò.

Pierluigi Gasparotto

Così il figlio maggiore ricorda la figura del padre. Ma forse dà per scontate alcune considerazioni che è opportuno ricordare.

La famiglia di Leopoldo Gasparotto, di origine friulana, come si è visto, aveva antiche tradizioni patriottiche (tutti i vecchi Gasparotto furono con Garibaldi) e la passione per la politica. Il padre Luigi fu deputato del partito radicale nel 1913 e, succes-

sivamente, dal 1919 fino al 1926, quando vennero varate le leggi eccezionali fasciste. Dopo l'8 settembre si stabilì a Bellinzona e riprese l'attività politica, mantenendo i contatti con rappresentanti dell'antifascismo. Nel secondo dopoguerra fu più volte Ministro.

L'ambiente in cui Leopoldo fu educato gli fece conoscere l'impegno civile, la coerenza, l'onestà intellettuale e lo spinse molto presto ad interessarsi di politica: studente liceale, assieme ad altri compagni, promosse un Circolo repubblicano studentesco che attirò subito l'attenzione della polizia. Studente universitario, rifiutò l'iscrizione al GUF (Gioventù Universitaria Fascista); professionista affermato, non volle la tessera del Sindacato Avvocati di Milano perché implicava l'adesione al Fascismo.

Anche come alpinista manifestò il suo antifascismo: dovendo dare un nome a vette e percorsi inviolati, quando sarebbe stato opportuno ricorrere a nomi e simboli cari al regime, Gasparotto preferì "Punta degli Italiani", nomi di uomini famosi legati alla montagna, addirittura, lui, convinto repubblicano, chiamò "Savoia" un'isoletta fino allora sconosciuta. Meritò di essere Accademico del CAI, quindi fu apprezzato istruttore di alpinismo alla scuola militare di Aosta. I suoi superiori richiesero periodicamente per lui un avanzamento di grado, ma l'autorità fascista continuò a negarlo.

Nei mesi passati a San Vittore si interruppe l'esile filo che lo aveva legato alla moglie e al padre in Svizzera durante il periodo precedente di semiclandestinità. Ci fu solo lo scambio di rarissimi "segni di vita", affidati al passaparola di persone fidatissime o a minuscoli pezzetti di carta non firmati, fatti uscire o entrare clandestinamente. Questo ... quasi silenzio che egli imponeva al padre, solo e già anziano, e alla moglie incinta, la coscienza di aver loro chiesto tanto, forse troppo, certamente deve essere stata una grande pena (come lo fu per tanti), eppure i compagni di carcere che lo videro spesso in condizioni fisiche pietose

Leopoldo Gasparotto

per le torture, testimoniano della sua dignità, del suo sorriso, del suo coraggio: la sua angoscia andava celata perché altri più fragili, più provati, trovassero in lui un aiuto fraterno.

Al padre, quando Poldo era a Fossoli, fu proposto un progetto di evasione per il figlio da un cittadino svizzero “impresario di azioni contrabbandiere”: era necessaria una somma molto elevata, ma un amico depositò la cifra in una banca, senza condizioni. Dopo più di un mese l’intermediario tornò e riconsegnò l’intera cifra: Poldo non aveva accettato la fuga solitaria, per non mettere i compagni a rischio di rappresaglie. Coraggio? Coerenza? Generosità? Solidarietà verso i compagni? Forse tutto questo, anche se struggente, dolorosissimo deve essere stato il pensiero di quel bambino che non vedeva da tanto tempo e che non era sicuro di rivedere... e il secondo? Era già nato? Egli non lo avrebbe mai saputo.

È certo che a Fossoli, con molte precauzioni, con rischi alquanto seri e conseguenze anche gravi, le comunicazioni clandestine erano possibili, in entrata e in uscita. Le testimonianze dei compagni di Gasparotto parlano chiaramente di contatti che egli ebbe con l’esterno, di progetti di fuga di massa e dell’idea di far attaccare dai partigiani un convoglio diretto in Germania. Non tutte le voci però concordano, né si riesce a capire a che punto di realizzazione fossero i piani di evasione, quindi è difficile distinguere la realtà dai sogni o dai desideri di fuga. Del resto non è possibile consultare studi più approfonditi che non esisto-

no: Gasparotto pare dimenticato dalla storiografia del dopoguerra.

Il 22 giugno alle ore 13 circa Poldo fu fatto uscire dal campo e ucciso dai tedeschi poco lontano.

Il cadavere fu sepolto, per ordine del comando tedesco, come “sconosciuto” nel cimitero di Carpi, campo 7 fossa 551.

Don Ettore Tirelli, cappellano del Cimitero di Carpi, nella sua *Cronaca carpigiana* scrive:

23 giugno 1944. In questo giorno si è presentato al Cimitero di Carpi un incaricato del comando tedesco del Campo di concentramento di Fossoli, chiedendo di dare sepoltura alla salma di un internato ucciso da arma da fuoco, durante un tentativo di fuga. Il Comando a richiesta fatta da questo Ufficio di Polizia Mortuaria, si è opposto dal dare indicazioni relative alle generalità del deceduto.

Lo stesso annota, quasi un anno dopo, ma in una situazione ben mutata, da pochissimi giorni:

29 Aprile 1945. Sul mezzogiorno il principino di Napoli Umberto di Savoia accompagnato dal Ministro della guerra Gasparotto si è portato al Cimitero scortato da una ventina di automobili della polizia inglese. Si è portato unitamente al Vescovo sulla tomba del figlio del Gasparotto ucciso nel Campo di Concentramento di Fossoli nelle prime ore del 22 Giugno 1944.

Olga Focherini

Leopoldo Gasparotto, di anni 42, nato a Milano il 30 dicembre 1902, ivi residente, avvocato, coniugato, due figli.

Arrestato su delazione l’11 dicembre 1943 a Milano; incarcerato a Milano, Porta Nuova, poi a San Vittore, matricola 864, VI raggio, cella 12, con trasferimenti a Verona per interrogatori. Trasferito a Fossoli il 27 aprile 1944, baracca 18.

Ucciso il 22 giugno 1944 e sepolto in una tomba anonima nel cimitero di Carpi.

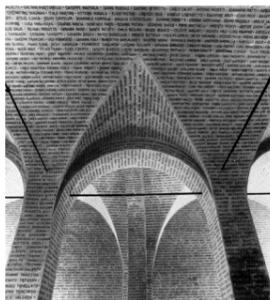
Esumato il 29 aprile 1945 e trasportato nella tomba di famiglia al cimitero monumentale di Milano.

Gli è stata intitolata una vetta nel massiccio dell’Elbruz, nel Caucaso.

Gli sono state intitolate vie a Bergamo, Sacile, Varese e Carpi.

La scuola elementare di Fossoli porta il suo nome.

È stato decorato di Medaglia d’Oro al Valor militare alla memoria.



Bernardo Carenini

Il settantunesimo, il 'graziato', escluso dalla lista durante la notte tra l'11 e il 12 luglio, è una figura di cui non abbiamo trovato documentazione a stampa, a parte qualche citazione del nome, ma solo il ricordo di chi lo ha conosciuto.

Non parlava molto, Bernardo Carenini, e ancor meno di sé e del suo passato. E di Fossoli non parlava mai, tanto che anche le persone che gli erano vicine erano all'oscuro del fatto che il suo nome aveva risuonato nell'appello a Fossoli, l'11 luglio. Era lì, era tornato dalla Germania: tanto doveva bastare.

Ma se avesse voluto parlare, ne avrebbe avute da raccontare, di cose, da quel lontano 1909 in cui era nato...

Rimasto orfano di madre a pochi anni, il piccolo Bernardo era cresciuto nella nuova famiglia che il padre si era formato -in tutto quattordici figli -, mostrando fin da piccolo di saper badare a se stesso, conquistandosi sempre maggiore autonomia e indipendenza, guardato con affetto, ma anche con un po' di timore da quella famiglia invece tanto più legata alle regole.

A 12 anni era a Milano, da solo, a vendere legna e carbonella; quindi entrò alla Siemens, dove si avvicinò all'antifascismo, con simpatie comuniste.

Allo scoppio della guerra civile fu combattente in Spagna nelle Brigate internazionali, col nome di battaglia "Renato", che mantenne anche nella successiva lotta partigiana.

Dopo l'8 settembre, nella zona del lecchese confluirono numerosi giovani che cercavano di evitare l'arruolamento nelle file dell'esercito di Salò, oltre a prigionieri di guerra evasi, che cercavano di passare in

Svizzera o cercavano rifugio in montagna.

Bernardo Carenini, per la sua conoscenza dei luoghi e per l'esperienza militare acquisita in Spagna, fu scelto da Gaetano Invernizzi, originario di Acquate, responsabile per il Partito comunista dell'organizzazione partigiana nella zona, come comandante della brigata "Carlo Pisacane",

Era una brigata un po' diversa dalle altre, composta da elementi eterogenei, definita del 'dissenso' dallo stesso Invernizzi, che trovava che Carenini li lasciava un po' troppo liberi di autogestirsi, i suoi ragazzi. Oggi, da una prospettiva diversa, c'è chi definisce la Brigata "Pisacane" un'autentica *espressione popolare della Resistenza*, la manifestazione diretta del rifiuto del fascismo da parte di giovani che nel fascismo erano nati e dal fascismo erano stati educati. Tra di loro, giunti ad essa da diverse strade, ben quattro fucilati al Poligono di Civeno: Lino Ciceri, Antonio Colombo, Luigi Frigerio e Franco Minonzio.

L'avventura fu breve: ebbe termine il 18 ottobre 1943, con la battaglia di Erna, ingaggiata per consentire lo sganciamento del grosso dei partigiani, da pochi uomini, in posizione vantaggiosa e quasi disarmati, che riuscirono a tener testa a lungo a nemici molto più numerosi e ben armati.

In seguito Carenini tornò a Milano, e fu arrestato, sembra denunciato da una donna.

E forse fu una donna che lo salvò. Tra i testimoni di Fossoli che raccontano di come egli fu depennato dalla lista, c'è chi ricorda come una delle segretarie del campo fosse "particolarmente bendisposta" verso di lui.

Era un bell'uomo, alto, aitante, scuro di

capelli, dallo sguardo magnetico, di poche parole. Chi lo ha conosciuto lo ricorda, anche anziano, dotato di forte magnetismo: "... parlava cogli occhi... affascinava e atterriva cogli occhi..."

Ricordiamo la ricostruzione di Fergnani:

[p. 106] Si dà per certo [...] che per poter dar credito alla versione della rappresaglia apparve opportuno ridurre a settanta il numero delle vittime; che durante la notte tra l'11 e il 12, dopo una discussione su altri nomi, venne telefonicamente autorizzata l'esclusione di Carenini.

E il racconto del suo rientro nella baracca 18:

Il sole è già alto quando si ode aprire il lucchetto. Pochi minuti dopo entra Renato Carenini che butta la sua valigia sulla branda. Ci affolliamo attorno a lui.

"Tu qui? Non sei dunque partito anche tu?"

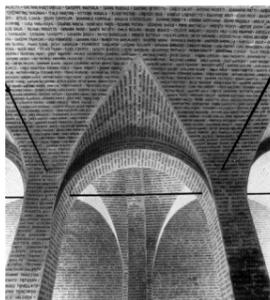
"Alle quattro e mezzo - risponde - il maresciallo è venuto nella baracca e mi ha cercato. Io dormivo. Mi ha svegliato e mi ha fatto dire che dovevo restare qui".

Carenini è un uomo di poche parole.

Alle nostre domande risponde brevemente.

"Teri sera, dopo che ci avevano chiusi dentro, è cominciata una discussione animatissima. Alcuni, specialmente dopo l'avvertimento di Fritz, hanno proposto di tentare la fuga. La maggior parte ha espresso parere contrario. X e Y si sono opposti risolutamente a qualsiasi tentativo di fuga anche isolato. Questa mattina il maresciallo è entrato e ha chiamato il primo gruppo, poi il secondo, poi il terzo. Io sono rimasto solo, in attesa che aprissero le baracche".

Bernardo Carenini, nato nel 1909, morto nel 1991 a Trecate (Novara). Antifascista, combattente in Spagna, arrestato su delazione. Incarcerato a San Vittore a Milano, quindi trasferito a Fossoli, e da qui in Germania. È sepolto a Trecate.



Mario Fasoli

Di lui scrive Franzinelli, *Le stragi nascoste*, p. 212:

“Nato nel 1906 a Ossuccio (Como), simpatizzante comunista, aiutava i partigiani del luogo fingendo da tramite con la Svizzera, dove si recava periodicamente; ricercato dai fascisti in quanto incluso in una lista di sostenitori della resistenza finita nelle mani della polizia, fu catturato il 22 aprile 1944”.

In occasione delle ricerche del 1996/97, la famiglia Fasoli fece pervenire alla Fondazione ex campo di Fossoli le seguenti informazioni:

Mario Fasoli nasce in un paese della Tremezzina di nome Ossuccio (non a Como, come riporta uno dei libri con la sua biografia) il 3 maggio 1906 e muore a Lanzo, dove è anche sepolto, il 23 marzo 1977.

Ha avuto tre fratelli e tre sorelle.

Si trasferisce a Lanzo perché i suoi, tra le due guerre, gestivano una grossa cascina denominata “Piandorano”.

Di professione è muratore

Si sposa nel '29 con Marianna Novi di Lanzo, nata il 23 settembre 1904 ed ancora in vita.

Ebbe tre figli: Iside, Emilia, Gianni.

Antifascista e simpatizzante comunista da sempre.

Non ha mai avuto cariche politiche.

Segnalo che il nome del maggiore citato nei libri “I sopravvissuti” non è “Cavalieri”, ma “Cavalleri”.

Non gli si conoscono hobbies salvo quello del gioco della morra tipico delle nostre parti.

Una curiosità: la moglie mi ha detto di

aver ricevuto, qualche giorno dopo il fatto, un telegramma del comando tedesco e scritto in tedesco in cui le si annunciava la morte del marito per cause imprecisate durante un viaggio di trasferimento in Germania.

Molte volte a Mario Fasoli è stato chiesto di rievocare la mattina del 12 luglio, e ci sono dunque diverse versioni a stampa della sua testimonianza. Scegliamo di ripubblicare questa, forse una delle meno note, ma secondo la nostra ricerca la più antica e vicina agli accadimenti, riportata dal foglio locale, “LA FIACCOLA. Organo del partito democratico cristiano di Carpi”, domenica 8 luglio 1945:

Dopo essere stato per circa quindici giorni in carcere a Como, imputato di fornire armi e munizioni ai partigiani, dopo essere stato ripetute volte torturato, fui tradotto nel carcere di san Vittore a Milano dove rimasi diciotto giorni. Anche qui fui oggetto delle premurose cure degli sgherri nazi-fascisti. Poscia fui tradotto al campo di concentramento di Fossoli, dove fui impiegato in piccoli lavori.

Il giorno 11 luglio 1944, alla adunata delle ore 17, un sottufficiale tedesco, con un elenco in mano, chiamò fuori dalle file settanta persone informandole che il mattino successivo sarebbero partite per la Germania.

Io ero tra costoro.

Venimmo ricoverati in una baracca, separati dagli altri. Alle quattro del giorno successivo, venticinque di questo gruppo vennero fatti salire su di un autocarro con l'assicurazione che sarebbero andati fino al Brennero con quel mezzo anziché per ferrovia.

Una mezz'ora dopo vennero chiamate altre

Mario Fasoli

venticinque persone: fra queste ero io. Fummo avviati verso il comando del campo di concentramento e quivi sospettai che non si trattasse soltanto di trasferimento, ma di ben altro, perché ci fecero salire sull'autocarro senza i nostri bagagli. Andammo verso Carpi ed i miei dubbi divennero certezza allorché lasciammo la stazione ferroviaria. Fummo infatti condotti al tiro a segno di Carpi e qui un capitano tedesco, a mezzo di un interprete, ci disse che, in segno di rappresaglia per la uccisione di sette tedeschi avvenuta a Genova dovevano essere fucilati settanta internati per ordine del Comando supremo germanico.

Ci fecero sedere in due file parallele – uno fra le ginocchia dell'altro – una composta di dodici persone, me compreso, e l'altra di tredici.

La prima di tredici compagni aveva dinanzi il capitano tedesco, l'interprete e un soldato armato di fucile mitragliatore, mentre dietro a noi stavano otto soldati pronti per l'esecuzione.

Io, all'ordine, anziché sedere, mi ero piegato sulle ginocchia, e, mentre un tedesco si avvicinava al primo di noi per sparargli un colpo alla nuca, vidi un capitano italiano nella prima fila che mi guardò negli occhi. Fu un attimo! Compresi il suo disperato tentativo, pensai a mia moglie ed ai miei piccoli figli e fui deciso a tutto.

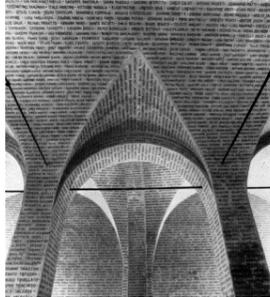
Il capitano italiano scattò ed atterrò con un pugno l'ufficiale tedesco che aveva letto la sentenza di condanna. Io assalii il soldato che mi era vicino, malgrado che durante lo scatto fossi stato ferito al fondo schiena dai tedeschi che stavano dietro di me. Cercai di disarmare il nemico, ma non vi riuscii.

Mi voltai per un istante indietro per guardare se gli altri compagni di sventura mi avessero seguito: nessuno si era mosso. Io allora colpii con entrambe le mani la testa del soldato che non riuscii a disarmare e lo abbattei. Indi feci un gran salto e riuscii a passare attraverso un piccolo pertugio che esisteva fra i reticolati che circondavano il tiro a segno.

Il mio compagno mi aveva preceduto. Era la vita... era la salvezza.

Il mio compagno di fuga non era quasi capace di reggersi ed allora mi mise un braccio al collo e così camminammo per circa dodici chilometri fino a San Marino di Carpi, quando finalmente trovammo un giovane partigiano, certo Micheli Vittorio (che doveva poi cadere vittima dei tedeschi qualche settimana prima della liberazione) il quale, dopo averci ricoverato e fornito di armi, ci portò a Santa Croce di Carpi fra i partigiani. Rimasi lì fino all'ottobre in casa di partigiani, i quali mi colmarono delle loro attenzioni e delle loro premure. Ristabilito che fui, incominciai a partecipare attivamente al movimento partigiano; fui pure nelle montagne modenese quale componente della "Brigata Scarpone" e scesi alla pianura al momento della liberazione, dopo aver partecipato coi miei compagni a duri combattimenti.

Mario Fasoli, nato il 3 maggio 1906 a Ossuccio (Como) ed ivi residente, muratore, sposato, tre figli. Emigrato in Svizzera nel 1930, in contatto con gli ambienti antifascisti. Arrestato il 22 aprile 1944, sospettato di essere sostenitore della Resistenza, interrogato duramente nel carcere di San Donnino, quindi inviato a San Vittore, poi a Fossoli, in data imprecisata, perché non conosciamo il suo numero di matricola, sfuggito alla strage del 12 luglio. Inquadrato nelle formazioni partigiane locali col nome di battaglia "Morto" fino alla Liberazione. Deceduto a Lanzo il 23 marzo 1977. È sepolto a Lanzo.



Eugenio Jemina

Eugenio Jemina, detto Genio, e il fratello Nando, entrambi avvocati, furono arrestati insieme, nella notte tra il 27 e il 28 aprile 1944; furono incarcerati nelle scuderie della Cittadella con numerosi antifascisti, tutti caduti in una retata che si era estesa anche nel territorio circostante. Con loro c'erano conoscenti, amici e anche un cugino, avvocato pure lui, Pietro Garelli - che morirà a Mauthausen, dopo aver condiviso con Eugenio la carcerazione a Torino e l'internamento a Fossoli.

Furono trattenuti per i primi interrogatori a Mondovì. Qui, da subito, Genio diede prova del suo "spirito mordace e tagliente", durante gli interrogatori dei tedeschi, commentando: «Siamo in un setaccio. Ci rimarrà la crusca».

Rimasero in città per una decina di giorni, poi ebbero un giorno di libertà: accompagnati da un milite repubblicano, tornarono a casa, salutarono le famiglie, provvidero a sistemare gli affari più urgenti, e l'8 maggio furono trasferiti a Torino, per altri, estenuanti interrogatori. E infine, il 25 maggio, inviati a Fossoli: qualcuno ricorda Genio con una ferita alla testa per le percosse di un tedesco.

Nando Jemina fu tra i pochissimi rilasciati.

Non abbiamo testimonianze dirette di Eugenio Jemina, ma egli è citato nelle lettere del cugino Piero Garelli, che scrive alla moglie Mariella:

Siamo arrivati qui il 25 corrente di sera e nella nostra camerata siamo in 100 circa fra vicentini, piemontesi e romani; 5 monregalesi: Genio, Guido, io, Bellino Vincenzo via Beccaria n. 2/a, Ravera Giovanni via Fossani n.4.

E in data 8/6:

Come già saprete, mi trovo con Genio, Guido, Bellino, Valobra e Ravera: tutti monregalesi.

Infine il 13 luglio:

Genio e Bellino sono partiti: ci siamo salutati ieri sera augurandoci reciprocamente ogni bene. Non avrei creduto che appena un mese e mezzo di vita comune potessero creare dei vincoli di affetto così grandi!

Scriva Albino Morandini in [1], p. 84:

Delfina, la moglie di Guido [Calleri, avvocato monregalese di qualche anno più anziano, n.d.r.], e Nando Jemina andarono ad abitare a Carpi: molti parenti si erano trasferiti nella cittadina. Con la complicità di un operaio scrivevano ai prigionieri. Si nascondevano nei campi, poi alle 5.45 ed alle 19 si davano convegno: i prigionieri si intravedevano laggiù spingendo lo sguardo oltre i reticolati. Si salutavano. Il 6 luglio anche Mariella [Garelli] raggiunse Fossoli. [...]

Il 12 luglio un recluso, Valobra, grida alle donne oltre i reticolati: «Hanno fatto l'appello a 70 e tra questi vi è Genio. Ditelo a Nando!» Genio aveva ardore beffardo ed aggressivo; pochi giorni prima aveva tentato la fuga. Nando Jemina, Delfina e altri seguirono le piste dei camion fino al tirasegno. Fino alla fossa comune che stavano colmando. Erano stati fucilati alle 5.30. tra essi vi era Enzo Bellino.

Nando riuscì a rintracciare il fratello e insieme raggiunsero in un primo momento

Piero Jemina

Milano, poi nei pressi di Torino, la cascina Tinivella, dove Genio rimase nascosto fino alla Liberazione.

Nando Jemina, capitano degli alpini - come il fratello Eugenio e Manlio, il terzo fratello, colto dall'8 settembre durante il servizio militare nell'Italia meridionale, e restato a combattere a fianco degli alleati -, non era partigiano, ma si trovò, per caso, nei giorni della Liberazione, a Torino, nei pressi di Porta Nuova, mentre gli studenti e i ferrovieri cercavano di organizzare la resistenza e la difesa della stazione. Lì vide in difficoltà, e, con la sua esperienza di capitano di artiglieria da montagna, li aiutò, meritando una Medaglia d'Argento al Valor militare.

Nel dopoguerra Eugenio Jemina riprese la sua attività: esperto e apprezzato penalista, fu Pubblico Ministero nei Tribunali speciali; non si impegnò mai in politica, perché diffidava dei compromessi a cui si sarebbe dovuto asservire.

Riportiamo la testimonianza processuale di Eugenio Jemina dinanzi alla Corte d'assise straordinaria di Bolzano, 13 dicembre 1946, nella quale ricostruisce i fatti del 12 luglio 1944 (in Franzinelli, *Le stragi nascoste*, p. 218):

Ci fanno uscire. Fuori della camerata, coi mitra spianati, troviamo due poliziotti italiani che ci mettono per tre. Ci fanno sostare poi circa un quarto d'ora davanti al cancello del piazzalotto degli uffici tedeschi ove il maresciallo ci toglie il numero che abbiamo sulla giubba e sui calzoni. Ci fanno poi depositare i bagagli e, quando arriva l'automezzo scoperto, ci fanno salire sopra in cinque file nel cassone, seduti con le gambe divaricate l'uno contro la schiena dell'altro. Quattro tedeschi

in piedi, coi mitra spianati, agli angoli del cassone. [...]

Scesi dall'automezzo ci fecero disporre su due file, seduti per terra con le gambe divaricate. In quella posizione eravamo circondati dalle SS tedesche (dodici, o tredici o quattordici) col mitra spianato. C'era pure il comandante del campo che si faceva chiamare tenente Thito, ed il Gutweninger che era il più vicino a me, di fronte a me, poiché io ero il primo di testa alla prima fila. Avevo davanti, in linea retta, il maggiore tedesco che era venuto appositamente da Verona per comandare l'esecuzione. Il Gutweninger era il primo di sinistra, a lato del maggiore, armato di mitra. Ad un cenno del maggiore lesse in cattivo italiano la sentenza di morte: «Per essere stati uccisi alcuni ufficiali tedeschi a Genova il comando superiore delle SS-Gestapo ha determinato la vostra fucilazione». È da notare che il nostro gruppo (secondo gruppo di 25) non poté vedere i primi 20 già uccisi, perché erano nella fossa che era separata dalla nostra vista dal parapalle dei 300 metri. Appena ultimata la lettura della sentenza io proruppi in un grido: «Perché uccidete noi?». Il grido fu ripetuto da tutti i giustiziandi, in quell'attimo, d'un balzo, fui sopra il comandante che colpì con un pugno al viso, credo che sia caduto a terra, e continuai diritto verso il reticolato laterale. In quel momento il più vicino a me era il Gutweninger, il quale sparò un colpo contro di me che mi forò i calzoni e le mutande senza ledermi. Poi altri colpi furono sparati contro di me che nel frattempo avevo attraversato il reticolato. Una fitta fila di gelsi mi consentì di evitare i colpi, che però cessarono presto, in quanto gli altri miei compagni si erano pure ribellati, costringendo i carnefici a rivolgere le armi contro di loro. Fuggendo, sentii una sparatoria infernale che non finiva più.

Eugenio Jemina, nato nel 1900 a Mondovì, ed ivi residente, avvocato, coniugato, due figli.

Arrestato a Mondovì il 28 marzo 1944; incarcerato dapprima a Mondovì, poi alla Nuove di Torino; trasferito a Fossoli il 25 maggio.

Sfuggito alla strage, si rifugia nelle campagne del carpigiano, poi, guidato dal fratello Nando, si nasconde a Milano e infine presso Torino fino alla Liberazione.

Nel dopoguerra, apprezzato penalista, è, tra l'altro, Pubblico Ministero nei Tribunali Speciali.

Muore a Cuneo il primo novembre 1970.



Teresio Olivelli

Nasce a Bellagio Borgo (Como) il 7 gennaio 1916; qualche anno dopo la famiglia si stabilisce definitivamente a Mortara (Pavia), dove egli frequenta le scuole elementari e medie. Consegue la licenza liceale a Vigevano e, nel 1938, si laurea in giurisprudenza all'Università di Pavia con il massimo dei voti.

Riceve in famiglia un'educazione cattolica, in particolare da uno zio materno che è sacerdote e che sarà per lui un importante punto di riferimento per tutta la vita.

È ancora molto giovane quando diventa un protagonista dell'ambiente cattolico locale, mettendo in evidenza la sua grande fede: "... un cristiano a tutti i costi, fervente credente dalla gioventù alla morte ...".

Già negli anni dell'Università aderisce pienamente al Fascismo, di cui apprezza molte idee, pensando di riuscire a modificare ciò che ritiene negativo con la forza del Cristianesimo, convinto che, agendo, si può trasformare tutto. Così accetta di impegnarsi nelle Istituzioni culturali del Regime: frequenta convegni, tiene conferenze, scrive articoli.

Partecipa ai Littoriali di Trieste e li vince; vorrebbe addirittura partire volontario per la guerra di Spagna (i famigliari riescono a dissuaderlo); accetta di trasferirsi a Roma per lavorare come primo segretario nel Servizio Studi dell'Istituto Nazionale di Cultura; grazie ad una borsa di studio frequenta un corso a Berlino di "Alta politica nazional-socialista".

Dotato di un'intelligenza molto vivace, impegnato negli studi anche oltre la laurea,

Olivelli è instancabile in attività di ogni genere; ha un carattere forte e una carica umana che, già evidenti nella vita civile, saranno la sua principale caratteristica negli anni drammatici della guerra, della Resistenza, della prigionia.

Militare nell'artiglieria alpina all'inizio del 1941 e promosso allievo ufficiale, chiede di fare il servizio di prima nomina in Russia: nel luglio del 1942 raggiunge il fronte del Don.

Nel gennaio successivo è tra le migliaia di militari che, affamati, assiderati, sfiniti, affrontano la ritirata lungo quella che Nuto Revelli chiamerà *la strada del davai*. Le numerose testimonianze dei sopravvissuti descrivono un Olivelli inesauribile nel darsi da fare per aiutare, consolare, incoraggiare, curare, procurare cibo – quando è possibile, attento soprattutto ai feriti e ai moribondi. Alla fine del 1943 riesce a tornare in Italia ma, in luglio, viene richiamato di nuovo; e l'8 settembre lo coglie in servizio a Vipiteno.

Catturato dai tedeschi, viene deportato in Germania: fugge ripetutamente, più volte ripreso; alla fine, dopo un viaggio avventuroso, giunge a Udine, poi, a metà novembre riesce a raggiungere Brescia, prende contatto con il CLN di Milano e, sotto falso nome, entra nella Resistenza.

Gli viene assegnato l'incarico di curare i contatti con la provincia di Brescia e Cremona ed egli si dà ad un'attività frenetica, rivolta soprattutto agli ambienti cattolici, all'Azione Cattolica, ai sacerdoti e ai parroci, per far capire che il tempo che stanno vivendo fa del problema politico un problema religioso, che bisogna tutti insieme *ribellarsi*.

È tra i fondatori del foglio clandestino “Il Ribelle” espressione dei Cattolici inquadrati nelle “Fiamme Verdi”. È di questi mesi *La preghiera del ribelle* che verrà clandestinamente distribuita anche alle formazioni partigiane per la Pasqua.

Cambia ripetutamente nome e abitazione, ma queste precauzioni non saranno sufficienti di fronte al tradimento di un compagno; il 27 aprile 1944 viene arrestato a Milano insieme all'amico ing. Carlo Bianchi: è della famiglia Bianchi la tipografia in cui, per qualche tempo, si era stampato “Il Ribelle”.

Nel carcere di San Vittore viene inutilmente sottoposto a durissimi interrogatori, è minacciato di morte perché disertore e perché sospettato di essere partigiano, poi, invece, il 9 giugno è trasferito a Fossoli con un nutrito numero di prigionieri: oltre a Bianchi, anche Luigi Monti, Rolando Petrini, Franco Rovida e Osvaldo Rossi, tutti collaboratori de “Il Ribelle”(di tutti, alla Liberazione, sarà vivo soltanto Rossi).

Al campo Olivelli si mette in evidenza subito perché la conoscenza della lingua tedesca e la sua disponibilità gli consentono di aiutare tutti.

A Fossoli c'è qualche motivo di sollievo: niente celle anguste, si vive all'aria aperta, ci si muove, si parla, si fanno amicizie; ma la vita è molto dura, prima di tutto perché è illusorio sperare di essere liberati, poi, perché, vivendo assieme, si accumulano la tensione e le ansie di tutti e, ancora, perché, se non si può contare su qualche rifornimento da parte dei famigliari, il vitto è molto scarso. Per Olivelli e per molti altri non mancano certo le opportunità di “fare”, che lo si faccia per solidarietà o per carità cristiana.

La sera dell'11 luglio il sergente Hans Haage legge un lungo elenco di nomi avvertendo: “Domattina si va in Germania”.

Anche Olivelli è tra i chiamati, ma la mattina dopo, all'appello, risulta irreperibile. Gli altri lasciano il campo, ma il loro viaggio è breve: termina a pochi chilometri

tri da Fossoli, al Poligono di Tiro di Cibeno, dove li attende il plotone di esecuzione.

Olivelli resta nascosto all'interno del campo, in baracche destinate a deposito di materiali vari, protetto da pochi amici fidati che provvedono a fargli avere cibo, senza farsi scoprire da sorveglianti o da spie. Pochissimi sono al corrente del segreto.

Una notte di fine luglio, durante un allarme aereo, Franco Varini, un ragazzo quasi diciottenne, un prigioniero politico assolutamente all'oscuro di tutto perché arrivato al campo dopo la strage, vede nel buio uno sconosciuto: chi è? che ci fa qui? Non è un tedesco e non è un prigioniero: lui li conosce tutti, ormai, sono pochissimi ... e allora? Il ragazzo ritiene opportuno avvertire un compagno più vecchio, che sa essere una persona affidabile. Costui risponde categoricamente, senza possibilità di replica: “Ti sei proprio sbagliato! Non è possibile, lascia perdere, fammi il piacere di tacere!”

Il campo il 4-5 agosto si vuota di tutti i deportati: destinazione Bolzano. Olivelli è ancora lì, non è riuscito a fuggire. I compagni non hanno scelta: prima di partire lo raccomandano ad uno stalliere e gli consegnano anche una discreta somma di denaro.

Questa vicenda di Olivelli che resta nascosto all'interno del campo di concentramento per più di 20 giorni, fino al suo trasferimento a Bolzano, Varini la racconta nel suo “Un numero un uomo” Bologna 2001 alle pagg.49-59.

Tradito? Scoperto?... una lettera di Olivelli alla mamma datata 7 agosto '44 (e pervenutale esattamente nel 1959):

“Mamma, quanto amata! Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, benedetto il Signore! [...] Scoperto quando più vicino speravo il giorno di rivederti ...”

La lettera ha il tono inequivocabile del testamento: Olivelli è certo di essere vicino alla morte.

Teresio **O**livelli

Invece il suo calvario non è finito: dopo un pestaggio che lo rende assolutamente irriconoscibile, viene accompagnato a Bolzano. Il 5 settembre è inviato a Flossenburg, il 1° ottobre è destinato al sottocampo di Hersbruck, dove muore il 12 gennaio del 1945.

Olga Focherini

Teresio Olivelli, nato il 7 gennaio 1916 a Bellagio (Como), celibe.
Arrestato il 27 aprile 1944 a Milano; incarcerato a San Vittore quindi trasferito a Fossoli.
Sopravvissuto alla strage, è deportato a Flossenburg.
Muore a Hersbruck il 12 gennaio 1945.
È stato decorato con la Medaglia d'Oro al Valor militare (Aprile 1953)

Vi sono storie che raccontate a distanza di molti anni sembrano perdere il loro valore comunicativo rischiando di irrigidirsi in formule fissate nel tempo incapaci, o ormai inadatte, a far comprendere l'animo con il quale vennero intraprese. I cippi, i monumenti, le lapidi alla memoria appaiono alle nuove generazioni come pietre immobili, e spesso mute, appartenenti quasi alla fisionomia "naturale" del territorio sul quale sorgono. L'abitudine e l'assuefazione alla loro presenza, la ritualizzazione commemorativa di cui sono periodicamente oggetto, rischiano di oscurare storie e motivazioni che hanno portato alla loro realizzazione. In realtà, a parte rare eccezioni, tali opere sono tutt'altro che spontanee ma frutto di una volontà precisa e impegnata, più o meno consapevolmente, in un'importante opera di mediazione culturale.

In effetti, la sola morte - anche se sopraggiunta in un contesto di per sé significativo come può essere un conflitto - costituisce il requisito necessario, ma non sufficiente, a generare lo slancio verso il ricordo pubblico.

In primo luogo è essenziale che la comunità riconosca il caduto come parte rappresentativa di sé e accordi alla sua morte il significato e il tono emotivo della perdita collettiva.

In secondo luogo, è indispensabile che la stessa comunità attribuisca all'evento "morte" un complesso di valori il più possibile condivisi, che tali valori siano enunciabili in senso positivo e costruttivo, e infine che la collettività voglia rendere esplicita e visibile tale relazione.

E' proprio con un occhio rivolto a queste storie di riconoscimenti reciproci fra caduti e collettività che vorremmo intraprendere il nostro viaggio di memoria sulle orme dei 67 martiri di Fossoli.

Un mondo geograficamente e socialmente variegato vide convergere a Fossoli e a Cibeno persone destinate a tornare ai loro luoghi d'origine private della vita. Osservando la vicenda da questo punto di vista la forma che ce ne viene suggerita è quella della clessidra di cui il momento della riesumazione dei cadaveri e quello del rito solenne con cui venne celebrato il funerale il 24 maggio 1945, costituiscono il baricentro della figura geometrica e della nostra storia.

Il primo si traduce nell'urgenza dei familiari e della collettività di riappropriarsi del corpo "umano" e affettivo dei congiunti. Il secondo, nella restituzione concreta alla medesima collettività, del corpo "bellico", in quanto prodotto della guerra, e "pubblico" in quanto investito di un significato ulteriore rispetto agli altri membri della comunità.

L'enorme folla che assiste al rito milanese celebrato dal cardinale Schuster nel Duomo è, in qualche modo, l'amplificazione di quel microcosmo affettivo che aveva avvolto le salme durante la riesumazione al Poligono di Cibeno. Esso equivale ad un documento autografo di un mondo che dichiarava, con la propria presenza, la condizione tra vivi e morti del senso complessivo di quell'ora e il proprio debito morale nei confronti delle vittime e delle loro famiglie.

A scorrere le cronache di quei giorni, molti sono i giornali, locali e nazionali, che danno spazio alla vicenda che lega Fossoli a Milano, riportando la lista delle 67 persone e il luogo della futura sepoltura. I toni sono quelli epici e dignitosi che vengono utilizzati per descrivere le cerimonie commemorative dei "morti per la libertà". Ma questo non deve trarre in inganno il lettore odierno che percepisce di quelle parole solo la parte di una retorica commemorativa ormai priva di pathos. Ciò che lo separa da quel



MILANO 24 MAGGIO 1945 - LE BARE ALL'INTERNO DEL DUOMO



PARTENZA DEL CORTEO FUNEBRE

tempo è un lungo e difficile percorso di elaborazione del lutto che la società intera, per la prima volta alle prese con perdite civili così ingenti, affronta in termini così duri. Non è nostro intento soffermarci in questa occasione sulle differenti fasi storiografiche che hanno reso possibile un seppur parziale superamento di tale lutto.

Ci limitamo però a sottolineare come il dolore e l'accoramento che accompagnano le esequie milanesi del 1945 siano una delle prime espressioni della nuova società civile. Rappresentata nel Duomo dalle associazioni combattentistiche, dai corpi militari italiani e alleati, dal governo, dalle associazioni di lavoratori e dei partiti, essa si trovò a confrontarsi su di una questione cruciale: era possibile ricostruire dalle rovine etiche e affettive oltre che materiali? In che modo la società avrebbe dovuto comportarsi per elaborare ed accettare una ferita così profonda?

Nel Duomo di Milano il lutto è di tutti, ciascuno con la propria presenza testimonia la volontà di caricarsi di un dolore che non deve essere solo delle famiglie. Allo stesso tempo, proprio attraverso questa presenza, viene tracciata la relazione che la collettività intende avviare con la storia. Il passato non è più oggetto di scambio, esso non può essere tradito, ritrattato, occultato, ceduto



LOGGIA DEI MERCANTI

in cambio del futuro. In questo modo, e con modalità ancora non pienamente razionalizzate, la relazione viene capovolta rispetto al precedente regime fascista cresciuto sull'imposizione dell' "ora" e sull'occultamento del passato.

Assume quindi un valore altissimo la decisione del racconto dell'eccidio, dei nomi dei 67 ripetuti sulle pagine dei giornali e nella cattedrale, della lenta scansione di una cerimonia che si protrae per quasi due giorni. Tutto il tempo necessario viene concesso al passato: il tempo necessario affinché possa di nuovo fluire senza paura di essere "arrestato", cancellato, negato. Il tempo di un attimo lunghissimo in cui i familiari possano concedersi il breve istante dell'estremo saluto e sorreggersi al commiato caldo e doloroso della folla. Il tempo naturale di un distacco forzato, un tempo lunghissimo, dalla riesumazione alle esequie, in cui matura la consapevolezza che l'impossibilità della vita vissuta sancisce il diritto alla longevità del ricordo.

A Milano, nella partecipazione corale della città, si consuma l'ultima parte di quella triste convivenza nella storia in cui si erano trovati costretti, da vicende nazionali e da scelte personali (e a volte da casi impre-

visti), le vittime del Poligono di Civeno.

Il folto gruppo degli antifascisti milanesi, facenti capo all'area cattolica delle Fiamme verdi e del Partito d'Azione, prendono la strada del Cimitero Monumentale, vegliati per una notte, e poi trasferiti al Cimitero Maggiore. Con loro vi sono anche quattro delle 67 salme - Edo Bertaccini, Ettore Dall'Asta, Ezio Dolla, Pietro Lari - che non sono state identificate e di cui viene data sulle pagine dei giornali una sommaria descrizione delle caratteristiche fisiche ancora rinvenibili, degli abiti e dei pochi effetti personali ritrovati sui cadaveri. Essi saranno riconosciuti e riportati ai luoghi d'origine nei mesi immediatamente successivi.

Per altri, il viaggio continua verso i paesi d'origine, ove, in alcuni casi, si svolgeranno le seconde esequie.

Il gruppo dei monzesi è uno dei primi a partire: Enrico Arosio, Antonio Gambacorti Passerini, Davide Guarenti, Ernesto Messa e Carlo Prina. Dal numero dell'*Avanti* del 24 maggio 1945 sappiamo che il corteo funebre di Monza avrebbe mosso dalla locale sede del P.S.I. per terminare il proprio tragitto presso il Sacrario dei Caduti nel cimitero di Monza.

Anche il gruppo degli emiliani parte immediatamente: Emanuele Giovanelli verso Bologna, mentre Walter Ghelfi e Rino Molari proseguono rispettivamente verso Rimini e Santarcangelo di Romagna.

Allo stesso modo, i provenienti dalla zona di Lecco, Lino Ciceri, Antonio Colombo, Luigi Frigerio e Franco Minonzio, sono riportati ai loro paesi d'origine e ivi sepolti dopo aver ricevuto il tributo collettivo dalla stessa città di Lecco.

Le altre partenze di cui abbiamo notizia sono: Armando Di Pietro e Renato Mancini che si avviano a Verona per l'estremo saluto e la sepoltura; Emilio Baletti che il 1° luglio prende la strada di Chieri, paese di cui era stato a suo tempo vicesindaco, dove viene sepolto nella tomba di famiglia per poi essere traslato, nel 1965, nel Sacario degli eroi approntato proprio in quegli anni.

Molte altre famiglie rivollero i propri cari nella terra dei loro padri, attornati dal materno abbraccio che solo la terra natale può offrire. Il significato profondo di tale esigenza si comprende pienamente se si pensa alla miriade di piccoli e grandi ricordi, episodi, oggetti, aneddoti che condensandosi in una sorta di costellazione continuano a ruotare attorno a coloro che ci lasciano.

Ma oltre al ricordo affettivo viene qui sollecitata ad esprimersi anche quella condivisione di senso che, attenuando il dolore della perdita, chiarisca la piena partecipazione della collettività ai significati ad essa attribuiti. La prima voce chiamata in causa è la collettività tutta, la nazione: il tricolore avvolge le bare durante la cerimonia nel Duomo di Milano.

La presenza della bandiera contestualizza la narrazione e orienta il significato dell'evento in quella tradizione militar-risorgimentale che, subordinando la crudeltà bellica al valore della causa patriottica, sopporta la morte come gloriosa appendice della guerra. In assenza di un inquadramento militare effettivo, pur essendo nota per molti di loro l'appartenenza all'esercito regio e poi badogliano, la bandiera incarna un valore - la Patria - ancor prima di un'autorità. Proprio per questo, e considerato il momento di incertezza istituzionale che grava sul paese appena liberato, essa è forse l'unico simbolo/valore che consente di conferire al rito la solennità del funerale di stato. Su questo binomio bandiera/patria viene ratificato il paradigma della Resistenza come secondo Risorgimento: tramite essa la Patria riconosce come condiviso e accettato il senso della lotta e della morte dei propri cittadini e alla Patria i cittadini riconoscono l'aspirazione prima del loro sacrificio. Il patriottismo civile vuole ed ottiene la medesima gloria e onore destinati ai soldati caduti.

All'interno di questa tradizione militar-risorgimentale, che viene ampliandosi e pre-



MONZA, PIAZZA TRENTO E TRIESTE - MONUMENTO AI CADUTI



MONUMENTO AI CADUTI, PARTICOLARE

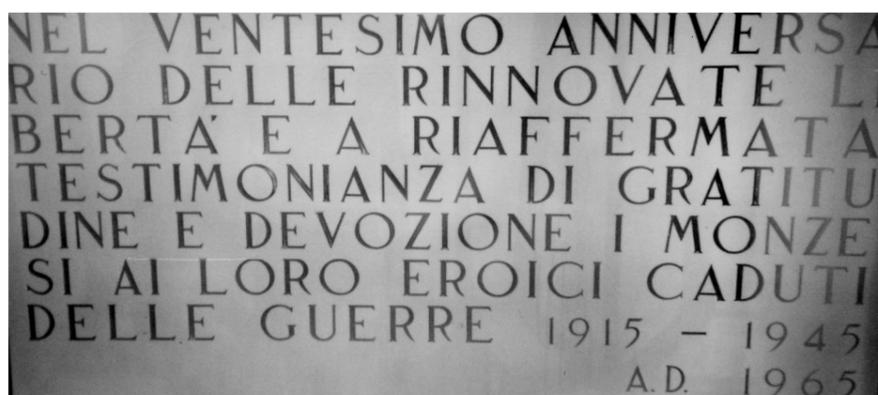
cisandosi nella commemorazione dei caduti della Grande guerra, possiamo annoverare il Monumento ai Caduti eretto nella piazza Trento e Trieste in Monza dove, nel 1965, ai caduti della Grande guerra vengono aggiunti i nomi dei caduti nella Seconda. Iniziato nel 1919 e inaugurato negli anni '30, il monumento è concepito come un sacrario al Milite ignoto - quindi con un vano accessibile contenente una salma sconosciuta - e si presenta con un basamento in marmo sovrastato da una scultura bronzea rappresentante la nave della vittoria guidata da un glorioso angelo nocchiere.

I corpi non sono descritti attraverso la forma "pubblica" del soldato, ma semplicemente in quella fisica che emerge prepotentemente dai corpi muscolosi e armonici - belli e dunque valorosi - ritratti in uno sforzo quasi sovrumano. La fatica dello sguardo è mitigata dalla presenza dell'angelo nocchiere che, proiettato verso l'alto nell'atto di suonare la tromba della vittoria e della gloria, ci suggerisce il segno morale e la grandezza di tale sforzo.

La suggestione ha dunque il segno eloquente della classicità che subordina il monito "non ripetere" alla virtuosità marziale. Il segno scultoreo non racconta una storia, un momento, ma piuttosto compie una sorta di astrazione simbolica che tenta di cogliere il senso profondo e razionale - e dunque bello - di tale sacrificio altrimenti insopportabile. Ciò che viene mostrato non è quindi in prima istanza l'orrore bellico, quanto piuttosto la gloria che da esso deriva.

A questa prima realizzazione, e a questa tradizione interpretativa vengono affidati il compito della perpetuazione della memoria e della ritualizzazione del senso civico della patria. L'inserimento dei caduti della Seconda guerra viene effettuato, nel 1965, senza manomissione della forma originaria. I loro nomi vengono inseriti all'interno del Sacrario, nel cuore dell'architettura. Le parole della lapide dedicatoria danno risalto alla volontà della cittadinanza e le date "1915-1945" testimoniano l'esigenza di un passato senza fratture come riferimento ideale che accomuni la causa e il sacrificio di tutti i caduti.

Tale processo risponde al bisogno di assimilazione alla storia patriottica di gloria e valore che, da una parte legittima un sistema di significati e, dall'altro, consente alla



INTERNO DEL SACRARIO

ENRICO AROSIO, ANTONIO GAMBACORTI PASSERINI, DAVIDE GUARENTI, ERNESTO MESSA, CARLO PRINA



CREMONA - SACRARIO AI CADUTI

comunità di porre questo stesso sistema nel processo di costruzione della propria identità.

Un esempio di monumento che rientra a tutti gli effetti all'interno della tipologia militare è il Monumento ai Caduti nel cimitero di Cremona nel cui sacrario è sita la Cappella Madonnina del Grappa dove riposa il gen. Giuseppe Robolotti.

Come appare subito evidente una caratteristica di tale tipologia risiede nel fatto che le formule utilizzate nella realizzazione architettonica e ornamentale attingono ampiamente agli universi semantici militari e religiosi. L'iconografia è codificata in una serie di simboli immediatamente riconoscibili: dagli elementi in bronzo, alla personificazione della patria nella donna con elmo e braccio alzato a indicare avanti a sé, dalle corone d'alloro scolpite nel marmo fino all'elemento esterno al Monumento-Sacrario che ne esplicita in modo inequivocabile il committente e il senso: l'alzabandiera. Ad accrescere la sacralità del luogo, due croci cristiane orientano lo sguardo e il cammino del visitatore che dalla scalinata sale fino alla Patria per essere accolto pietosamente da un solido abbraccio marmoreo. Nel cuore del Sacrario, nascosta alla vista, una Madonna, *Mater dolorosa* per eccellenza, piange i caduti.

In questo caso non si tratta di un accor-



SACRARIO AI CADUTI - ACCESSO ALL'OSSARIO

pamento di memorie: Robolotti aveva partecipato alla Grande guerra e aveva continuato a servire l'esercito fino all'8 settembre 1943. La sua vita fu quella del militare ancora quando fu arrestato a Milano dove, in compagnia di alcuni ufficiali tutti appartenenti al CLNAI, stava tentando di organizzare strategicamente le azioni su Milano. La sua sepoltura militare come martire della patria è in effetti l'unica che poteva e doveva essergli tributata.

I monumenti però non sono l'unica forma di memoria delle vicende legate alla Seconda guerra mondiale e più nello specifico alla Resistenza. Dovendo stilare una mappa delle tipologie che il visitatore potrebbe incontrare in un ipotetico viaggio nella memoria, vari sono i fattori discriminanti che intervengono nella definizione delle categorie: gli anni in cui sono state realizzate, i committenti, i destinatari, la stratificazione territoriale, i materiali utilizzati, l'uso delle immagini o della scultura, lo stile linguistico e la retorica, l'iconografia, le architetture e le loro funzioni, ed altri ancora.

Non essendo questa la sede per azzardare una simile tassonomia, prenderemo in considerazione alcune delle tipologie

incontrate in questa nostra indagine passando dai monumenti ai cimiteri e successivamente alle lapidi.

Il Cimitero del Musocco - o Cimitero Maggiore - accolse, tra i 67 martiri di Fossoli, non solo i milanesi, ma anche quanti non fossero stati riconosciuti o di cui nessuno avesse reclamato il corpo. Esso non appariva allora così come lo mostrano le foto attuali, ma di straordinario interesse è per noi che tale Cimitero, già nel 1945, avesse destinato al proprio interno uno spazio in cui i Caduti partigiani di Milano potessero trovare degna sepoltura.

Stiamo qui parlando di una tipologia di luogo di memoria molto diversa da quella dei monumenti e che da essa si distingue primariamente per la presenza, non di una salma ignota o di alcune salme assunte come simboli, ma di ogni corpo che in quel luogo venga nominato. Esso dunque non è solo un luogo in cui la memoria viene organizzata in una narrazione comprensibile e condivisibile dalla comunità, ma è anche il luogo in cui si consumano il lutto familiare e il rituale privato del ricordo.

Voluto dalla Municipalità, esso è un chiaro segno di quel rapporto con il passato di cui si diceva nelle prime righe di questo scritto. I morti vengono qui deposti con un'unica tipologia di pietra tombale che riporta il nome, la data di morte, la fotografia, il numero della tomba e, per tutti, la scritta "partigiano". Quest'ultimo elemento ci consente di cogliere una volontà dichiarata di sottolineare durevolmente la rilevanza attribuita dalla collettività alla Resistenza come lotta armata. Tale rilevanza è rimarcata e accresciuta dalla separazione, concettuale più che fisica, che viene accordata a que-



MILANO, CIMITERO MAGGIORE, MUSOCCO - CAMPO DELLA GLORIA

ANDREA ACHILLE, GIOVANNI BARBERA, GIOVANNI BERTONI, DAVIDE CARLINI, BRENNO CAVALLARI, ERNESTO CELADA, MANFREDO DAL POZZO, ETTORE DALL'ASTA, ALBERTO ANTONIO FUGAZZA, ANTONIO INGEME, ANTONIO MANZI, ARTURO MARTINELLI, GINO MONTINI, PIETRO MORMINO, ARTURO PASUT, MARIO POZZOLI, CORRADO TASSINATI, NAPOLEONE TIRALE, LUIGI VERCESI

sti morti rispetto al resto dei defunti. Allo stesso tempo, la mancanza di una perimetrazione fisica emergente crea una sorta di continuità ideale con il resto del mondo e con il fluire del tempo.

Verso la fine degli anni '60 la risistemazione dell'area e delle pietre tombali fu attuata secondo quel rigore razionale che contraddistingue le architetture di memoria di quel periodo. La sobrietà dell'impianto iniziale si confuse a quell'uniforme solennità tipica dei cimiteri militari. A riprova di ciò, il Campo n° 64, quello dei "partigiani", fu detto Campo della Gloria.

La mancanza di rappresentazioni e di narrazioni, il suo carattere di austero distacco, il modulo architettonico costante e uniforme della pietra tombale e la scritta "partigiano" che si ripetono egualmente per tutti, conferiscono al Musocco la qualità di un *exemplum*: il tentativo di ritrovare la propria dignità nell'esplicita dichiarazione del *ciò che si è stati*. Per contro, salta subito all'occhio l'assenza del luogo e della data di nascita. La vita intera viene schiacciata nella data di morte e nella parola "partigiano" che, insieme, spingono il ricordo verso una sfera ideale, lontano dall'individualità della vita. A distanza di anni, pur mantenendo intatta la propria capacità evocativa, queste tipologie commemorative rischiano di indurre un senso di straniamento e spersonalizzazione proprio a causa di questa omogeneità che li contraddistingue. Come per i cimiteri militari l'occhio si posa sulla quantità e sull'equità di trattamento che la patria amorevole offre riaccogliendo i propri figli, tutti uguali dinnanzi a lei.

Il cimitero di Monza al contrario ha il carattere più umano del luogo di memoria privato. Definito Sacario dei caduti esso si differenzia dal Musocco soprattutto per l'assenza di qualsiasi forma di retorica memoriale di tipo architettonico. Le tombe prese singolarmente non hanno caratteristiche tali da rendere immediatamente percepibile la peculiarità della storia di cui sono portatori i defunti. La sacralità è quindi loro attribuita in virtù di uno spazio che la società riconosce e nomina come luogo di memoria



MONZA, CIMITERO MUNICIPALE - SACRARIO DEI CADUTI

ENRICO AROSIO, ANTONIO GAMBACORTI PASSERINI, DAVIDE GUARENTI, ERNESTO MESSA, CARLO PRINA

ai caduti. Nel 1949/50 venne inserito un monumento scultoreo, sul quale celebrare le commemorazioni, raffigurante un uomo nudo, supino che sostiene ed innalza una fiaccola simbolo di libertà.

La scelta di porre in un luogo pubblico, quale è un cimitero, un monumento con l'intento di farne un luogo commemorativo ne altera la funzione e la caratteristica semantica. Tale luogo viene elevato al rango di spazio collettivo ritualizzato, costringendo, talvolta, il dolore privato ad assumere le modalità del ricordo pubblico. Nella memoria degli affetti e nell'intimità della pratica individuale si introduce così una ritualizzazione sociale che ne muta la natura. Ma tale ritualizzazione ha luogo solo in virtù di un monumento collocato tra sepolcri che mantengono intatta la connotazione popolare e intima della tomba. Quel processo di spersonalizzazione di cui parlavamo a proposito del Musocco è qui del tutto assente.

Nella prima fase che abbiamo chiamato della "elaborazione del lutto", la stessa connotazione popolare tende ad affermare, pur all'interno di un discorso unitario, i tratti distintivi delle comunità, associazioni o gruppi di appartenenza.

A questo periodo e a questo segno possiamo riferirci accostandoci alla lapide di Genova posta dall'Associazione Ferrovieri nel 1946. La sua posa risale al primo periodo postbellico in cui si diffondono sull'intero territorio nazionale una grande quantità e varietà di realizzazioni, per lo più caratterizzate dalla spontaneità e dall'assenza di una volontà di memoria preventivamente codificata.

Esse misurano, segnano, raccontano una storia che trova nella sua estensione e diffusione urbana e rurale una delle sue caratteristiche principali. Nella maggior parte delle nostre campagne e città non vi sono linee del fronte da conservare, né grandi battaglie da commemorare o gloriose vittorie da esaltare. Anche i morti da piangere raramente sono i protagonisti di grandi eccidi di massa. La memoria è meno altisonante, lontana dalla verbosità dei monumenti ai Caduti della Prima guerra mondiale, frantumata in una miriade di piccoli avvenimenti, dispersa per chilometri, raccontata dall'interminabile susseguirsi di cippi, lapidi e croci che punteggiano il paesaggio, spesso frutto di azioni separate e non riconducibili ad un'unità istituzionale.



GENOVA, STAZIONE DI PORTA PRINCIPE - LAPIDE AI CADUTI

GIUSEPPE PALMERO

La lapide di Genova rientra dunque in questa fase popolare che vide mettersi all'opera le diverse associazioni, compresi i partiti, con l'intento di testimoniare l'adesione concreta alla lotta che la società intera intendeva porre alla base della nuova costituzione. L'elenco dei caduti ha quindi lo scopo esplicito di dichiarare il tributo pagato dalla Associazione Ferroviari - simboleggiata dalla ruota di ferro alata - alla guerra di Resistenza.



RIMINI, PIAZZA TRE MARTIRI

WALTER GHELFI

Alla medesima tipologia, appartiene la lapide inaugurata il 16 agosto 1946 nella Piazza Tre Martiri di Rimini. Voluta dall'Associazione Partigiani d'Italia e dedicata ai caduti del riminese, essa fu posata nel secondo anniversario dell'impiccagione pubblica dei tre martiri, da cui prende il nome la piazza, i cui nomi sono riportati per primi sulla lapide. La particolarità di questa realizzazione risiede, in primo luogo, nella distinzione introdotta tra "fucilati" e "caduti combattendo", e in secondo luogo, nella chiara indicazione del nemico che inflisse la morte: il "capestro nazi fascista".

Pur essendo di epoca successiva, anche la lapide che l'Università di Parma dedica ai suoi caduti può essere inserita tra gli esempi riconducibili alla volontà di gruppi rappresentativi parti della società. Posata pre-



PARMA, PALAZZO DELL'UNIVERSITÀ
LUIGI ALBERTO BROGLIO

sumibilmente nel secondo dopoguerra, intorno al decennale della Liberazione (atrio d'ingresso del Palazzo dell'Università in via Università), la lapide in marmo, sulla cui sommità è raffigurato un giovane uomo accasciato - espressione artistica del Caduto - raccoglie i nomi degli studenti universitari di Parma periti durante il conflitto. Tra di loro figurano giovani chiamati alle armi e arruolati nell'esercito regio prima dell'8 settembre e partigiani. Come per Genova e Rimini, anche in questo caso la lapide è frutto della volontà di un "gruppo" che viene dichiarato esplicitamente: l'Università di Parma. Solo una decina di anni circa separano la posa di quelle lapidi da quella di Parma, eppure essi ci consentono di mettere in rilievo alcune importanti disomogeneità. Nella lapide di Parma scompaiono sia l'esplicito riferimento al nemico, sia la dichiarazione del valore etico - la libertà - attribuito alla morte dei caduti, sia lo spartiacque dell'8 settembre 1943 e della lotta di Resistenza. Pur non potendo approfondire tale confronto, ci è sembrato

interessante evidenziarlo, consapevoli che il mutato e difficile clima politico internazionale degli anni '50 influì anche sulla rappresentazione della guerra e della Resistenza. Le realizzazioni di questo periodo dovrebbero quindi essere considerate alla luce dei profondi mutamenti politici e culturali che intervennero negli anni fra il primo e il secondo dopoguerra.



MILANO, LOGGIA DEI MERCANTI



LOGGIA DEI MERCANTI
DEDICA GENERALE

Tra le lapidi vorremmo inoltre segnalare, sebbene non ci sia stato possibile condurre su di essa un'indagine adeguata, la Loggia dei Mercanti a Milano sul cui colonnato sono poste 14 tavole in bronzo che riportano i nomi dei caduti del milanese nel periodo 1943-45. Dalla lastra riassuntiva è possibile individuare immediatamente il Comune di Milano come committente. E' dunque questa una delle prime realizzazioni in cui l'istituzione, nonché l'autorità amministrativa e politica della città, si fa promotrice della memoria pubblica e ad essa consegna uno spazio. Inoltre la partizione cronologica 1940-43 e 43-45 testimonia il rilievo speciale di cui vengono investite la lotta di Liberazione e la Resistenza.

Un discorso a parte merita invece è il Sacrario dei Caduti che campeggia sul muro di Palazzo d'Accursio (ex Sala Borsa) in Piazza Maggiore a Bologna.

Chiamato impropriamente Sacrario, l'origine della realizzazione non va annoverata all'interno di una volontà commemorativa poiché si colloca in quella primissima fase postbellica dominata dall'incertezza sulla vita dei familiari. Il cuore della città diviene quindi il luogo in cui il mondo viene interrogato sull'esistenza. Le famiglie possono utilizzare le pareti degli edifici per attaccarvi le fotografie o i biglietti con le generalità dei congiunti di cui si sono perse le tracce. La sua immagine è dunque destinata a mutare nel tempo, poiché solo il tempo può riportare a casa i dispersi o sancire irrimediabilmente la loro perdita. Solo intorno alla metà degli anni '60, collettività e istituzioni decidono di intervenire e consolidare in forma definitiva l'originario gesto spontaneo.



BOLOGNA, PIAZZA MAGGIORE - SACRARIO AI CADUTI
PRIMO BIAGINI, EMANUELE GIOVANELLI, ARMANDO MAZZOLI



La sua collocazione urbana e la mancanza di un segno che delimiti la porzione di spazio ad essa destinato fanno di questo Sacrario, di cui abbiamo un solo altro esempio sulla Ghirlandina di Modena, una delle formalizzazioni più felici dal punto di vista comunicativo. Entrambi i luoghi hanno subito solo in minima parte un processo di simbolizzazione che ne abbia manipolato la natura originaria. Proprio per questo essi rappresentano uno di quei rari casi in cui memoria collettiva e memoria pubblica sono pressochè sovrapponibili. Il loro valore è prima di ogni altra cosa documentario e l'assenza di astrazioni propone, al visitatore o al passante, quel rapporto di costante rammemorazione spesso interdetto alle idealizzazioni scultoree e architettoniche dei monumenti di epoca successiva.

Giunti alla fine di questo nostro percorso vogliamo mettere in luce un aspetto che riveste un'importanza particolare all'interno del discorso sulla memoria, ma che in questa pubblicazione è stato soltanto censito: si tratta della titolazione delle vie o dei luoghi pubblici. Questo genere d'indagine necessita di una documentazione archivistica consistente e deve dunque prevedere uno studio a sé. Per quello che riguarda le vie molti sono i fattori che occorrerebbe valutare: la dislocazione urbana o cittadina, centrale o periferica, la prossimità con un luogo o un edificio particolarmente significativo, la funzione prevalente del luogo, l'intitolazione ex novo o successiva ad altre titolazioni, il periodo in cui questo è avve-

nuto e sotto quale sollecitazione, ecc.. Appare quindi evidente che, in assenza di un apparato estetico significativo, la semplice documentazione fotografica e l'enumerazione di ciascuna di queste titolazioni non avrebbero aggiunto nulla di più a quanto detto fin'ora. Ci siamo quindi limitati, ove fossimo in possesso di informazioni certe, a rendere nota la loro esistenza all'interno delle schede biografiche nella prima parte della pubblicazione, poiché esse sono comunque il segno di una volontà a ricordare. Aggiungiamo invece alcuni esempi relativi alla memoria urbana e popolare di cui le lapidi sulle case natie sono una delle espressioni più sincere.

Tra i luoghi pubblici, invece, vorremmo qui ricordare gli esempi più significativi: a Carlo Bianchi fu intitolata un'aula nella sede della Democrazia Cristiana di Milano nel 1949; a Francesco Caglio una sede delle ACLI e il campo sportivo dell'oratorio di Arcore; a Leopoldo Gasparotto una scuola elementare a Fossoli di Carpi; a Antonio Manzi un bivacco in Val Masino; a Nilo Marsilio un campo sportivo; a Franco Minonzi l'Istituto Tecnico Industriale di Lecco; a Rino Molari una piazza e l'Istituto Tecnico Commerciale a Santarcangelo di Romagna; a Cesare Pompilio una scuola di scherma e un relativo concorso annuale a Genova e a Galileo Vercesi un'aula nella sede della Democrazia Cristiana di Milano.

Le città dunque mantengono memoria dei loro concittadini, delle loro vite e dei luoghi in cui essi hanno vissuto. Allo stesso tempo esse sono obbligate a mantenere la memoria delle morti. Infatti, la particolarità della guerra nel periodo 1943-45 è proprio quella di svolgersi nelle città stesse, nelle campagne e nei centri abitati. Così, in questa intricata geografia della memoria, talvolta capita che una città ricordi i propri concittadini periti lontano insieme a coloro che, pur provenendo da altri paesi, hanno trovato la morte sul suo territorio. Carpi non fa eccezione a questa regola ed anzi ne rappre-



CIBENO DI CARPI, POLIGONO DI TIRO - LAPIDE AI FUCILATI

sentano uno dei casi più difficili. Oltre alla commemorazione dei propri lutti cittadini infatti, alla comunità rimane da gestire il difficile rapporto con una parte della propria storia che l'ha vista teatro di morte. Un rapporto che comincia nel 1946 proprio a Cibeno, al Poligono di Tiro, quando viene posta una lapide a memoria dell'eccidio. Segno invisibile, leggibile solo dal visitatore disposto ad avvicinarsi ed affacciarsi su quello che fu il luogo della fossa comune.

Poche parole scolpite sulla lapide adagiata come una pietra tombale ... parole scarse e asciutte, quasi scheletriche.

AI 67 MARTIRI
DI FOSSOLI
12 LUGLIO 1944
IL C.L.N DI CARPI
I COMPAGNI DELL'A.P.P.I.A

Nei primi anni la vicinanza spazio-temporale con gli eventi allontana la preoccupazione dello smarrimento della storia e del suo senso. Entrambi sono ancora imprescindibili da qualsiasi sogno o progetto per il futuro, perchè il passato non è ancora passato e non ha bisogno di essere raccontato.

Questo chiarisce l'imbarazzante stringatezza delle parole incise, quasi a tradurre l'incapacità di spiegarsi, e spiegare, come e perché una piccola cittadina della provincia padana possa divenire un luogo di concentrazione per persone destinate alla morte. In quell'imbarazzo pare di leggere domande inesprese, mute: Chi sono? Da dove vengono? Sconosciuti giunti qui a morire. Liberato il paese e deposte le armi, anche i più "eroici" combattenti della Resistenza, si trovano senza parole di fronte ad una fossa comune. Né la pace appena raggiunta, né il progetto del futuro, né la fedele militanza che li ha sostenuti nei momenti più difficili, sembrano bastare a dare una spiegazione, se non addirittura un senso.

E allora... poche parole scarse e asciutte, quasi scheletriche. Parole che ci restituiscono l'enorme impressione suscitata dall'eccidio nella comunità carpigiana, la quale continua negli anni a seguire numerosa il corteo che il 12 luglio si reca al Poligono.

Proprio quella lapide spoglia è rimasta il luogo della commemorazione annuale e, in fin dei conti, è a lei, al suo esplicito mostrarsi come documento di un'epoca e all'idea di rielaborazione di quel luogo di memoria, che dobbiamo la sollecitazione che ha mosso questa prima indagine.

Essa però, non è rimasta sola. Nel 1973 l'Amministrazione comunale inaugura il Museo al Deportato di Carpi dove l'architetto Belgiojoso decide di dedicare uno spazio particolare alla memoria dell'eccidio, unico richiamo ad un episodio concreto in un Museo che, al contrario, trova la propria cifra stilistica in una narrazione fortemente simbolica. Nella Sala dei Nomi, tra le 14.314 persone deportate dall'Italia e morte nei campi di concentramento, i 67 martiri di Fossoli sono ricordati uno ad uno. Solo a Carpi essi sono ricordati tutti insieme, poiché solo a Carpi e in quel tragico momento essi furono insieme.



I processi

Le indagini sulla strage si sono susseguite, sovrapposte, bloccate e infine arenate per un cinquantennio, in una girandola di istruttorie e di archiviazione disposte dalla Special Investigation Branch britannica e da quella statunitense, dal Tribunale Supremo del Regno (e poi della Repubblica) d'Italia, dalla Procura militare di Bologna e da quella di La Spezia, nonché dalla magistrature tedesca.

Così Mimmo Franzinelli in *Le stragi nascoste*, p. 222, a cui si rimanda per maggiori informazioni (pp. 222-233): qui ci limitiamo a una scheda riassuntiva di quanto è stato fatto in questo campo in Italia, senza dare alcun giudizio etico, ma semplicemente elencando i fatti legati ai procedimenti contro i rei.

Nell'immediato dopoguerra la magistratura italiana iniziò i processi contro i criminali di guerra sia italiani sia tedeschi.

Nel 1947 davanti ai giudici del Tribunale Militare di Verona comparve Hans Haage, SS-Unteroffizier. Il procedimento si concluse con l'assoluzione per la infondatezza delle accuse.

Il procedimento non riguardava Karl Titho SS-Oberleutnant, comandante del campo, e non risulta all'epoca, alcun altro processo che abbia accertato le sue responsabilità.

Negli anni sessanta tutti i fascicoli riguardanti le posizioni ancora non concluse furono "archiviati provvisoriamente".

Il ritrovamento dei fascicoli del noto "armadio della vergogna", dopo quasi quarant'anni, diede la possibilità alla giustizia militare di riprendere in mano i vari incartamenti.

È stato celebrato presso il Tribunale di La Spezia un processo contro Karl Titho, Hans Haage, Konstantin Seifer, Otto Rikoff, Josef Koenig, per l'eccidio di Fossoli.

Il processo si è chiuso il 10 novembre 1999, con l'archiviazione del procedimento contro:

Titho per insufficienza di elementi di prova,
Seifer, Rikoff e Koenig, per mancata identificazione
Haage per la intervenuta morte del reo.

L'ANED di Milano, il comune di Carpi e sei familiari dei caduti si sono costituiti parte civile ed hanno presentato ricorso al Tribunale Militare di La Spezia nel maggio 2001. Tuttavia il ricorso è decaduto per la morte di Titho, avvenuta nel giugno successivo.

Sono stati celebrati due processi presso il Tribunale Militare di Verona contro Michael Seifert per i fatti di Bolzano. Il primo si è chiuso il 22 febbraio 2001 con la condanna all'ergastolo.

Il secondo giudizio definitivo, chiuso in data 18 ottobre 2001, ha confermato la condanna.

In questa occasione è emerso che Seifert faceva parte del plotone di esecuzione al Poligono di Cibeno il 12 luglio 1944.

In base a questo nuovo elemento e su consiglio del giudice B. Costantini è stato presentato un esposto al Tribunale Militare di La Spezia il 17 luglio 2002 tendente ad ottenere la formale incriminazione di Seifert, nonché eventuali altri, per i fatti di Fossoli. Nel contempo veniva chiesto espressamente di essere informati, ai sensi dell'Art. 408 del C.P.P. in caso di archiviazione.

Tale esposto non ha avuto ancora riscontro.

Bibliografia

I testi sottoelencati riguardano in vario modo l'argomento di questo libro. Si è cercato di suddividerli per tipologia e di disporli in ordine di pubblicazione (vale la data della prima edizione). Ci siamo soffermate con un commento sulle opere che abbiamo maggiormente utilizzato per il nostro lavoro.

Leggere Fossoli. Una bibliografia, a cura di Duranti Simone e Ferri Caselli Letizia, con un'introduzione di Luciano Casali ed Enzo Collotti, La Spezia 2000

Il testo raccoglie 347 schede di opere sul campo di Fossoli, suddivise tematicamente e cronologicamente, oltre allo spoglio degli articoli con notizie relative al campo di Fossoli apparse sui quotidiani, dal 26 maggio 1945 al 21 luglio 1998.

Storiografia

Casoli Cinzio, *I crimini nazifascisti a Carpi*, Carpi 1945

Poggi A., *Martiri senza volto*, in "Genova" rivista n. 7 del 1955, pp. 2-4

Vaccari Ilva, *La strage di Fossoli*, in "Rassegna annuale Isrm" n. 1/1960, pp. 59-61

Baccino Renzo, *Fossoli*, Modena 1961

Pacor Mario, Casali Luciano, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, Roma 1962

Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza, Milano 1972, vol. II, p. 412, voce *Fossoli*

Carpi per la libertà, Modena 1976

Silingardi Giancarlo, *I giorni del fascismo e dell'antifascismo*, Modena 1979

La pianura dei ribelli, Carpi 1980

Fucci F. *Spie per la libertà*, Milano 1983

Il libro, un po' datato per lo stile, analizza ampiamente il fenomeno dello spionaggio a favore degli alleati. Un capitolo traccia la storia dell'organizzazione dei vai (Volontari Armati Italiani) e del "Reseaux Rex", nate dopo l'8 settembre 1943 e comprendenti soprattutto alti ufficiali dell'esercito italiano.

Memorie per la storia e per la pace, Carpi 1983, vol II, p. 119

Silingardi Claudio *Una provincia partigiana*. Milano 1998

Bianchi Iacono Carla, *Aspetti dell'opposizione dei cattolici di Milano alla Repubblica sociale italiana*, Brescia 1998

Vaccari Ilva, *Dalla parte della libertà. I caduti modenesi nel periodo della Resistenza*, Modena 1999

Franzinelli M. *Delatori, Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime Fascista*, Mondadori, Milano, 2001.

Il libro racconta l'altra faccia dello spionaggio, quello a favore di tedeschi e fascisti.

Nel capitolo VIII intitolato "La Resistenza spiata", l'autore racconta dettagliatamente la vicenda dell'arresto dell'ing. Carlo Bianchi e del dott. Teresio Olivelli avvenuto a Milano il 27 aprile 1944 e di tutta l'organizzazione legata al periodico "il Ribelle".

Franzinelli Mimmo, *Le stragi nascoste*, Milano 2002

Il libro dedica alla strage di Cibeno un intero capitolo, pp. 208-233, con un'ampia documentazione fotografica dell'esumazione delle salme. Numerosi riferimenti al vissuto di molti dei 67.

Giustolisi Franco, *L'armadio della vergogna*, Roma 2004

Pur non contenendo informazioni specifiche sulla strage di Cibeno, il libro aiuta a comprendere perché non sia stata fatta giustizia.

Memorialistica

Fernani Enea, *Un uomo e tre numeri*, Speroni editore, Milano, 1945 (ristampa Multimage Firenze 2003)

Nato a Cento (Ferrara) nel 1896, di professione avvocato, sposato con due figli. Volontario sul Carso nella prima guerra mondiale, antifascista dichiarato nella seconda, viene arrestato dalla Gestapo il 10 dicembre 1943 e imprigionato a San Vittore, quindi a Fossoli; da qui è mandato il 21 luglio a Bolzano Gries, quindi è deportato nel campo di concentramento di Mauthausen. Dopo la liberazione esercita l'avvocatura e partecipando con passione, ma da semplice spettatore, alla politica del suo tempo. Muore a Bergamo nel 1976.

Il suo libro è in assoluto il testo che è maggiormente servito alla nostra ricostruzione dei fatti e del carattere di molti biografati, perché Fernani è certamente uno dei testimoni più attendibili degli avvenimenti ed è quello che si sofferma con maggior dovizia di particolari sui compagni di internamento, soprattutto su quelli che hanno condiviso con lui la baracca n. 18. Nello stesso tempo cerca di interpretare razionalmente gli avvenimenti che descrive.

Gasparotto Luigi, *Diario di un deputato. Cinquant'anni di vita politica italiana*, Milano 1945.

Il padre di Poldo, nel raccontare la propria esperienza politica, non può fare a meno di rievocare la figura del figlio.

Liggeri don Paolo, *Triangolo rosso. Dalle carceri di san Vittore ai campi di concentramento e di eliminazione di Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen, Dachau. Marzo 1944 - maggio 1945*, Milano 1946

Siciliano di Augusta, collaboratore dell'Opera Cardinal Ferrari di Milano, durante la guerra luogo di sosta e di aiuto per perseguitati politici e razziali. Arrestato nel marzo 1944 a Milano da italiani e tedeschi nel corso di una retata di ebrei rifugiatisi presso l'Opera, è condotto a San Vittore, quindi dal 9 giugno a Fossoli (matricola 1591) e da qui verso la fine di luglio a Mauthausen, quindi a Dachau. In ogni campo svolge attività di assistenza tra i deportati. Rientrato in Italia, nel febbraio del 1948 fonda a Milano il primo consultorio familiare in Italia. Muore il 3 settembre 1996.

In questo libro racconta, tra l'altro, la storia della sua esperienza a Fossoli, con grande attenzione alla descrizione psicologica e degli stati d'animo suo e degli internati che ha vicino.

Valech Capozzi Alba, *A. 24029*, Siena 1946

In questo libro, che racconta la sua esperienza di ebrea di matrimonio misto, cita la terribile esperienza di Virginia Ferro, madre di Manfredo Dal Pozzo.

Colognese Antonio, *Venti mesi di storia partigiana*, Feltre 1947

Il primo contributo che metteva a fuoco la figura del capitano Kulczycki.

Baccino Renzo, *La vera storia del Generale della Rovere*, in "Patria indipendente", n. 21, 15/9/1959

Ancora su Kulczycki, contestando il film di Rossellini e il romanzo di Montanelli.

Monza nella Resistenza, a cura di D'Amico V., Monza, 1960

Nel XVI anniversario della Liberazione il Comune di Monza nel capitolo "Fossoli" dedica un breve ricordo ai cinque caduti di Monza, Arosio, Gambacorti Passerini, Guarenti, Messa e Prina.

Poldo Gasparotto Martire della libertà, a cura degli amici di Poldo Gasparotto, Milano, s. d.

Il libretto senza data che rievoca la figura di Poldo Gasparotto dovrebbe collocarsi attorno al decimo anniversario della sua morte. Lo collochiamo qui, seguito dai tre che ne esaltano le qualità di scalatore, anche se in date diverse.

Borgognoni, Titta Rosa, *Scalatori*, Milano 1939

Saglio S., Boffa F., *Guida dei monti d'Italia*, 1960

Buscaini G., *Alpi Gulie*, 1964

Bizzarri Dante, *Episodi del campo di Fossoli*, in "Rassegna annuale dell'Istituto Storico della Resistenza in Modena e provincia", n. 3 1962, pp. 76-79

Angeli don Roberto, *La deportazione nei KZ dalla sinistra Isonzo 1943/1945*, Pinerolo 1953. II° Edizione: *Il Vangelo nei Lager. Un prete nella Resistenza*, Firenze 1964.

Vercesi Anna, *Galileo Vercesi*, Milano 1964

La figura di Galileo Vercesi è ricordata dalla figlia Anna nella duplice veste di padre e di uomo politico.

Bartolai don Sante, *Da Fossoli a Mauthausen*, Quaderni dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia, N. 5, 1966

Sbernini don Guido, *Nove anni a Modena (1940-1949). Memorie di guerra*, ds., Brescia 1966

Rievocazione dell'ex allievo Alberto Luigi Broglio, e dell'odissea dei familiari in occasione dell'esumazione.

Caleffi Pietro, *Si fa presto a dire fame*, Milano 1967

Due fra i tanti, s. f., in "Patria indipendente" 29/2/1976

Un contributo sul capitano Kulczycki.

Crovetti don Mario, *Le tappe del mio calvario*, Modena 1977

Fiorentini Pier Andrea, Salice Luigi, *Luigi Alberto Broglio (1923-1944) martire della Resistenza*, in *In Ricordo di Serafino Maggi, Studi raccolti da Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, comitato di Piacenza 1982, pp. 313-337

Ticozzi Don Giovanni, *Per Franco Minonzio massacrato a Fossoli*, in *Frammenti di vita*, pp. 41-46

Riva Giuseppe, *Franco Minonzio "Davide": tratti di un profilo intellettuale e morale*, in "Resistenza unita", aprile 1982, pp. 6-7.

Baldazzi Serino, Fucci Gianni, *Un Paese nel dramma. Santarcangelo di Romagna dall'armistizio alla liberazione*, Comune di Santarcangelo di Romagna, 1984

Pagliarani Paolo, *Il Professore della Resistenza*, "Il Ponte", anno IX n.43 2 dicembre 1984, Rimini

Ronconi Giuseppe, *Rino Molari. Un martire DC nella Resistenza*, Bollettino n.28-29 febbraio-aprile 1984, pag.19, Istituto reg. di studi pol. Alcide de Gasperi, Bologna

Ronconi Giuseppe, *Rino Molari, martire DC*, "Il Savio", n.9 1 Dicembre 1984, Mensile dei DC del Comprensorio Cesenate, Cesena

Ronconi Giuseppe, *Rino Molari martire antifascista*, "La Discussione", n.49 24 Dicembre 1984, Roma

Casadei Maurizio, *Rino Molari: appunti per una biografia*, "Storie & Storia", 14-15 ottobre 1985-aprile 1986 pagg. 47-62, Maggioli Editore, Rimini

Morandini Albino, *La guerra in casa. Mondovì 1943 – 1945 (2°)*, Mondovì 1985, pp. 81-85

Notizie su Eugenio Jemina e il gruppo dei monregalesi.

Pronzato A. *Una suora all'inferno*, Torino 1986

La suora del titolo è suor Enrichetta Alfieri, l'angelo di San Vittore". In questo testo vengono citati due dei fucilati di Cibeno, Carlo Bianchi e Antonio Ingeme.

Dizionario della Chiesa Ambrosiana, voce *Carlo Bianchi, 1912-1944*, Milano 1987

Annali dell'Istituto Milanese per la Storia della Resistenza e del Movimento Operaio, n. 4, a cura di G. Marcialis e G. Vignati, Milano 1995

Il capitolo "Anagrafe dei deportati politici milanesi caduti nei lager nazisti" a cura di G. Vignati indica con la data di nascita e di morte tutti i milanesi deportati nei campi di concentramento d'Italia e d'Europa.

Dopo cinquant'anni, per non dimenticare. Storia della Resistenza nel Chierese, a cura dell'ANPI di Chieri, Chieri 1995.

Alle pp. 34-40 e 50-51 notizie su Emilio Baletti

Magnanini Florio, *L'eroe sconosciuto*, in "Voce" Carpi, 14 novembre 1996

La riscoperta della figura del capitano Kulczycki nel settimanale di Carpi.

Serra Enrico, *Tempi duri*, Bologna 1996

Un capitolo dedicato al tentativo di mettersi in contatto con Leopoldo Gasparotto; ricordi della figura del capitano Kulczycki.

Morandini Albino, Billò Ernesto, *Mondovì in guerra e in pace*, Mondovì 2000, p. 57/58

I deportati del monregalese ed Eugenio Jemina.

Malpighi Ettore, *Un mondo capovolto*, Carpi 2002

Varini Franco, *Un numero un uomo*, Bologna 2002

Il ricordo di Teresio Olivelli, internato fantasma a Fossoli.

Ringraziamenti

Questo libro è stato reso possibile dalla collaborazione di molte persone che hanno voluto aiutarci nella ricerca, fornendoci materiali, documenti, informazioni e solidarietà per il lavoro in corso.

Innanzitutto la base prima su cui ci siamo fondate è stata la ricerca presso le anagrafi condotta nel 1996/97 dalla dott.ssa Lucia Armentano, che aveva consentito, allora, di individuare i recapiti di quasi tutte le famiglie e di contattarne circa la metà: a lei, dunque, tutta la nostra gratitudine, anche per la disponibilità che ci ha sempre dimostrato.

Un 'grazie' speciale a Olga Focherini, che ha seguito, incoraggiato, orientato con le sue intuizioni molte parti del lavoro, oltre a compilare due schede: è stata per noi un importantissimo punto di riferimento, oltre che una collaboratrice preziosa.

Ringraziamo anche tutti i famigliari dei 67: se alcuni hanno accettato di scrivere i ricordi di famiglia del loro congiunto, che compaiono nel libro, molti si sono prodigati per cercare, raccogliere, fotocopiare e spedire materiali, documenti, lettere, fotografie; molti hanno avuto la pazienza di rispondere a diverse telefonate, per aiutarci a chiarire punti su cui eravamo in difficoltà.

Anche molte sedi ANPI e molti Istituti storici a cui ci siamo rivolte hanno collaborato con grande disponibilità, mandando materiali o indicandoci recapiti e contatti.

Ringraziamo fin d'ora chi vorrà segnalarci informazioni e procurarci materiali che possano ampliare, completare ed eventualmente correggere questo lavoro.

In particolare ringraziamo:

Mario Alaimo, di Arcore, per le informazioni su Francesco Caglio.

Luca Alessandrini, dell'Istituto Parri di Bologna.

Santo Ansaldo, presidente dell'anpi di Leca di Albenga, per le notizie su Ezio Dolla.

Emma Arosio, nipote di Enrico Arosio.

Elvira Basile Antonelli, nipote di Cesare Pompilio.

Paolo Bernardi, dell'Istituto storico di Bologna.

Romano Bertaccini, fratello di Edo.

Rosa Broglio, sorella di Alberto Luigi.

Michele Calandri, direttore dell'Istituto storico di Cuneo.

Sisto Capra, nipote di Emilio Baletti.

Ersilia Carioni, sorella di Emanuele.

Angelo Chiesa, dell'ANPI di Varese, per le notizie su Bruno Colombo.

Marino Cusinato, per le notizie su Nilo Marsilio.

Giorgio Dal Pozzo, figlio di Manfredo.

Nicola Di Pietro, figlio di Armando.

Delia Fergnani e *Rita Rombolotti*, rispettivamente figlia e nipote di Enea Fergnani, che generosamente ci hanno consentito di utilizzare il suo libro.

Franco Forlani, presidente dell'ANPI di Lecco

Pierluigi Gasparotto, figlio di Leopoldo.

Piero Jemina, nipote di Eugenio.

Florio Magnanini, direttore del settimanale "Voce" di Carpi.

Elena Magnini, nipote di Antonio Manzi.

sig. *Malandra* dell'ANPI di Savona
Angelo Maraschiello, assessore alla Pubblica Istruzione di Somma Lombardo, per le notizie su Bruno Colombo.
Nara Marchetti Gemignani, presidente dell'ANPI di Lucca.
Iole Marsilio, sorella di Nilo.
Marco Minardi, dell'Istituto storico di Parma.
Pier Gabriele Molari, figlio di Rino.
Franca Montan, sorella di Ezio Dolla.
Ausonio Montini, figlio di Gino.
Roberto Moriani, dell'Istituto storico di Imperia.
Giustino Pasciuti, direttore della Biblioteca civica di Monza.
Rausa Elisabetta, dell'Istituto storico di Piacenza.
Franco Giuseppe Robolotti e Raffaele Giuseppe Robolotti, nipoti del generale Robolotti.
Gilberto Salmoni, presidente dell'ANED di Genova.
William Semprini, nipote di Walter Ghelfi.
Giancarlo Tosi, dell'ANPI di Busto Arsizio, per le notizie su Roberto Culin.
Giuseppe Valota, dell'ANPI di Sesto San Giovanni.
Maria Luisa Vigezzi, per Carlo De Grandi.
Giuseppe Vignati, dell'Istituto milanese di Sesto San Giovanni.
L'ANPI di Monza.
L'Archivio storico del Comune di Monza.